

Rassegna Stampa

08-04-2025

PRIMO PIANO

FATTO QUOTIDIANO	08/04/2025	15	Vigilanti, contratto dell'Ugl ha clausola discriminatoria <i>Roberto Rotunno</i>	6
------------------	------------	----	---	---

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	08/04/2025	3	Meloni punta tutto sulla visita a Trump <i>Matteo Marcelli</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	5	Cadono le Big Tech tradite da Donald = I pellegrinaggi a Mar-a-Lago prima della tempesta perfetta Ora l'incubo del mondo tech <i>Massimo Gaggi</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	6	I risparmi perduti = Quei 47 mila dollari in media di risparmi perduti <i>Federico Fubini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	11	Tajani e l'asse con Šefcovic «Trattiamo tutti insieme, così siamo più forti L'Italia non agisce da sola» <i>Paola Di Caro</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	13	Meloni riunisce la task force: risorse dal Pnrr per 5-6 miliardi <i>Adriana Logroscino</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	15	Il Pd e la «paura» di Conte a sinistra Le astensioni su armi e pace per non dividersi <i>Maria Teresa Meli</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	17	Dal referendum 2016 ai ministri di Meloni Frecciate (e assist) del duo Renzi-Feltri <i>Gianni Santucci</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	48	Streparava presidente <i>Redazione</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	48	Evasione, caccia a 100 miliardi Ma si riscuote soltanto il 18% <i>Enrico Marro</i>	21
DOMANI	08/04/2025	9	Scandali e servizi, patto Meloni-Del Deo = La pensione e le deroghe Melonie i "regali" a Del Deo per lasciare i servizi <i>Stefano Iannaccone</i>	22
DOMANI	08/04/2025	12	Il di Sicurezza è un obbrobrio etico e giuridico = Obbrobrio sicurezza Le distorsioni giuridiche sono un atto autoritario <i>Vitalba Azzolini</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	08/04/2025	9	Renzi si illumina: "Mitico Dell'Utri" (7 anni per mafia) = Feltri più Renzi: "Licia Ronzulli è cogliona" e Dell'Utri "mitico" <i>Tommaso Rodano</i>	27
FOGLIO	08/04/2025	3	Contro i dazi non bastano i sussidi <i>Redazione</i>	29
FOGLIO	08/04/2025	4	Non solo dazi. Storia del Trump percepito, la scorciatoia spassosa usata dai trumpiani per dimostrare che il trumpismo non è fuori dal mondo = La scorciatoia del trumpismo percepito per non parlare del Trump reale <i>Claudio Cerasa</i>	30
FOGLIO	08/04/2025	5	La tassa del sovranismo = Meloni con i contro dazi, cerca un asse Ue e manda Tajani in India <i>Carmelo Caruso</i>	32
FOGLIO	08/04/2025	16	La coscienza dell'Ue <i>Redazione</i>	33
GIORNALE	08/04/2025	1	Cattive influenze <i>Luigi Mascheroni</i>	34
GIORNALE	08/04/2025	7	Bordate di Musk al tycoon E la Cina riabilita Reagan = Da Musk un video anti-dazi I miliardari mollano Donald <i>Marco Liconti</i>	35
GIORNALE	08/04/2025	9	Meloni frena sulle reazioni: ora serve pragmatismo = Dazi, Meloni frena sulla risposta Ue: ora è meglio trattare con pragmatismo <i>Adalberto Signore</i>	37
GIORNALE	08/04/2025	17	Donald il «prescelto» non vede più i suoi errori = Donald il prescelto non vede gli errori <i>Augusto Minzolini</i>	39
GIORNALE	08/04/2025	21	Pil 2025 sopra il 0,6% Ecco la sfida del Tesoro <i>Gian Maria De Francesco</i>	40
ITALIA OGGI	08/04/2025	4	Dazi, Trump tratterà con tutti <i>Franco Adriano</i>	41
ITALIA OGGI	08/04/2025	6	Intervista a Marco Fortis - Su cosa può trattare l'Italia <i>Lorenzo Torrisi</i>	43
ITALIA OGGI	08/04/2025	12	Kazakistan avanti sull'atomo <i>Filippo Merli</i>	46

Rassegna Stampa

08-04-2025

LIBERO	08/04/2025	6	Il Piano verde ci costa di più delle tariffe Usa = Il Green deal europeo ci è costato di più dei dazi americani <i>Sandro Iacometti</i>	47
LIBERO	08/04/2025	13	Quei cronisti indagati per Striano che assaltano i rivali del loro editore = I cronisti indagati per Striano contro il rivale del loro editore <i>Brunella Bolloli</i>	50
MANIFESTO	08/04/2025	5	Cambio al Viminale, Salvini è già in ritirata = Viminale, Salvini in ritirata «Non voglio creare problemi» <i>Andrea Carugati</i>	52
MANIFESTO	08/04/2025	11	Decreto sicurezza, il limite è stato travolto = Il limite costituzionale travolto dal decreto «sicurezza» <i>Mauro Palma</i>	54
MATTINO	08/04/2025	8	Perché l'Italia ha gli anticorpi per resistere meglio di altri paesi = L'Italia ha gli anticorpi per resistere molto meglio degli altri Paesi europei <i>Anna Maria Capparelli</i>	56
MESSAGGERO	08/04/2025	9	Mantovano attacca: giudici contro la sovranità popolare = Mantovano attacca i giudici: contro la sovranità popolare <i>R. Pol.</i>	58
MESSAGGERO	08/04/2025	18	La risposta che l'Europa non può ritardare <i>Angelo De Mattia</i>	60
MF	08/04/2025	7	L'industria tedesca era in affanno già prima dei dazi <i>Redazione</i>	61
MF	08/04/2025	9	Tutti a rapporto da Meloni <i>Anna Di Rocco - Anna Di Rocco</i>	62
MF	08/04/2025	27	Scontro Trump-Powell, l'indipendenza della Fed non è mai stata così a rischio <i>Ingelo De Mattia</i>	63
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	08/04/2025	13	Intervista a Oliviero Mazza - Mazza: «Carceri indifferenza per il dramma» = Mazza: «C'è indifferenza sul dramma delle carceri» <i>Valentina Marsella</i>	64
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/04/2025	5	Intervista a Antonio Tajani - Tajani: no ai falchi «L'obiettivo è: dazi zero a zero» = Il vicepremier Tajani «Ue compatta per azzerare i dazi» <i>Raffaele Marmo</i>	66
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/04/2025	6	Dazi «Sosterremo le imprese» <i>Claudia Marin</i>	69
REPUBBLICA	08/04/2025	10	Ue, risposta in due tempi accordo su zero barriere o ritorsioni più pesanti <i>Claudio Tito</i>	72
REPUBBLICA	08/04/2025	12	AGGIORNATO - Fondi del Pnrr fino a 10 miliardi Il 16 la premier sarà a Washington = Task force del governo l'idea: per le imprese dieci miliardi dal Pnrr <i>To.ci. G.col.</i>	75
REPUBBLICA	08/04/2025	13	AGGIORNATO - Vertice con Meloni aiuti alle imprese e crescita più bassa = Meloni: tariffe da annullare pressing su Bruxelles La crescita scende allo 0,6 <i>Derrick De Kerckhove</i>	77
REPUBBLICA	08/04/2025	17	Nelle coalizioni duelli sull'egemonia <i>Stefano Folli</i>	79
REPUBBLICA	08/04/2025	35	Rialzi per gli statali, ma senza cuneo <i>Rosaria Amato</i>	80
RIFORMISTA	08/04/2025	2	Intervista a Matia Feltri - «Siamo global. E sempre di più» Mattia Feltri e la storia del futuro <i>Aldo Torchiano</i>	81
RIFORMISTA	08/04/2025	5	Salvini e Piantadosi Dietrofront del leader «Non pongo problemi» = Attiva la Task force Chigi Viminale, veto su Salvini Meloni in Usa il 16 aprile <i>Aldo Torchiano</i>	83
RIFORMISTA	08/04/2025	5	Intervista a Emanuele Prisco - Prisco: «Un rimpasto? Non c'è nessun motivo È l'ora della stabilità» = Prisco chiude al rimpasto: «Non c'è motivo Perché cambiare? All'Italia serve stabilità» <i>Luca Sablone</i>	85
SOLE 24 ORE	08/04/2025	10	Def, crescita verso il 0,6% Dimezzata la prima stima <i>Gianni Trovati</i>	87
SOLE 24 ORE	08/04/2025	18	La versione di Donald e le paure della Fed = Dazi e inflazione, la «Versione di Donald» e le paure <i>Donato Masciandaro</i>	89
STAMPA	08/04/2025	1	Buongiorno - Fuori dalla storia <i>Mattia Feltri</i>	91
STAMPA	08/04/2025	6	Dazi, l'Italia chiede il rinvio ma Von der Leyen dice no "Tariffe zero sull'industria" <i>Marco Bresolin</i>	92
STAMPA	08/04/2025	7	Il governo studia uno scudo da sei miliardi con fondi Pnrr <i>Ilario Lombardo</i>	94
STAMPA	08/04/2025	9	Perché ora l'Europa deve alzare la voce = L'America ha sconvolto tutte le regole Ma adesso l'Europa deve farsi sentire <i>Paul Krugman</i>	96

Rassegna Stampa

08-04-2025

STAMPA	08/04/2025	11	Intervista a Matteo Renzi - "Meloni madeguata con Trump Porti aluti alle Imprese e voteremo si" <i>Alessandro Barbera</i>	98
STAMPA	08/04/2025	14	I giudici e l'ossessione di Nordio e Mantovano "Sono tutti toghe rosse" La rabbia dell'Anm = Giudici, l'ossessione di Nordio e Mantovano "Vogliono solo il potere" <i>Francesco Grignetti</i>	100
STAMPA	08/04/2025	14	Il Taccuino - Il Carroccio punta di nuovo verso Nord <i>Marcello Sorgi</i>	103
STAMPA	08/04/2025	15	Meloni a Salvini: "Non forzare" E il sogno Viminale si allontana <i>Derrick De Kerckhove</i>	104
STAMPA	08/04/2025	28	La reciprocità trumpiana tra false verita e regole violate <i>Giorgio Barba Navaretti</i>	106
STAMPA	08/04/2025	29	Gli immigrati in catene e la normalità del male = Gli immigrati in catene e la normalità del male <i>Viola Ardone</i>	107
STAMPA	08/04/2025	29	La maledizione del nuovo millennio = La maledizione del nuovo millennio <i>Elsa Fornero</i>	109
TEMPO	08/04/2025	6	Il passo a due che divide la strana coppia = Da campo largo a piazza stretta Ed Elly in trincea <i>Roberto Arditti</i>	111
TEMPO	08/04/2025	10	Se quelli dei dossier fanno i paladini della verità = I giornalisti dei dossier quei documenti illeciti e le inchieste a orologeria <i>Rita Cavallaro</i>	112
VERITÀ	08/04/2025	7	Prova finale per l'Occidente reso fragile dalla rinuncia alla vitalità = L'Occidente fragile ora è alla prova <i>Claudio Risé</i>	114

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	2	Caos sui dazi, le Borse affondano = Caos sul dazi Usa, fra voci e smentite Minacce a Pechino <i>Viviana Mazza</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	8	Borse sull'ottovolante, tutte giù Bruciati 10 mila miliardi <i>Francesco Bertolino</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	47	126 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	47	A Bperlo 0,34% di PopSondrio <i>Redazione</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	47	AGGIORNATO - La battaglia dei fondi: scontro sulle liste tra Azimut e Assogestioni <i>Daniela Polizzi</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	51	Pesanti A2A, Eni e Enel Tra i big nessun titolo positivo <i>Fausta Chiesa</i>	125
ITALIA OGGI	08/04/2025	2	I mega dazi di Trump seminano il panico <i>Filippo Buraschi</i>	126
ITALIA OGGI	08/04/2025	19	Ancora panico in borsa <i>Massimo Galli</i>	127
MESSAGGERO	08/04/2025	2	Pasticcio sui dazi, caos Borse = Dazi tra voci e smentite nuovo crollo delle Borse <i>Angelo Ciardullo</i>	128
MESSAGGERO	08/04/2025	16	Snam, shopping in Germania <i>Roberta Amoroso</i>	130
MESSAGGERO	08/04/2025	17	Banca Generali, la raccolta netta si attesta a 360 milioni a marzo <i>Redazione</i>	131
MF	08/04/2025	3	Wall St a Trump: fermati = Ancora tempesta sulle borse <i>Marco Capponi</i>	132
MF	08/04/2025	4	Piazza Affari, -14% in tre giorni <i>Derrick De Kerckhove</i>	134
MF	08/04/2025	4	Lo storno sui mercati mette le ali ai dividend yield. <i>Derrick De Kerckhove</i>	135
MF	08/04/2025	13	Pool di fondi con l'1,7% del capitale mira a quattro posti nel cda di Azimut = La lista dei gestori va alla carica del cda di Azimut <i>Redazione</i>	136
REPUBBLICA	08/04/2025	2	I contro dazi dell'Europa = Le Borse non rimbalzano Milano ancora a picco: -5% Wall Street limita i danni <i>Carlotta Scozzari</i>	138
REPUBBLICA	08/04/2025	17	La strategia del caos sui mercati = La strategia del caos sui mercati <i>Walter Galbiati</i>	141

Rassegna Stampa

08-04-2025

REPUBBLICA	08/04/2025	36	Snam, colpo in Germania sale al 25% di Open Grid <i>Emma Bonotti</i>	143
REPUBBLICA	08/04/2025	37	Il risparmio gestito migliora il trimestre dei Doris: 2,01 miliardi <i>Redazione</i>	144
SOLE 24 ORE	08/04/2025	2	Borse nel caos, crollano Europa e Asia Wall Street sull'ottovolante, oro in caduta = Borse, ottovolante in Usa Europa e Asia in picchiata Salgono i tassi dei bond <i>Maximilian Cellino</i>	145
SOLE 24 ORE	08/04/2025	8	L'industria tedesca soffre ancora: -4% in un anno a febbraio <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	148
SOLE 24 ORE	08/04/2025	29	Nuovi mercati e sostenibilità: come evolve il settore agroalimentare italiano <i>Redazione</i>	150
SOLE 24 ORE	08/04/2025	32	Banche, lo shock dei dazi riprezza il valore delle Ops <i>Antonella Olivieri</i>	151
STAMPA	08/04/2025	4	Le borse fuori controllo <i>Sandra Riccio</i>	153
STAMPA	08/04/2025	4	Tre giorni di crolli, mercati senza bussola "Va giù tutto, puoi solo restare a guardare" <i>Gianluca Paolucci</i>	155
STAMPA	08/04/2025	27	Snam sbarca nel gas in Germania Avrà il 25% della rete Open Grid <i>Redazione</i>	156
STAMPA	08/04/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	157
VERITÀ	08/04/2025	2	«Moratoria»: le Borse rimbalzano Ma è tutto falso = Borse impazzite causa dazi: recupero sulle voci di rinvio, a picco dopo la smentita <i>Nino Sunseri</i>	158
VERITÀ	08/04/2025	4	Ecco chi fa i soldi se il mercato crolla <i>Nino Sunseri</i>	161

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	08/04/2025	49	Metalmeccanici, altre otto ore di sciopero per il contratto <i>Rita Querzè</i>	163
ITALIA OGGI	08/04/2025	17	Sole 24 Ore, Colaiacovo verso presidenza e Silvestri candidato a.d. <i>Redazione</i>	164
ITALIA OGGI	08/04/2025	28	Gare, tracciabilità a campione <i>Andrea Mascolini</i>	165
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/04/2025	13	Schiacciato da una lastra di vetro Muore il titolare di un'impresa <i>Paolo Di Grazia</i>	166
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/04/2025	17	Niente orario ridotto per l'allattamento Lavora ed è sanzionata = Legge sul suicidio assistito «Scontro fra Pro Vita e Pd» <i>Redazione</i>	168
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/04/2025	21	«Lavoratori sfruttati» Torna la protesta <i>Redazione</i>	169
SOLE 24 ORE	08/04/2025	10	Aiuti alle imprese, il governo a caccia di fondi Meloni, doppio binario Bruxelles-Washington <i>Barbara Fiammeri</i>	170
SOLE 24 ORE	08/04/2025	11	Antiriciclaggio Usa, sospensione del registro dei titolari effettivi = Antiriciclaggio Usa: sospeso il registro dei titolari effettivi <i>Derrick De Kerckhove</i>	172
SOLE 24 ORE	08/04/2025	13	Gse, sì ai contratti con le imprese per energia green <i>Laura Serafini</i>	174
SOLE 24 ORE	08/04/2025	22	Accordo confindustria energia e federmanager <i>Redazione</i>	176
SOLE 24 ORE	08/04/2025	23	Brescia sceglie streparava <i>Redazione</i>	177
SOLE 24 ORE	08/04/2025	39	Norme & Tributi - Doppia domanda per l'incentivo autoimpiego in settori strategici <i>Derrick De Kerckhove</i>	178

CYBERSECURITY PRIVACY

FATTO QUOTIDIANO	08/04/2025	10	Cybersec urity: " Per noi non c'è alcun database " <i>G. Cav. - A. Mass.</i>	180
GAZZETTA DI MODENA	08/04/2025	7	Cybersecurity Un protocollo d'intesa per la transizione digitale delle imprese <i>Redazione</i>	182

Rassegna Stampa

08-04-2025

ITALIA OGGI	08/04/2025	28	Cybersicurezza, su del 15% i dati rubati sul dark web <i>Maria Mantero</i>	183
ITALIA OGGI	08/04/2025	38	IA, Stati in ordine sparso <i>Antonio Ciccio Messina</i>	184
MESSAGGERO	08/04/2025	9	Cybersecurity, la svolta La lista della Pa tutelata andrà anche alla Difesa <i>Francesco Bechis</i>	187

INNOVAZIONE

FOGLIO	08/04/2025	16	Chi parla con chi? Cosa succede nel mercato del lavoro dominato dall `AI <i>Redazione</i>	188
MESSAGGERO	08/04/2025	18	Perché ha senso colpire le Big tech = Perché ha senso colpire le Big tech <i>Francesco Grillo</i>	190
SOLE 24 ORE	08/04/2025	26	«Intelligenza artificiale e dati cruciali per le imprese» <i>Andrea Biondi</i>	192

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DEL TRENINO	08/04/2025	6	Ospedale Santa Chiara, arriva la vigilanza armata = Al Santa Chiara la vigilanza ora è armata <i>Redazione</i>	193
MESSAGGERO ABRUZZO	08/04/2025	34	Aggressioni in pronto soccorso, Blasioli «Sono necessarie misure concrete» <i>Redazione</i>	195

TRIBUNALE DI MILANO Vigilanti, contratto dell'Ugl ha clausola discriminatoria

Il contratto collettivo della vigilanza firmato dall'Ugl, con la supervisione dei consulenti del lavoro, contiene una clausola discriminatoria. Lo ha stabilito il Tribunale di Milano, nella prima sentenza contro l'accordo al ribasso sottoscritto 4 mesi fa dal sindacato di destra e dalla sigla datoriale Aiss. Si tratta di un contratto che prevede condizioni al ribasso rispetto a quello rinnovato nel 2023 da Cgil, Cisl e Uil. Il Tribunale ha bocciato la parte che ha cancellato le indennità fisse e introdotto quelle legate alle presenze effettive. Questo pe-

nalizzava i genitori in congedo parentale e chi si assenta per permessi legati alla legge 104. Inoltre le indennità erano negate anche ai neo-assunti, cioè una discriminazione per età. Accolto il ricorso - redatto per la Filcams Cgil dai legali Carlo De Marchis, Maurizio Borali e Silvia Conti - contro l'azienda Hs Servizi, che applica il contratto. Il contratto della vigilanza privata è stato rinnovato nel 2023 e poi aggiornato nel 2024 anche sotto la spinta delle inchieste della magistratura che era arrivata a commissariare diverse imprese. L'accordo

del 2013, infatti, benché sottoscritto da sigle confederali, prevedeva paghe sotto i 5 euro orari ai livelli più bassi, quindi era contrario all'articolo 36 della Costituzione. Una volta portato a cifre quasi decenti il contratto, l'Ugl ha offerto un'alternativa alle aziende: retribuzioni di pochissimo inferiori a quelle del contratto leader. Ma era grazie alle indennità diventate da fisse a variabili che si garantivano alle imprese i risparmi sul costo del lavoro.

ROBERTO ROTUNNO



Peso: 9%

IL GOVERNO

Meloni punta tutto sulla visita a Trump

La premier insiste: niente allarmismi. Spread sopra 130, poi cala. Giorgetti teme l'effetto-panico

MATTEO MARCELLI

Roma

Gli ultimi elementi utili a definire la strategia del governo sui dazi arriveranno dall'incontro di oggi con le realtà produttive, dopodiché Giorgia Meloni potrà finalmente concentrarsi sul viaggio a Washington. Il faccia a faccia con Donald Trump potrebbe essere decisivo, sia per l'Ue sia per la maggioranza, e la premier è decisa a rafforzare la sua immagine di interlocutrice privilegiata dell'altra sponda dell'Atlantico. Il vertice di ieri a Palazzo Chigi con i due vicepremier, Antonio Tajani e Matteo Salvini, e gli altri ministri competenti (Giancarlo Giorgetti, Tommaso Foti, Adolfo Urso e Francesco Lollobrigida) è servito a fissare alcuni punti fermi rispetto all'impatto delle misure imposte dal tycoon newyorkese, ma non ha sciolto tutti i nodi, specie quelli politici, oggetto della riunione ristretta seguita all'incontro e aperta solo ai due alleati principali.

Per quanto riguarda il lato economico, preoccupa lo spread con il bund tedesco, tornato a superare i 130 punti e poi sceso a 125 in chiusura della Borsa di Milano. Giorgetti ha già chiarito che l'esecutivo è impegnato «a definire una de-escalation della tensione con l'amministrazione statunitense». Ma ha anche avvertito che è necessario «mantenere il sangue freddo» e «valutare esattamente gli impatti» per «evitare di partire con una politica di politica di contro-dazi che potrebbe essere semplicemente soltanto dannosa per tutti e soprattutto per noi». Ma ciò che conta davvero, ha aggiunto, è «non pigiare il pulsante del panico». Nel comunicato seguito al vertice di ieri si ribadisce che una guerra commerciale «non avvantaggerebbe nessuno, né l'Unione Europea né gli Stati Uniti», che «ogni

allarmismo rischia di causare danni ben maggiori di quelli strettamente connessi con i dazi» e che l'esecutivo sta valutando «gli strumenti necessari per sostenere le imprese, intervenendo sulle regole ideologiche e poco condivisibili del Green Deal e sulla necessità di semplificare il quadro normativo».

Al di là degli aspetti tecnici, però, resta la difficoltà di trovare un punto di equilibrio tra il leader azzurro e il capo del Carroccio. Il viaggio alla Casa Bianca (probabilmente il 16 aprile) è caldeggiato da entrambi, ma per motivi opposti: Salvini vorrebbe che servisse a favorire un ca-

nale privilegiato con Roma e che magari garantisse un salvacondotto per qualche prodotto italiano per tenerlo al riparo dalla scure commerciale. Tajani, invece, preferirebbe che aiutasse a fare dell'Italia la portavoce dell'Ue, in modo da poter sperare di ammorbidire i dazi a livello continentale e per tutti i 27 allo stesso modo. A questo proposito il ministro degli Esteri è tornato a ripetere per l'ennesima volta che «la trattativa con gli Usa la fa la Commissione Europea», con cui il governo, ha assicurato, «sta lavorando in sintonia».

La chiave per fare sintesi tra i due vicepremier è nella direzione presa da Meloni subito dopo il *liberation day*, e cioè puntare il dito sull'Europa e cercare di strappare qualche concessione dal complesso quadro che si va delineando. Un punto, quello della necessità di rivedere alcune regole Ue, che sembra trovare il sostegno sia di Salvini sia di Tajani.

Sulla questione si è espresso anche il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, convinto che il dialogo con gli Usa sia imprescindibile, ma anche, come Tajani, che «è l'Europa tutta insieme a dover negoziare». Il numero uno di Viale dell'Astronomia ha incassato un mezzo assenso rispetto alla proposta di utilizzare i fondi non spesi del Pnrr per aiutare le imprese a fronteggiare i dazi (pare che il governo stia valutando seriamente la possibilità), ma ha anche lui suggerito di non «cedere al panico». «Vedendo Wall Street o Piazza Affari che bruciano soldi io dico: attenzione, qualcuno sta facendo grandi interessi - ha proseguito - quindi fermiamoci perché stiamo bruciando soldi di capitalizzazione di imprese che vivono di economia reale, alcune che non producono negli Usa».

Tornando al viaggio negli Stati Uniti, e stando a quanto riferito da fonti vicine al governo, ci sarebbe un'ulteriore preoccupazione per la premier: il fatto che la sua assenza possa coincidere con la visita a Roma del vice di Trump, JD Vance. Nell'eventualità, Meloni avrebbe chiesto a Tajani e a Salvini di concordare le agende e di evitare di andare ognuno per la sua strada alimentando nuove tensioni. Un richia-



Peso: 25%

mo all'ordine che per la verità vale a prescindere dalla presenza o meno della premier durante la permanenza di Vance ma ora che Salvini è stato riconfermato segretario della Lega per acclamazione, potrebbe essere meno necessario.

Ieri nuovo vertice della «task force» di Palazzo Chigi. La leader FdI conferma ai due vice la missione negli Usa e chiede di non «contendersi» Vance. Oggi l'incontro con le categorie. La proposta di Confindustria: usare i fondi residui del Pnrr per aiutare le imprese



Peso:25%

GLI IMPRENDITORI DEL DIGITALE

Cadono le Big Tech tradite da Donald

di **Massimo Gaggi**
a pagina 5

I pellegrinaggi a Mar-a-Lago prima della tempesta perfetta Ora l'incubo del mondo tech

Da Amazon a Meta, l'industria è stata investita dallo choc dei dazi

di **Massimo Gaggi**

Da un incubo a un altro ben peggiore. Per molti dei capi dei giganti americani della tecnologia quella di gennaio era stata una via crucis di imbarazzi e umiliazioni: prima i pellegrinaggi a Mar-a-Lago per invocare la benevolenza del nuovo presidente, poi le donazioni milionarie per le feste inaugurali della seconda era Trump. Infine tutti in fila a «baciare l'anello» del nuovo sovrano alla cerimonia del suo insediamento. A parte quelli già impegnati a fianco di The Donald (Elon Musk, Peter Thiel, Marc Andreessen), tutti gli altri si erano piegati nella speranza di conquistare i favori del successore di Biden che prometteva di trattare big tech come un patrimonio nazionale essenziale per «rifare l'America grande», come da programma presidenziale: imprese sostenute e lasciate libere di crescere senza vincoli. Stop alle regole che Biden aveva cercato di introdurre.

L'illusione

Il risveglio da questa illusione è stato durissimo, anche se con alcune differenze. Molto simile, invece, la reazione di quasi tutti i condottieri del mondo digitale: silenzio pressoché assoluto nel timore di peggiorare una situazione già

drammatica esponendosi alle ire di un presidente notoriamente vendicativo. Ma intanto Apple, che a causa di dazi e conseguenti guerre commerciali rischia di dover aumentare del 40% il prezzo dei suoi iPhone (fino a 2.300 dollari), tra giovedì e venerdì ha perso il 16% del suo valore, mentre non è andata molto meglio a Meta-Facebook (meno 14%), Amazon (meno 13) e Alphabet-Google (meno 9%).

Lo choc dei dazi di Trump — imponenti, frutto di calcoli arbitrari, comunicati in modo brutale e resi immediatamente esecutivi — ha investito in pieno anche i big della tecnologia alleati del presidente: dei guai di Elon Musk e della sua Tesla (in caduta libera da settimane) abbiamo scritto ieri, mentre anche la Palantir di Peter Thiel ha perso moltissimo. Guai in vista pure per Marc Andreessen, re del venture capital: impossibile, coi mercati in preda al panico, o comunque assai instabili, quotare in Borsa le startup sulle quali queste società finanziarie hanno investito. Non possono, quindi, recuperare i loro capitali.

Con le sue mosse e la sua ostinazione il presidente americano rischia di provocare un naufragio economico globale che di certo non risparmierebbe l'America: magari soffrirà meno di altri, ma è

impensabile che possa beneficiare dei guai altrui. E se le prospettive di ripresa dell'inflazione, impoverimento dei consumatori e recessione allarmano le industrie tradizionali e il settore dei servizi, il mondo della tecnologia è investito, addirittura, da una tempesta perfetta: ai problemi che colpiscono tutti (l'instabilità e imprevedibilità di Trump che paralizzano imprese bisognose di certezze, la rabbia dei Paesi colpiti, pronti a lanciare rappresaglie destinate a penalizzare ancora più l'economia), se ne aggiungono altri specifici del mondo digitale e dell'intelligenza artificiale (AI) che rischiano di mettere con le spalle al muro il mondo dell'hi-tech. Intanto lo scontro con la Cina che reagisce non solo coi contro dazi, ma anche bloccando (o riducendo drasticamente) l'export di terre rare, indispensabili per l'industria informatica. E poi Apple e gli altri produttori



Peso: 1-1%, 5-55%

che, avendo fiutato l'aria, stavano trasferendo le loro produzioni dalla Cina in Paesi (Vietnam, India, Thailandia, Malesia) ritenuti più affidabili e non nel mirino di Trump sono stati ugualmente colpiti: dazi elevati (dal 24 al 46%) anche su questi Paesi.

L'antitrust

Non solo è svanita l'illusione di un trattamento preferenziale della nuova Casa Bianca, ma la deregulation per ora ha la consistenza di un miraggio. Peggio: i giganti come Google, Amazon e Meta-Facebook, sotto tiro dell'Antitrust per l'accusa di comportarsi come monopoli e che per questo rischiavano di dover scorporare e vendere parte delle loro attività, avevano ti-

rato un sospiro di sollievo con l'uscita di scena di Biden e dei capi delle authority del mercato da lui nominati. Ma il nuovo ministero della Giustizia di Trump ha fatto sapere che non intende archiviare il procedimento mirante a scorporare Chrome da Google. E Mark Zuckerberg, che da mesi corteggia Trump e mercoledì era andato alla Casa Bianca per chiedere la chiusura delle procedure antitrust della Ftc contro Meta, pare sia andato via a mani vuote.

E gli alleati di Trump? Allarmati anche loro con Musk che evoca Milton Friedman e se la prende con Navarro, architetto dei dazi e nemico della Cina, per mandare un messaggio al presidente. Silenzioso Thiel che qualche mese fa ave-

va detto di trovare giustificato un ricorso misurato ai dazi e in precedenza aveva auspicato lo smantellamento della «gerontocrazia dei banchieri centrali». C'è chi immagina addirittura un disegno estremo: la distruzione del vecchio ordine (Federal Reserve e dollaro) da sostituire con un nuovo sistema basato sulle valute digitali. E, in mezzo, una transizione caotica da governare col ricorso a misure autoritarie.

Il venture capital

Il «re» Andreessen non può rientrare dei soldi, quotando le startup su cui ha investito



Paperoni

Multimiliardari al Congresso per l'insediamento di Trump: da sinistra Mark Zuckerberg (Meta), Lauren Sánchez e Jeff Bezos (Amazon), Sundar Pichai (Google) ed Elon Musk (Tesla); in tutto, un patrimonio da oltre 1.000 miliardi di dollari (Afp)



Peso: 1-1%, 5-55%

I RISPARMI PERDUTI

di **Federico Fubini**

Il crollo del 10% di giovedì e venerdì scorsi sullo S&P500, il principale indice di borsa degli Stati Uniti, è già nella storia statistica

della finanza mondiale: è il quarto più rapido registrato in sole due sedute dalla Seconda guerra mondiale, subito dopo il lunedì nero del 1987, il crash di Lehman e il Covid. Nel *Liberation Day* annunciato da Donald Trump — ha ironizzato al workshop Ambrosetti giorni fa l'economista Ellen

Zentner di Morgan Stanley — «ci stanno liberando dai nostri risparmi».

continua a pagina 6

Quei 47 mila dollari in media di risparmi perduti

Trump e l'idea di aiutare il 38% della popolazione che ha debiti ma non possiede azioni
Ma per farlo non serve una guerra economica

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Per la precisione, da quando il presidente ha iniziato il suo secondo mandato ciascuno nel 62% degli americani che hanno i propri soldi investiti in azioni a Wall Street ha perso circa 47 mila dollari. In media, per ognuno di loro. Ma questa è la più ingannevole di tutte le medie, perché la società americana è strutturata attorno agli estremi e non certo a chi sta nel mezzo.

Nel Paese 162 milioni di persone detengono azioni quotate a Wall Street, eppure appena un decimo fra gli investitori ne controlla più del 90%. Ciascuno di loro ha poco meno di quattro milioni di dollari in azioni, sempre se le medie avessero senso nella vita di un Paese così. Nella scala sociale segue poi un'altra metà abbondante della popolazione americana che ha in mano appena il 7% della capitalizzazione del più vasto mercato finanziario al mon-

do: ciascuno di loro controlla uno spicchio del sogno di Wall Street pari a circa 50 mila dollari, nella solita teorica media.

Sotto questo ceto di piccoli possidenti azionari segue infine il terzo strato sociale americano, un altro 38% circa dei potenziali elettori: sono privi di attività finanziarie, semmai hanno solo debiti in banca o sulla carta di credito con cui hanno comprato la casa, la macchina, le cure del dentista, l'istruzione del figlio o hanno debiti con cui, semplicemente, sopravvivono. Quando i tassi della Federal Reserve erano ai loro massimi poco sopra al 5% l'anno scorso, questi americani pagavano spesso anche il 28% sulle loro carte di credito: interessi che in Europa varrebbero il carcere per il reato di usura.

Questa America, l'ultimo 38% della società, è il cuore del movimento di Donald Trump. E sono elettori indifferenti alle cadute di borsa innescate dal «Liberation Day» con l'annuncio di tariffe «reciproche». A loro i crolli di Wall Street non fanno né caldo né freddo, perché non li riguar-

dano. Anzi, loro potrebbero anche trovare del sollievo immediato nel clima che Trump ha portato nell'economia: le sue politiche fanno presagire una recessione che deprime i rendimenti di mercato dei titoli di Stato e con quelli gli interessi sui debiti a tasso variabile.

Questo spiega perché Trump appaia indifferente a perdite di Wall Street che, nel suo primo mandato, lo avrebbero fatto tornare sui propri passi. Stavolta no. La sua strategia protezionista punta a ridare la dignità di posti di lavoro nell'industria a questi americani che non hanno più molto da perdere. Per riuscirci, il presidente vuole fissare dazi così alti e duraturi da spingere imprenditori dal re-



Peso: 1-4%, 6-51%

sto del mondo a spostare gli impianti negli Stati Uniti per accedere al consumatore americano senza pagare tassa all'ingresso. È una strategia contro la Cina, ma non solo. È un'ipotesi di rivincita dell'uomo bianco dimenticato dalla globalizzazione. Peter Navarro, il consigliere più influente di Trump, ieri sera sul *Financial Times* lamentava i deficit commerciali «per 20 mila miliardi di dollari» dal 1976 che hanno coinciso con la delocalizzazione delle fabbriche e la distruzione di 6,8 milioni di posti nel manifatturiero.

L'intento del protezionismo è comprensibile, ma rischia di non funzionare. I dazi genereranno rincari sui prodotti importati e un'inflazione che taglia le gambe agli ul-

timi, che Trump vorrebbe aiutare. E i crolli di borsa — quei 47 mila dollari in meno per ciascuno — faranno sentire più povere altre 162 milioni di persone, anch'esse tra l'altro colpite dall'inflazione. Risultato: i consumatori americani tireranno la cinghia, portando probabilmente il Paese in recessione perché loro da soli contano per più di due terzi dell'economia. Contano, da soli, per il 18% dell'economia mondiale. Intanto la catena delle tensioni finanziarie non si fermerà da sé e rischia di innescare dissesti destabilizzanti. Non a caso Trump stesso proprio ieri sera ha iniziato la prima marcia indietro: ha aperto a negoziati con gli altri governi, in vista di una riduzione dei dazi.

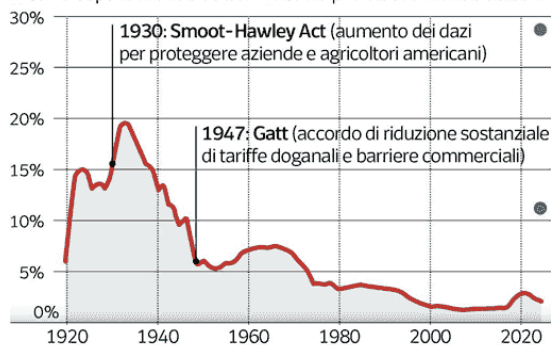
Per ridare dignità ai dimenticati devono esserci altri modi che non siano atti di guerra economica contro il resto del mondo, destinati a ritorcersi contro l'America stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti

Il valore medio dei dazi americani

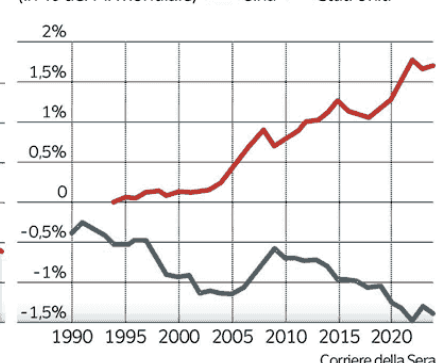
● Stima dopo l'annuncio dei dazi ● Stima prima dell'annuncio dei dazi



Il rapporto tra il totale dei pagamenti richiesti per il debito familiare e il reddito disponibile totale (1 dollaro su 10 serve per finanziare il debito)



Il primato cinese nel commercio di beni fabbricati (in % del Pil mondiale)



In Borsa

Nel Paese 162 milioni di persone detengono azioni quotate a Wall Street



Peso:1-4%,6-51%

Tajani e l'asse con Šefcovic «Trattiamo tutti insieme, così siamo più forti L'Italia non agisce da sola»

Il responsabile Ue: grazie, ci aiutate con gli Usa

di Paola Di Caro

ROMA Ha ricevuto i complimenti pubblici e privati del commissario al Commercio della Commissione europea Maros Šefcovic, con il quale la stima è reciproca da anni: «Grazie Italia, ci aiuta come Europa con gli Usa». E questo perché Antonio Tajani al summit dei ministri per gli Affari esteri e il Commercio in Lussemburgo è andato a rappresentare una posizione, quella italiana, che è una mediazione accettabile. Ovvero: «Trattiamo tutti insieme, non singolarmente, sia perché lo prevedono i trattati, sia perché insieme siamo più forti. L'Italia non si muoverà da sola», spiega il ministro degli Esteri. E soprattutto «evitiamo di alzare la tensione, sfruttiamo ogni margine di trattativa». Quindi il riconoscimento di Šefcovic: «Grazie per la posizione dell'Italia e dell'amico Antonio che ha capito perfettamente lo spirito di questa trattativa: tutti dob-

biamo discutere fra di noi le nostre posizioni e le nostre richieste, ma di fronte alla controparte americana dobbiamo essere uniti».

Nella riunione, il leader di FI si è speso molto per trovare una sintesi tra i Paesi più rigidi che avrebbero voluto reagire molto più duramente ai dazi di Trump — in particolare Germania e Francia — e chi ha posizioni più morbide. Con un obiettivo condiviso: «Dazi zero». Alla fine, è soddisfatto perché sia Šefcovic sia la stessa Ursula von der Leyen hanno sostenuto che la posizione deve essere questa: non seguire l'escalation, rispondere a schiena dritta ma continuare a parlarsi.

Per questo, ha spiegato nella riunione Tajani, non va vista con sospetto la visita a Washington che la premier Meloni sta preparando: «Serve a tutti che ci sia chi, europeo, ha un buon rapporto con il presidente Usa e può ammorbidire certe posizioni, facendo capire quanto sarebbe deleteria per tutti una guerra commerciale». Tanto che lo stesso Tajani aveva fatto una proposta al summit, respinta però — gli è stato spiegato —

per ragioni tecniche che non possono essere superate: «Sarebbe utile mettere i nostri dazi magari il 30 aprile, per dare più tempo alla trattativa». Niente da fare su questo, il 15 aprile saranno in vigore.

Il ministro però è piuttosto soddisfatto. Nella lista dei prodotti sui quali evitare di mettere dazi in risposta a quelli in vigore già posti dagli Usa su acciaio e alluminio, sono entrati anche alcuni che erano stati richiesti dall'Italia. Era stata presentata una lista di circa trenta merci sulle quali non converrebbe al nostro Paese rendere più difficile l'esportazione dagli Usa, per evitare che vengano messi dazi più alti sulle nostre merci corrispondenti o su forniture che noi come Paese vendiamo in America.

Dunque, sicuramente è stato escluso il whisky, che avrebbe comportato ritorsioni sui nostri vini, così come prodotti additivi per leghe in acciaio. Ma è chiaro che per ora si tratta solo di azioni difensive. Che altro si può fare? Intanto, continua Tajani, esplorare nuovi mercati. Oggi alla Reggia di Caserta ci sarà

un importante business meeting con imprenditori italiani e olandesi, poi il ministro partirà per India e Giappone, possibili mercati molto ambiti per tutta l'Europa.

Per il resto, si stanno incontrando gli imprenditori che naturalmente chiedono protezione dalla bufera che si annuncia — che secondo la Farnesina toccherà più i prodotti a medio valore che quelli percepiti di qualità — e che sta già facendo i primi danni con il crollo delle Borse. Il fatto però che anche i mercati americani stiano reagendo malissimo alle decisioni di Trump è considerata alla Farnesina una sorta di arma di contrasto indiretta e potentissima: come a dire, lo stesso presidente dovrà fare i conti con i suoi se vuole proseguire su questa strada. Senza quindi usare, per ora, il «bazooka» dei dazi sul web, visto che «le Borse già sono in grande sofferenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 52%

Le tappe

Gli Usa

- ✓ Lo scorso 2 aprile il presidente americano Donald Trump ha annunciato al mondo la lista dei dazi: 25% sulle auto estere e 20% per l'Europa «che ci ha derubato per anni»

L'Europa

- ✓ Il 3 aprile la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen ha replicato a Trump: «Sull'acciaio pronte le prime contromisure. E ne studiamo altre per proteggere i nostri interessi»

Il Quirinale

- ✓ Il capo dello Stato Sergio Mattarella ha definito i dazi «un errore profondo» e ha invocato «una risposta compatta, serena e determinata» da parte dell'Unione europea

Palazzo Chigi

- ✓ Per la premier Giorgia Meloni i dazi Usa verso l'Ue sono «una misura sbagliata che non conviene a nessuno» e panico e allarmismo sono «più pericolosi delle misure in sé»

Le missioni

Il ministro in partenza: andrà in India e in Giappone, per «aprire» altri mercati



Peso:52%

Meloni riunisce la task force: risorse dal Pnrr per 5-6 miliardi

Vertice con i vice e i ministri: i fondi serviranno per le imprese in difficoltà

di **Adriana Logroscino**

ROMA La task force, per definizione, è una misura anticrisi. E tuttavia nella riunione di mezzo governo sui dazi, un'ora e mezza ieri pomeriggio a Palazzo Chigi, torna l'alert: niente allarmismo — soprattutto in vista della riunione dello stesso gruppo di ministri già oggi con i rappresentanti delle categorie — ma prime soluzioni rapide, anche attingendo a risorse del Pnrr, per dare ossigeno alle imprese.

Alla riunione, presieduta dalla premier, partecipano oltre ai vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani, i ministri degli Affari europei, Tommaso Fofi, dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, delle Imprese, Adolfo Urso, e naturalmente il ministro dell'Eco-

nomia, Giancarlo Giorgetti. Sul tavolo, le diverse ipotesi allo studio per «sostenere le filiere produttive e rilanciare la competitività delle imprese». Quindi — anche questo era stato già comunicato a più riprese — la pianificazione di una risposta per il mondo produttivo. Una risposta urgente: oggi a Palazzo Chigi incontreranno i ministri, tra gli altri, i rappresentanti dell'agroalimentare, della farmaceutica, della meccanica di precisione, della moda e dell'automotive.

Il governo non intende seguire le orme della Spagna che ha varato un programma di sostegno alle aziende di oltre 14 miliardi. E promette che non permetterà sì «scateni una guerra commerciale che non avvantaggerebbe né l'Europa né gli Stati Uniti». Quindi che fare per interrompere lo tsunami economico? Una strada è quella illustrata già alcune settimane fa da Tajani,

di affiancare le aziende dotandole di strumenti speciali per migliorare la capacità di esportazione italiana nei mercati ad alto potenziale. Un'altra è il pressing su Bruxelles per controbilanciare il peso dei dazi alleggerendo le norme del green deal («veri dazi interni e insensati», li ha definiti Meloni) allentare le norme del patto di stabilità, semplificare le regole. Infine proporre di poter attingere alle risorse del Pnrr per sostenere le filiere più colpite con risorse quantificate in circa 5-6 miliardi. Se il bilancio ha margini risicatissimi, infatti, Industria 5.0 potrebbe essere un bacino. Del resto le imprese lamentano da tempo le difficoltà pratiche di utilizzare questa misura nella modulazione attuale del piano di ripresa e resilienza. È una strada. Che va percorsa, però, senza, «approvare provvedimenti che configurino aiuti di Sta-

to», come avverte Tajani. «Noi — assicura Salvini — dobbiamo aiutare le imprese difendere i risparmi degli italiani. Facciamo quello che possiamo». Poi ammette: «Tutto dipende dall'Europa».

Se il governo prova a mettere in piedi la sua strategia, le opposizioni lamentano una manovra lenta e incerta. «Altro tonfo della borsa e Meloni continua a minimizzare», dice Elly Schlein. Matteo Renzi di Iv, invita l'esecutivo a «svegliarsi». Angelo Bonelli di Avs adombra un sospetto: «Leggendo il piano per l'export italiano, la loro strategia è comprare armi e gas dagli Usa perché Trump ammorbidisca i dazi».

I settori produttivi

Oggi a Palazzo Chigi i rappresentanti tra gli altri di automotive, moda e farmaceutica



La cabina di regia per un piano sui dazi

Dal 3 aprile, giorno successivo all'imposizione dei dazi verso l'Unione europea da parte del presidente americano Donald Trump, a Palazzo Chigi è attiva una task force sul tema, convocata dalla 1) premier Giorgia Meloni. Ne fanno parte i due vicepremier e ministri 2) Matteo Salvini (Trasporti e Infrastrutture) e 3) Antonio Tajani (Esteri) e i ministri 4) Adolfo Urso (Imprese e Made in Italy), 5) Giancarlo Giorgetti (Economia), 6) Tommaso Fofi (Affari europei, Coesione e Pnrr) e 7) Francesco Lollobrigida (Agricoltura).



Peso: 55%



Peso:55%

Il Pd e la «paura» di Conte a sinistra Le astensioni su armi e pace per non dividersi

Le due anime: Guerini e Picierno contro il M5S

ROMA «Conte alla fine, prima delle elezioni, potrebbe dire "Il leader voglio farlo io"»: chissà se la «profezia» di una decina di giorni fa di Carlo Calenda resterà lettera morta o meno. Va detto, però, che il leader M5S ha cambiato passo e adesso il Pd deve adeguarsi a quel mutamento.

L'ex premier ha capito che contrastare apertamente i dem, con la loro segretaria «testardamente unitaria», portava voti non al Movimento ma al Pd. Perciò adesso ha adottato una nuova strategia e così facendo sembra aver conquistato la leadership dell'elettorato di sinistra pacifista. Nessuna ostilità verso i dem. Anzi. Conte ha sollecitato più volte Schlein a partecipare alla manifestazione del 5 aprile e, addirittura, ha fatto mostra di non accorgersi che il Pd, mercoledì della scorsa settimana, a Strasburgo ha votato per un testo che accoglieva il piano per il riarmo e ha rinnovato quell'invito. Poi sabato è corso a salutare la delegazione dem al «suo» corteo. Ma il suo intento è chiaro e lo ha palesato lui stesso alla manifestazione: «Di qui parte

l'alternativa a Meloni».

Quindi l'ex premier ha cambiato gioco e vuole portare il Pd sui terreni a lui più favorevoli: il pacifismo, innanzitutto. Poi sarà la volta della sicurezza e della giustizia. Senza nessuna polemica, anzi, in nome dell'unità. Eppure la mozione dei 5 Stelle contro il riarmo, come ha sottolineato Lorenzo Guerini, «sembra fatta apposta per metterci a disagio». Così è, ma Conte pubblicamente continua a dire: «Non c'è nessun intento strumentale contro il Pd». Fatto sta che i dem, quando la settimana prossima si voteranno le mozioni sul riarmo, diranno un ovvio sì al loro testo e saranno costretti ad astenersi su tutti gli altri documenti presentati dalle forze d'opposizione per non farsi scavalcare da Conte sul pacifismo e per non dividere il partito. Morale della favola: un'astensione per la mozione 5 Stelle e una per quella di Azione che sostiene una tesi diametralmente opposta.

Del resto, anche la manifestazione del 5 aprile aveva spiazzato i dem. Andrea Orlando ammette: «Quella piaz-

za parlava anche al nostro mondo, c'erano volti e storie che abbiamo visto tante volte alle nostre manifestazioni». Però la risposta da dare a questo nuovo tipo di offensiva contiana non è la stessa nel Pd. Schlein continua con determinazione a occuparsi di temi concreti: ieri ha lanciato il piano casa del Pd. E prosegue la sua campagna sulla sanità e i suoi tour tra i lavoratori. Solo che adesso anche il leader del M5S insiste su quei cavalli di battaglia. E se un giorno la segretaria dem vede i lavoratori dei call center, quello dopo Conte incontra i lavoratori campani del Dema. Un continuo rincorrersi. E a proposito di Campania: l'ex premier ha «scavalcato» la segretaria e ha avuto contatto diretto con De Luca per parlare delle elezioni regionali.

Schlein evita le polemiche, anzi, continua a ripetere che alcune proposte di Pd e 5 Stelle, come quella sulla casa, siccome sono «sovrapponibili», si possono «spingere insieme». Poi dice ai dem di non litigare con il M5S. Il suo partito, però, si divide. Orlando accusa «pezzi» del Pd di fare



Peso: 62%

«un insistente boicottaggio del campo largo». Mentre Guerini è convinto che alle volte siano i 5 Stelle a «giocare» contro il Partito democratico. E se sempre Orlando sostiene che quella dei 5 Stelle non era una manifestazione più vicina alle posizioni di Putin che alla resistenza ucraina, Pina Picierno, invece, non ha dubbi: «Nei titoli del tg del

primo canale di stato russo si rivendica che in questi giorni in Italia ci sarebbe stata una ribellione contro la Ue. È la dimostrazione che è un grave errore non aver pronunciato parole chiare di condanna verso l'aggressione criminale di Putin al popolo ucraino».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

21,5

la percentuale del Pd nelle intenzioni di voto dell'ultimo sondaggio Ipsos per il Corriere (dati 27 marzo)

13,8

la percentuale attribuita al Movimento 5 Stelle nelle intenzioni di voto dell'ultimo sondaggio Ipsos

6,3

la percentuale attribuita ad Alleanza Verdi e Sinistra nelle intenzioni di voto dell'ultimo sondaggio Ipsos

I temi sociali

La rincorsa tra i leader sui temi sociali Schlein lancia il «piano casa» del partito



La parola

CAMPO LARGO

È il progetto politico di costruzione della coalizione di centrosinistra che dovrebbe comprendere il Partito democratico, il Movimento 5 Stelle, Avs e anche le forze centriste come Iv e Azione. Alle Regionali 2024 il Campo largo ha vinto in Sardegna, Emilia-Romagna e Umbria. Il progetto si scontra però con le divergenze tra i due maggiori partiti di opposizione, Pd e M5S, distanti in particolare sulla politica estera

Le tre piazze



15 marzo La segretaria del Pd Elly Schlein in piazza del Popolo alla manifestazione per l'Europa nata da un'idea del giornalista Michele Serra su Repubblica



5 aprile Il leader 5 Stelle Giuseppe Conte alla testa del corteo contro il piano di riarmo europeo e le politiche del governo organizzato dal Movimento su via dei Fori Imperiali



6 aprile La piazza per l'Europa promossa dai sindaci di Bologna e Firenze, organizzata nel capoluogo emiliano come bis della manifestazione di piazza del Popolo del 15 marzo



Peso: 62%

Dal referendum 2016 ai ministri di Meloni Frecciate (e assist) del duo Renzi-Feltri

di **Gianni Santucci**

MILANO «È bravo, ma quando era capo del governo ha fatto una cavolata che... neppure un bambino». Timore e tremore. Dove andrà a parare? «È presidente del Consiglio... e va a fare il referendum».

Sollievo. Matteo Renzi s'appoggia allo schienale e sorride. Riferimento storico: a dicembre 2016 si tenne il referendum costituzionale sulla cosiddetta riforma Renzi-Boschi. Vittorio Feltri procede e rincara: «Ed è talmente pazzo, che dice anche: "Se perdiamo il referendum, mi dimetto". Così, s'è dovuto dimettere. Molti diranno: che uomo di parola. La verità ve la dico io: che pirla» (per restituire il frequente ricorso al turpiloquio dello storico direttore di *Libero* e il *Giornale*, nonostante la non perfetta corrispondenza anatomica in questo articolo si userà il vocabolo pirla al posto di entrambe le parolacce che stanno per testicolo e membro maschi-

le).

Renzi accoglie l'assist e aggiunge: «Molti sono d'accordo su questo. Ora ci sarà una "corrente Feltri" dentro Italia viva».

Comunque, da questo antifatto storico, assumendo il tono del vecchio saggio, che bacchetta e allo stesso tempo sbeffeggia, Feltri incalza: «Potevi rimanere lì, saresti sicuramente restato lì, a fare il capo del governo. Invece adesso eccoti qua, a parlar male della mia fidanzata (Giorgia Meloni, ndr). Mi dispiace per le critiche alla Meloni, anche quando le condivido. La Meloni s'arrabatta, direi che lo fa piuttosto bene, tanto più nel casino attuale. Sta dimostrando che non è pirla, anche se non è Einstein, di questo me ne sono accorto anche io».

Anomala coppia. Cinquant'anni Renzi, 82 il prossimo giugno Feltri. Se la intendono. Una certa libido condivisa per l'arguzia politico/linguistica. La battuta che lambisce la stiletta (Renzi esordisce su Salvini: «Qualche giorno fa ha detto che i dazi sono un'opportunità. Capisce meno di economia che di tre-

ni»). Parecchio singolare è anche l'incontro che li porta uno accanto all'altro, alle 11 di ieri mattina, nella libreria Mondadori di piazza del Duomo, nel cuore di una Milano indaffaratissima nel pre-Salone del mobile. Presentazione incrociata: Feltri parla del libro di Renzi (*L'influencer*, Piemme); Renzi racconta il libro di Feltri (*Il latino lingua immortale*, Mondadori).

Comunanze sottolineate dal giornalista: «Nel mio piccolo sono diventato abbastanza ricco. Lui pure. Amo chi sa fare soldi. Chi non li sa fare è un pirla».

Elegante istituzionale Renzi. Elegantissimo ricercato in gessato grigio e *pochette* Feltri. Il politico tiene il filo della conversazione. Il direttore ascolta, si diverte, quasi sempre annuisce e a volte interviene. Sul momento politico, Renzi: «Si potrebbe dire che adesso sono dazi nostri». Analisi: «In momenti così

complessi il limite dei politici, e riguarda anche me, è sentire sempre i soliti. E così sta facendo anche Giorgia Meloni. Se stai sempre attaccato a Urso e Lollobrigida alla fine

non ne esci. Anzi, la situazione...».

«Si aggrava», conclude Feltri.

Renzi: «L'ha detto lui eh...».

Quando il bersaglio dell'ironia diventa il ministro meloniano delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, Feltri-Renzi sghignazzano all'unisono. Quando invece il triviale eloquio di Feltri arriva all'insulto verso Licia Ronzulli, vicepresidente del Senato (Forza Italia), Renzi s'affrettava a mettere una pezza: «Direttore, questa frase la devi ritirare». In serata la senatrice di Forza Italia attacca: «Pensano di aver dato vita a una gag divertente. Feltri ha perso il senso della misura ormai da tempo. L'altro è costretto a fare il giullare, e nemmeno si alza e se ne va quando Feltri usa nei miei confronti» certi insulti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'occasione

L'ex premier e lo storico direttore hanno presentato insieme i loro ultimi libri



A Milano
Matteo Renzi e Vittorio Feltri alla Mondadori di Piazza Duomo per presentare i loro libri



Peso: 33%

Confindustria Brescia

Streparava presidente

Paolo Streparava
(foto),
amministratore
delegato del gruppo
Streparava e
vicepresidente di
Confindustria Brescia con
delega a Credito, Finanza e
Fisco è il presidente

designato di Confindustria
Brescia per il quadriennio
2025-2029.



Peso:4%

Evasione, caccia a 100 miliardi Ma si riscuote soltanto il 18% Serve una riforma dell'anagrafe finanziaria»

di **Enrico Marro**

ROMA Non tutto è perduto. C'è una parte di evasione fiscale accertata, piccolissima se confrontata coi 1.273 miliardi di euro accumulati nel magazzino dei crediti non riscossi, ma comunque importante, 100 miliardi, che potrebbe essere recuperata rafforzando la riscossione. È ciò che emerge dalle audizioni in commissione Finanze del Senato che sta svolgendo un'indagine sulla gestione del magazzino fiscale, la montagna di cartelle inviate negli ultimi 25 anni e riscossa solo per la minima parte. Ascoltati, tra gli altri, i

vertici dell'Agenzia delle Entrate, della Corte dei Conti, dell'Ufficio parlamentare di bilancio, della Ragioneria, della Guardia di finanza.

Nel magazzino teorico dei tributi da riscuotere, al 31 gennaio, 2025, ci sono cartelle che fanno capo a 22 milioni di contribuenti, per un valore appunto di 1.273 miliardi. Valore teorico perché circa 560 miliardi non sono più recuperabili (decesso, fallimento, ecc.) per altri 570 miliardi sono in atto azioni cautelari ed esecutive finora senza successo e per circa 34 miliardi è in corso la rateizzazione. Restano appunto 100 miliardi, «ossia l'ammontare delle cartelle con un più elevato grado di esigibilità», osserva l'Ufficio parlamentare di bilancio.

Come fare a prenderli? Bisogna da un lato sgravare il magazzino dai crediti non più esigibili e dall'altro potenziare gli strumenti della riscossione sui crediti aggredibili. Il presidente dell'Agenzia delle entrate, Vincenzo Carbone, ha sottolineato che il 43% dei 22 milioni di contribuenti ha cartelle per meno di mille euro, pari allo 0,2% dei 1.273 euro del magazzino mentre l'87% è in capo a 1,3 milioni di contribuenti con cartelle per oltre 100mila euro. Bisognerebbe concentrarsi su questi. Ma ci sono anche dati che non comunicano tra loro (paradossalmente la Riscossione non conosce i dati in possesso delle Entrate su redditi e fatture elettroniche) o lo fanno in modo inefficiente. L'ana-

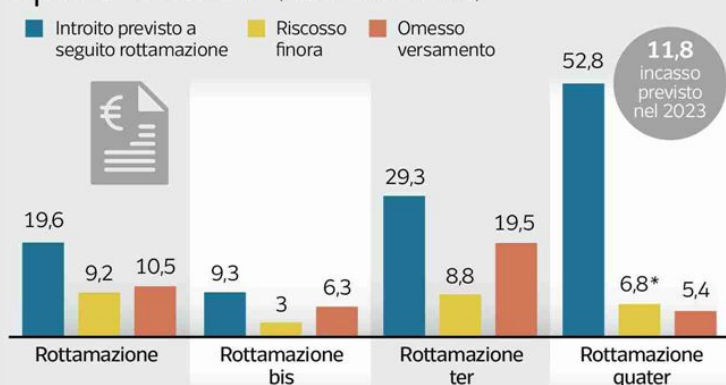
grafe dei conti correnti viene aggiornata una volta l'anno, andrebbe fatto tutti i mesi, ha proposto la Guardia di finanza, per segnare «un significativo passo in avanti in termini di tempestività di esecuzione degli accertamenti». Altrimenti resterà che, in media, su circa 80 miliardi affidati ogni anno alla Riscossione ne vengano recuperati al massimo 15 (il 18%) mentre 65 vanno ad aumentare il magazzino. Salvo poi varare Rottamazioni dai scarsi risultati: finora le 3 decise dai governi Renzi, Gentiloni e Conte hanno fruttato incassi per 21 miliardi rispetto ai 58 miliardi previsti. E la quater (Meloni), in corso, arriverà al massimo a 38,5 miliardi sui 52,8 attesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rottamazioni
Mentre la riscossione arranca, le rottamazioni fruttano meno delle stime

Il piano di rientro

(valori in miliardi di euro)



Corriere della Sera



Peso:29%

SUL CASO DELLO SPYWARE PARAGONUSATO SU ONG LA PROCURA DI ROMA FA UNA ROGATORIA A META

Scandali e servizi, patto Meloni-Del Deo

Ex fedelissimo della premier e di Crosetto, il vicedirettore del Dis conferma l'addio: va in pensione a soli 51 anni. Pesa lo spionaggio su Caputi. E la presidente firma un decreto che gli permetterà di lavorare per stati esteri

IANNACCONE, RIERA, TIZIAN e VERGINE a pagina 9

Giuseppe Del Deo ha lasciato ieri il ruolo di vicedirettore del Dis con in tasca una pensione anticipata e le norme ad hoc, preparate dal governo, per le future esperienze lavorative. Come anticipato da Domani, l'ex uomo forte dei servizi segreti italiani ha annunciato l'uscita di scena per volere di Giorgia Meloni. Decisivo l'accordo trovato con Palazzo Chigi, dietro la regia del sottosegretario, Alfredo Manto-

vano, autorità delegata, sotto lo sguardo della premier. Mario Cinque, attuale vicecomandante generale dei carabinieri, è il favorito come nuovo numero due del dipartimento guidato da Vittorio Rizzi. L'accordo con Del Deo non è stato semplice. Ha previsto una forma di pensionamento anticipato, a soli 51 anni.

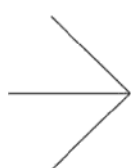


La premier Meloni nel 2023 ha promosso Del Deo vice capo dell'Aisi. Dopo i casi Giambruno e Caputi, il dietrofront e la decisione di dare corso a un cambio nel comparto
FOTO ANSA

La pensione e le deroghe Meloni e i "regali" a Del Deo per lasciare i servizi

Il numero due del Dis annuncia l'uscita per intraprendere «nuove esperienze»
Un decreto ora permette agli ex agenti di lavorare all'estero «previa autorizzazione»

STEFANO IANACCONE e GIOVANNI TIZIAN
ROMA



Giuseppe Del Deo ha lasciato ieri il ruolo di vicedirettore del Dis con in tasca una pensione anticipata e le norme ad hoc,

preparate dal governo, per le future esperienze lavorative. Come anticipato da Domani, l'ex uomo forte dei servizi segreti italiani ha annunciato l'uscita di scena per volere di Giorgia Meloni. Decisivo l'ac-



Peso: 1-14%, 9-49%

cordo trovato con palazzo Chigi, dietro la regia del sottosegretario, Alfredo Mantovano, autorità delegata, sotto lo sguardo della premier. Mario Cinque, attuale vicecomandante generale dei carabinieri, è il favorito come nuovo numero due del dipartimento guidato da Vittorio Rizzi.

Pensione e dpcm

L'accordo con Del Deo non è stato semplice. Ha previsto una forma di pensionamento anticipato, a soli 51 anni, un caso molto singolare nella storia dell'intelligence italiana. Inoltre prima di accomiarsi dai servizi, sono state introdotte alcune deroghe per l'assunzione di cariche successive all'addio al comparto dell'intelligence.

Un apposito dpcm del 28 marzo scorso e pubblicato il 3 aprile in Gazzetta ufficiale, stabilisce infatti la possibilità che gli ex direttori, vicedirettori o dirigenti di prima fascia possano presentare un'istanza alla presidenza del Consiglio per iniziare esperienze lavorative con soggetti privati, sia esteri che italiani. «Coloro che hanno ricoperto la carica di direttore generale e di vice direttore generale del Dis e di direttore e di vice direttore delle agenzie, ovvero abbiano svolto incarichi dirigenziali di prima fascia di preposizione a strutture organizzative di livello dirigenziale generale, non possono svolgere, salva autorizzazione del Presidente del Consiglio dei ministri o dell'autorità delegata», si legge nel decreto. La novità riguarda dunque la domanda da inviare a palazzo Chigi, rivolta all'autorità delegata (in questo caso Mantovano), che può concedere il via libera a passare alle dipendenze anche di realtà straniere (pubbliche o private), senza attendere il periodo di decantazione di tre anni precedentemente previsto dalla normativa. In teoria perciò, già domani Del Deo può inviare la specifica richiesta al Dis, che fa da tramite per inviare la documentazione a Mantovano. Il sottosegretario, compiute le proprie valutazioni entro 30 giorni, decide sul caso. Un iter diretto.

Lo stesso decreto ha due commi coperti da omissis, cioè dal segreto. Fonti di Palazzo Chigi confermano che «si tratta di un Dpcm che adegua il trattamento previdenziale e di quiescenza dei Vertici de-

gli Organismi dell'intelligence alle disposizioni già vigenti per analoghe figure apicali degli ordinamenti militari e del corpo della Guardia di finanza».

Del Deo, in un comunicato, ha sostenuto di aver lasciato «nell'esclusivo intendimento di effettuare nuove esperienze professionali». Quindi ha spiegato, cercando di smussare le voci di tensioni, che la «scelta è stata sin dall'inizio condivisa con il mio vertice, tecnico e politico». E poi ha rivolto lo sguardo al futuro: «Ogni eventuale futuro impiego sarà svolto nel consueto spirito istituzionale e in completa condivisione e sinergia con gli obiettivi del Paese. Il mio ringraziamento e augurio di buon lavoro al direttore generale del Dipartimento e ai direttori dei servizi di intelligence».

Dietro le parole ufficiali, però, c'è la tensione con palazzo Chigi che lo ha portato al precoce pensionamento. Le incomprensioni, come raccontato da questo giornale, partono da lontano.

Ascesa e declino

Certo, i rapporti con Giorgia Meloni erano inizialmente eccellenti, con la segretaria della presidente del Consiglio, Patrizia Scurti, a fare da punto di incontro. La premier, insomma, aveva grande stima nei confronti di Del Deo, riconoscendogli ottime doti operative (mai negate addirittura dai suoi detrattori). Ma troppi incidenti di percorso hanno minato la fiducia. A cominciare dalla vicenda — svelata da Domani — dei due uomini sorpresi vicino all'auto di Andrea Giambruno, l'ex compagno della premier, su cui i servizi segreti hanno aperto un'indagine interna e le verifiche hanno condotto, erroneamente, a indicare due agenti dell'Aisi quali responsabili dei giri attorno alla macchina dell'ex di Meloni. Dal canto suo Mantovano ha derubricato il fatto come un tentativo di furto. La gestione poco accorta della faccenda è stato il primo granello che ha disturbato il rapporto di fiducia con Del Deo. E al di là dei formalismi, di sicuro la ferita è rimasta aperta.

Poi sono state rivelate — sempre raccontata da questo giornale — le verifiche fatte dall'Aisi, su ordine di Del Deo (all'epoca vicedirettore dell'Aisi), sul capo di gabinetto di

Meloni, Gaetano Caputi. Ha irritato il fatto che né Mantovano né Meloni sapessero di tali attività sul loro dirigente apicale. Il caso Caputi ha eroso definitivamente il rapporto, con in mezzo una serie di dubbi della premier, che ha bloccato l'ascesa dell'agente che sembrava destinato alla guida dell'Aisi. Ultimo eclatante vicenda è il mistero su chi abbia spiato il direttore di Fanpage.it, Francesco Cancellato, con lo spyware di Paragon. Perché se ormai è certo che l'Aise ha monitorato gli attivisti della ong Mediterranea, resta ancora senza nome chi è entrato nel telefono di Cancellato. Molte strade (leggi articolo a fianco), conducono agli ambienti dell'Aisi.

Tra gli estimatori ancora attuali di Del Deo c'è il ministro della Difesa, Guido Crosetto, che lo avrebbe visto bene alla guida dell'Agenzia per i servizi segreti interni. Alla fine l'ha spuntata Bruno Valensise, supportato da Mantovano e dal vicepremier leghista, Matteo Salvini. A legare Del Deo e Crosetto la conoscenza comune di imprenditori del settore della cybersicurezza, che hanno lavorato a lungo con appalti dell'intelligence: è il caso del fondatore di Maticmind, Carmine Saladino, che ha acquisito anche la società Sind Spa. «Il settore della cybersicurezza privata sta assorbendo molti agenti formati all'interno degli apparati», spiega un'autorevole fonte dell'ambiente.

L'uscita di scena di Del Deo rappresenta una vittoria per Salvini, che gli attribuiva una gestione disinvolta dell'intelligence. Ma soprattutto segna il trionfo di Mantovano, che così ha portato a una pacificazione nel comparto, piazzando figure di fiducia e gradite trasversalmente al vertice degli 007. Con Cinque in arrivo al fianco di Rizzi al Dis, infatti, è completo il rinnovamento avviato con le dimissioni di Elisabetta Belloni. All'Aisi, in-



Peso: 1-14%, 9-49%

vece, la pax è siglata dopo la direzione affidata a Valensise, con Carlo De Donno e Leandro Cuzzocrea come vice, mentre all'Aise Giovanni Caravelli è uscito rafforzato dalla liberazione di Cecilia Sala.



Giuseppe Del Deo è stato capo del nucleo economico finanziario dell'Aisi, poi vice della stessa agenzia, infine numero due al Dis
IMAGOECONOMICA



Peso:1-14%,9-49%

IL POPULISMO PENALE DELLA DESTRA

Il dl Sicurezza è un obbrobrio etico e giuridico

VITALBA AZZOLLINI

Nella conferenza stampa sul provvedimento in tema di Sicurezza, che il governo ha trasformato da disegno di legge in decreto legge, si è verificato un evento singolare.

I ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi hanno provato a "normalizzare" talune distorsioni nell'uso della decretazione di urgenza, delle norme penali e di una certa prassi legislativa. Siccome questo è molto grave, può essere utile un chiarimento. Va

premessato che il disegno di legge Sicurezza (ddl) era stato approvato dal Consiglio dei ministri nel novembre 2023, e la discussione in Parlamento era iniziata il 27 febbraio 2024. Lo scorso marzo, dopo due letture, la Ragioneria generale dello Stato aveva rilevato un errore.

a pagina 12

LA DERIVA DEL DECRETO LEGGE NON È SOLO ETICA

Obbrobrio sicurezza Le distorsioni giuridiche sono un atto autoritario

VITALBA AZZOLLINI

Nella conferenza stampa sul provvedimento in tema di sicurezza, che il governo ha trasformato da disegno di legge in decreto

legge, si è verificato un evento singolare. I ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi hanno provato a "normalizzare" talune distorsioni nell'uso della decretazione di urgenza, delle norme penali e di una certa prassi legislativa. Siccome questo è molto grave, può essere utile un chiarimento. Va premesso che il disegno di legge Sicurezza (ddl) era stato approvato dal Consiglio dei ministri nel novembre 2023, e la discussione in parlamento era iniziata il 27 febbraio 2024. Lo scorso marzo, dopo due letture, la Ragioneria generale dello stato aveva rilevato un errore: le coperture finanziarie erano state previste a partire dal 2024, anziché dal 2025. Ciò avrebbe richiesto una correzione, e quindi un'ulteriore lettura del provvedimento, con un allungamento dei tempi.

presupposti di «necessità e urgenza» previsti per i decreti legge dall'articolo 77 della Costituzione. «Abbiamo pensato di dare una data certa di approvazione a un provvedimento che era stato preannunciato con grande importanza dal governo», ha detto Piantedosi.

Il decreto legge si è reso necessario perché il parlamento era andato «già troppo per le lunghe», «si era perso troppo tempo», e «questa è la necessità e l'urgenza» che il governo ha ravvisato. Ma tale motivazione non legittima l'uso del decreto. O si dimostra, ad esempio, che i reati contemplati dal decreto stesso hanno subito un'impennata, o che comunque nuove circostanze

Necessità e urgenza
Il governo ha l'onere di provare i



Peso: 1-6%, 12-36%

hanno mutato la situazione esistente al momento della presentazione del ddl e richiedono un intervento immediato, oppure il requisito dell'urgenza resta privo di fondamento.

È vero che il decreto legge è l'unico strumento legislativo che consente una data certa di approvazione, in ragione del termine costituzionale di sessanta giorni per la conversione. Ma allora ci si chiede perché, invece di distorcerne l'uso, il governo non abbia avanzato, ad esempio nell'ambito della riforma del premierato, proposte per velocizzare l'iter parlamentare, come "corsie privilegiate" per il varo di determinate leggi o il monocameralismo.

Il panpenalismo

Per il guardasigilli Nordio, l'accusa di panpenalismo spesso rivolta al governo è infondata: è vero che il decreto introduce nuovi reati e inasprimenti di sanzioni, ma il fine è quello di garantire «certezza della pena e soprattutto certezza anche della sicurezza dei cittadini». Peccato che certezza della pena significhi punire i colpevoli in modo effettivo e tempestivo, cosa che può essere assicurata solo da una

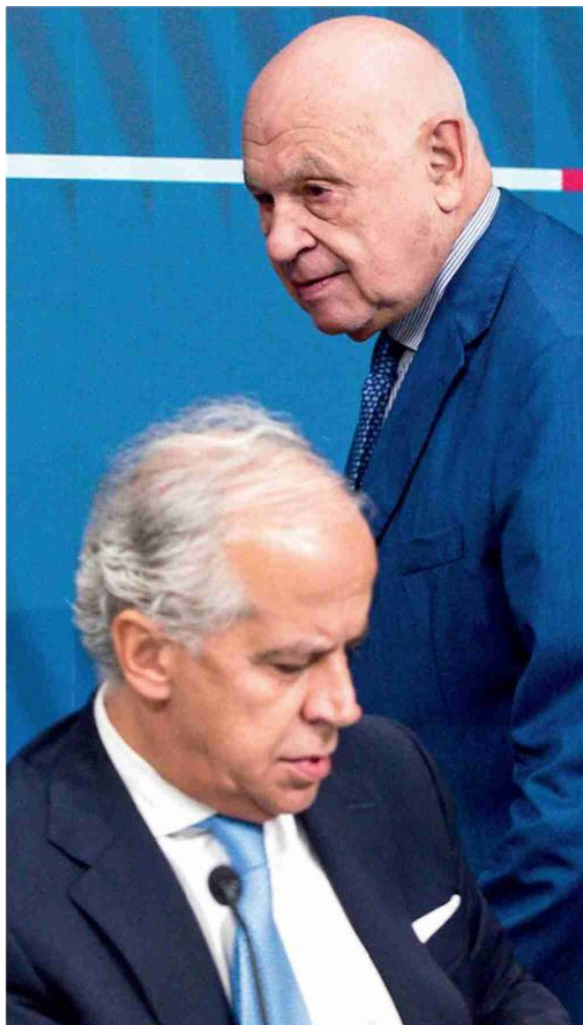
giustizia che funzioni bene. E se la giustizia non funziona bene, come in Italia, l'aumento di reati, pene e aggravanti non garantisce ai cittadini maggiore sicurezza.

Il ministro ha giustificato tale aumento anche affermando che «il diritto penale si deve evolvere secondo le necessità di tutela evidenziate dallo svolgersi degli eventi». Nordio ha omesso di dire che le fattispecie previste dal decreto erano comunque già sanzionate. E soprattutto non ha spiegato perché, nell'ottobre 2022, dopo il giuramento come ministro della Giustizia, aveva affermato che «la velocizzazione della giustizia transita attraverso una forte depenalizzazione, quindi una riduzione dei reati», mentre ora agisce in senso opposto.

La chiarezza delle leggi

Il guardasigilli ha infine detto che si tratta di un «corposissimo decreto legge di 34 articoli», che «è complicato anche leggerlo», ma «la tecnica legislativa è questa». Al ministro andrebbe ricordato che questa è la «tecnica» — parola con cui Nordio nobilita una pessima prassi — che esperti in tema di qualità della

regolamentazione criticano da tempo. E l'hanno fatto, da ultimo, presso i Comitati per la legislazione di Camera e Senato, durante l'indagine su profili critici della produzione legislativa, stigmatizzando il ricorso sistematico ai decreti legge; l'adozione di norme frammentate che contengono rinvii, richiami e riferimenti ad altre norme contenute in fonti diverse, con conseguente «illeggibilità e difficoltà interpretativa». Alla «chiarezza dei testi normativi» è intitolata una disposizione (l. n. 400/1988, art. 13-bis, introdotto nel 2009), che detta principi generali tesi ad assicurarne la «chiara comprensione» e impone al governo di attenersi. Se il ministro ammette che è complicata addirittura la lettura del nuovo decreto legge, figuriamoci capirlo, si sta autodenunciando per la violazione della disposizione citata?



Nella conferenza stampa sul provvedimento in tema di sicurezza, che il governo ha trasformato da disegno di legge in decreto legge, i ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi hanno provato a "normalizzare" talune distorsioni nell'uso della decretazione di urgenza, delle norme penali e di una certa prassi legislativa



Peso:1-6%,12-36%

» FELTRI INSULTA RONZULLI

Renzi si illumina: "Mitico Dell'Utri!" (7 anni per mafia)

» Tommaso Rodano

Prometteva di essere un evento ad alto tasso di ego e vanità, con momenti di fenomenale imbarazzo. Non ha tradito le aspettative: l'incontro-scontro

tra Matteo Renzi e Vittorio Feltri (per presentare i rispettivi libri, *L'influencer* e *Il latino lingua immortale*) ha assunto le sembianze di una puntata un po' spompata della *Zanzara*.

A PAG. 9



A MILANO

Feltri più Renzi: "Licia Ronzulli è cogliona" e Dell'Utri "mitico"

SHOW SESSISTA Il giornalista e il politico presentano insieme i loro libri: insulti per tutti (anche Urso) e poi l'arrivo di "Marcello

» Tommaso Rodano

Prometteva di essere un evento ad alto tasso di ego e vanità, con momenti di fenomenale imbarazzo. Non ha tradito le aspettative: l'incontro-scontro tra Matteo Renzi e Vittorio Feltri (per presentare i rispettivi libri, *L'influencer* e *Il latino lingua immortale*) ha assunto le sembianze di una puntata un po' spompata della *Zanzara*, più che una conversazione tra un ex presidente del Consiglio e un decano del giornalismo. A impreziosire l'evento anche una guest star inattesa: Marcello Dell'Utri, ex custode delle for-

tune siciliane di Silvio Berlusconi e Forza Italia. L'incontro riparatorio dell'improbabile coppia comica Renzi-Feltri era stato propiziato da una polemica nei giorni scorsi: il direttore editoriale del *Giornale* aveva stroncato sulle colonne del suo quotidiano l'ultima fatica letteraria renziana, definendola un "dizionario degli insulti" verso Giorgia Meloni, causato da "insofferenza", "fastidio" e "forse invidia". Renzi gli aveva proposto di fare pace con un'iniziativa pubblica e Feltri non

ha resistito al fascino indiscreto del toscano. Così eccoli allo stesso tavolo, alla libreria Mondadori Duomo di Milano, per una reciproca



Peso: 1-5%, 9-56%

marchetta e una dotta dissertazione politica.

TRA I DUE, uno è famoso per la spregiudicatezza strategica, l'altro per l'incontinenza verbale. Per questo gli umoristi si dividono i compiti in modo funzionale: il primo, Renzi, crea il contesto comico, il secondo, Feltri, piazza la *punch line*, la battuta finale. Figurarsi se il direttore - lo stesso che si era risentito curiosamente per gli "insulti" di Renzi a Meloni - rinunciava a interpretare se stesso. Le sue uscite peggiori sono dedicate a Licia Ronzulli: la forzista, vicepresidente del Senato, pochi giorni fa si era messa in luce, in aula, rivolgendosi a Renzi con un cristallino "non me ne frega un cazzo di quello che dice". La vendetta è un tavolo da servire con Feltri. Quando l'ex premier inizia a agioneggiare sul tema Ronzulli, infatti, il direttore si sguinzaglia e non si tiene più. La definisce, nel giro di pochi minuti,

"cogliona" e "trojan", con un delicatissimo gioco di parole. Qui persino Renzi simula imbarazzo: "Non siamo d'accordo, Licia non lo è, direttore, ritira la battuta". Feltri impassibile: "La ritiro domani". In serata, Ronzulli replica sottolineando il "sessismo" dei due: "Feltri ha perso il senso della misura ormai da tempo. L'altro è costretto a fare il giullare, e nemmeno si alza e se ne va quando l'altro mi insulta".

LO STESSO affiatamento da cabaret si manifesta quando Renzi e Feltri parlano di Adolfo Urso, ministro dell'Impresa. "Se la premier parla sempre con i soliti, con Urso e Lollobrigida...", parte Matteo, "la situazione si aggrava", conclude Vittorio. E poi l'assolo renziano: "L'intelligenza artificiale è un grandissimo tema, ma la Meloni manda Urso, che con l'intelligenza, anche artificiale, ha poco a che fare". È tutto un ri-

dere e un darsi di gomito, un affiatamento talmente garrulo che alla fine da Feltri arriva un imprevedibile dichiarazione d'amore politica (anche se postuma e mescolata ai soliti francesismi): "Ha fatto una cazzata enorme quando era presidente del Consiglio, cioè dimettersi per un referendum di cui non fregava un cacchio a nessuno. Uno può dire 'però che uomo serio', io invece dico 'che coglione'. Se non si fosse dimesso, Renzi sarebbe ancora lì ed eviterebbe di fare le critiche alla mia fidanzata, la Meloni. Io

mi dispiaccio quando le leggo, anche se le condovido". Sorpresa.

IL FINALE invece è tutto di Dell'Utri. L'ex braccio destro di Berlusconi - condannato a sette anni (di cui quattro scontati in carcere) per concorso esterno in associazione mafiosa - a margine della presentazione va a farsi fir-

mare il libro da Renzi. L'ex premier l'omaggia con una dedica affettuosa "al mitico Marcello". Dell'Utri si concede uno show con i giornalisti presenti: "Potete dire che sono un suo ammiratore", rivolto a Renzi. Gli chiedono se non sia addirittura meglio di Silvio: "Ma Renzi non è mica morto". Lo zio Marcello dà consigli non richiesti a Marina e Pier Silvio Berlusconi: "Non fanno politica e non credo che la faranno". Poi, dall'alto della sua condanna, sproloquia di giustizia: "Sto curando il cancro giudiziario. Dal cancro vero sto guarendo, quello giudiziario ce l'ho ancora addosso. I pm mi hanno bloccato i conti, pensano sia il 'burattinaio', ma di quella stagione non c'è niente da capire".

SORPRESA
"CONDIVIDO
LE CRITICHE
DI MATTEO
ALLA 'MIA'
PREMIER"



Peso: 1-5%, 9-56%

Contro i dazi non bastano i sussidi

Trump, l'Europa, l'Italia. Cosa non torna nelle richieste di Confindustria al governo

Reduce dal congresso della Lega il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha rilasciato una lunga intervista al Corriere della Sera. Che ha utilizzato per avanzare pubblicamente la proposta da sottoporre nei prossimi giorni alla premier Giorgia Meloni. Nella sostanza Orsini propone qualcosa che è già accaduto sotto il Covid, ovvero di sussidiare le imprese, in questo caso colpite dai dazi di Trump, a carico dello stato. Il presidente degli industriali ha già individuato i capitoli a cui attingere che sarebbero la dotazione non usata di Transizione 5.0, i fondi del Pnrr e quelli per la coesione. Per lui siamo di fronte a nuova emergenza che va tamponata *hic et nunc*, senza tanti discorsi, copiando la Spagna. Il governo iberico

ha lanciato nei giorni scorsi un piano di oltre 14 miliardi tra prestiti e sovvenzioni all'export e un intervento contro i licenziamenti. Orsini ha parlato solo di finanziamenti incentivati addirittura al 30 per cento. Insomma, la Confindustria di fronte al bailamme che sta rivoltando mercati finanziari ed economia reale ha trovato una scorciatoia e il presidente l'ha illuminata. Ma è davvero così? Si può pensare che davanti alle novità che stanno ridisegnando il volto dell'economia e della geopolitica degli anni Venti si possa imboccare il viottolo più facile e scontato? Il ministro Giancarlo Giorgetti aveva già fatto sapere, di suo, che l'azione del dicastero che dirige ha le mani legate da vincoli "che non posso ignorare" indicando così

chiaramente la differenza tra noi e la Spagna. Ovvero il famigerato peso del debito. Per gli industriali questo vincolo non conta? La maggiore associazione degli imprenditori italiani può a questo punto essere così timida nell'individuare soluzioni dal chiedere una sorta di simil-bonus per le imprese? Molto c'è da discutere e da capire su quali indirizzi stia prendendo l'economia globale, su quali azioni non masochistiche Bruxelles può prendere nei confronti di Trump, su come diversificare i paesi di esportazione in tempi utili e, non ultimo, su come si possa rafforzare il mercato interno italiano in chiave di compensazione al minor export. E' a questi ragionamenti che attendiamo la classe dirigente industriale.



Peso: 8%

Non solo dazi. Storia del Trump percepito, la scorciatoia spassosa usata dai trumpiani per dimostrare che il trumpismo non è fuori dal mondo

La percezione è accettabile, la realtà no. Nel variegato e scombinato mondo dei follower trumpiani, vi sono alcune categorie particolarmente gustose che vale la pena mettere a fuoco per provare a capire qualcosa di più rispetto a quelli che sono i satelliti che ruotano attorno all'orbita trumpiana. Tra le cinquanta sfumature di trumpismo, oggi, si trovano i trumpiani più realisti del re, modello Laura Loomer, consigliera del presidente, complotista a tal punto da far sembrare Donald Trump un sincero moderato. Si trovano i trumpiani che provano a dare un senso alle strategie del re, come Scott Bessent, il segretario al Tesoro, che ogni giorno cerca un modo, senza riuscirci, per dare una dignità di mercato alle politiche anti mercato del presidente. Si trovano i trumpiani che provano a borbottare nelle orecchie del presidente, come i valenti editorialisti del Wall Street Journal, imbufaliti con Trump per le sue scelte sui dazi, e come alcuni miliardari che lo hanno finanziato in campagna elettorale, come Bill Ackman, secondo cui "imponendo dazi massicci e sproporzionati su amici e nemici e promuovendo una guerra economica contro il mondo stiamo distruggendo la fiducia nel nostro paese come partner commerciale, come luogo in cui fare affari e come mercato in cui investire". Tra le cinquanta sfumature di trumpismo, poi, si potrebbero aggiungere anche le sfumature modello Musk (sfascisti per Marte) o le sfumature modello Bannon (xenofobi per il mercato). Ma tra le sfumature più interessanti, e da valorizzare, ci sono certamente quelle emerse negli ultimi mesi in un paese speciale per il presidente americano, come l'Italia, dove si sta facendo strada con forza

un'altra forma di trumpismo: quello percepito. Il trumpismo italiano, da questo punto di vista, è un esercizio stilistico di una certa raffinatezza perché punta a normalizzare il trumpismo negando l'essenza reale del trumpismo e descrivendo l'azione dell'amico Trump non per quella che è, per come si presenta di fronte ai nostri occhi, ma per quella che potrebbe essere, se solo volessimo vedere Trump senza fermarci alle apparenze. E dunque Trump, quando dice che vorrebbe prendersi la Groenlandia, non fa sul serio, figuriamoci, è un modo di dire, perché quelle di Trump "non sono intenzioni reali di annessione, ma sono messaggi rivolti ad altre grandi potenze globali, in particolare alla Cina" (Giorgia Meloni, 9 gennaio 2025). Nel corso dei mesi, poi, il trumpismo percepito ha raggiunto vette di una qualche rilevanza sul fronte geopolitico, sul fronte politico, sul fronte economico. Sul fronte geopolitico, in Italia, il trumpismo percepito è emerso con chiarezza in tutte le occasioni in cui la linea del nostro paese, in politica estera, si è andata manifestare sulla base non del Trump reale ma del Trump possibile. Esempio: Trump minaccia di lasciare l'Ucraina al suo destino, minaccia di allontanare l'America dalla difesa dell'Ucraina, minaccia di costruire una pace in Ucraina che somiglia a una resa, e piuttosto che prendere sul serio le parole del presidente americano il trumpismo fondato sulla percezione e non sulla realtà sceglie di muoversi sullo scacchiere geopolitico non sulla base di ciò che Trump ha detto che farà (niente America in Ucraina) ma sulla base di quello che potrebbe fare (sì America in Ucraina).

(segue a pagina quattro)



La scorciatoia del trumpismo percepito per non parlare del Trump reale

(segue dalla prima pagina)

E dunque: da una parte vi sono i volenterosi in Europa che cercano di avere un piano alternativo nel caso in cui il piano A di Trump (disimpegno americano) dovesse concretizzarsi. E dall'altra parte vi sono i meno volenterosi in Europa che si rifiutano di avere un piano alternativo perché convinti che il piano annunciato da Trump sia solo chiacchiere e nulla di più. Sul piano politico, stessa storia, e quando Trump dice che l'Europa è fatta di "parassiti", quando J. D. Vance dice che la minaccia più grave per l'Europa "non è la Russia ma è la stessa Ue", quando Musk dice che in Europa si augura che trionfino partiti neonazisti come l'AfD, la reazione del partito del trumpismo percepito è più o meno sempre la stessa: ma no, non voleva dire quello che ha detto, voleva solo dire che l'Europa deve diventare più aperta al mercato e più incline a trattare con gli americani. Sul piano economico, infine, stessa storia. Trump, da mesi, promette di infliggere duri dazi all'Europa, e dunque anche all'Italia, e mentre gli avversari di Trump, in questi

mesi, hanno cercato un modo per poter arrivare il più possibile preparati a questo appuntamento inevitabile, gli amici di Trump, nello stesso arco temporale, hanno sempre sostenuto che alla fine i dazi non si sarebbero fatti, che le minacce di Trump altro non sono che tentativi di negoziare con l'Europa e che alla fine se pure Trump avesse scelto di mettere in campo i dazi avrebbe risparmiato l'Italia, cosa che ovviamente non è accaduta considerato il fatto che l'Italia, al pari degli altri paesi dell'Unione europea, è stata colpita da tariffe del 20 per cento - e in fondo anche Elon Musk, quando sostiene di considerare non impossibile un mondo all'interno del quale America e Europa hanno dazi pari a zero, sceglie di iscriversi al partito del trumpismo percepito, diverso da quello reale e infinitamente lontano dal modello di difesa di libero mercato contenuto nelle parole di Milton Friedman postate ieri su X dal miliardario americano. Il trumpismo percepito non è solo una scorciatoia comunicativa e cognitiva attraverso la quale i follower del trumpismo tendono ad

avvicinarsi al trumpismo in modo retorico descrivendo un Trump razionale, gestibile, che esiste solo nella propria immaginazione. E' qualcosa di più. E' la spia di una difficoltà strutturale e oggettiva dei trumpiani a gestire le conseguenze del trumpismo nella consapevolezza in fondo genuina che l'unica forma di trumpismo digeribile per l'Europa e per il mondo non è il trumpismo che si presenta di fronte a noi in modo crudo, quello reale, ma è il trumpismo che ciascun trumpiano, con molte sfumature, sogna di poter gestire: quello costruito sulla base della propria sensibilità, dei propri desideri, dei propri sogni. Un trumpismo percepito, e dunque irrealista. A dimostrazione del fatto che a vivere in un universo parallelo non è solo il presidente americano, ma anche i suoi follower che riescono a considerare Trump un al-



Peso: 1-14%, 4-13%

leato costruttivo non per quello che
fa, e promette di fare, ma per
quello che potrebbe fare, e che
disgraziatamente non fa e chis-
sà se davvero farà.



Peso:1-14%,4-13%

LA TASSA DEL SOVRANISMO

**Meloni sta con i contro dazi Ue, oggi
la lista. Tajani esplora mercati in
India. Attesa per la visita da Trump**

Roma. Il mondo e Meloni sono finiti al *Trump Luna park*. Falsi annunci, borse che crollano, risalgono, ricrollano, task force, la richiesta della premier, ancora: "Calma". Si sta con la Ue e si confida che Trump spenga la giostra. Passa la dottrina Meloni-Tajani. Oggi in Europa il Comitato di difesa commerciale vota la lista dei contro dazi che possono scattare dal 15 aprile, l'Italia ottiene l'esclusione del whisky e del barboun. L'attesa è per il viaggio di Meloni, il 16, da Trump. La strategia europea di tassare le big tech è una possibilità, ma non convince il governo. Si parla di "pacificazione commerciale" con

l'America e per la prima volta si comincia a dire, ma non in pubblico, che si può ratificare il trattato sul Mercosur, togliere il veto italiano. Si esplorano nuovi mercati. Tajani dal 10 al 15 aprile vola in India e Giappone. (Caruso segue nell'inserto I)

Meloni con i contro dazi, cerca un asse Ue e manda Tajani in India

(segue dalla prima pagina)

Alle 17, a Chigi, arrivano a Chigi i ministri Giorgetti, Urso, Lollobrigida, Foti, sono presenti i vice Tajani e Salvini chiamati dalla presidente per valutare l'impatto americano sui dazi e proporre una strategia. Ma la riunione serve per fare il punto, filtri magici non ce ne sono. La notizia, falsa, che l'America abbia sospeso i dazi per 90 giorni, fa impennare le Borse per farle scendere nuovamente quando si scopre che è solo un'incomprensione. L'intercalare di Kevin Hassett, direttore del Consiglio Economico nazionale americano, viene scambiato per un sì, un sì allo stop dei dazi, ma la notizia diffusa sui social viene smentita dalla Casa Bianca. La Borsa di Milano chiude a meno 5,3%, Trump minaccia ulteriori dazi alla Cina, al cinquanta per cento. Che si fa? Oggi Meloni riceve gli imprenditori con l'intenzione di "ascoltare". Francia e Germania sono per la linea dura per sanzionare le big tech, ma per il governo serve una ritorsione ponderata, perché il rischio, dicono i ministri di Meloni, è che "quando fai a

botte con uno più grande di te ti fai male". Torna la chimera lanciata da Musk, una zona di libero scambio America e Ue, la proposta Urso, ma l'idea è modificare la linea su vecchi tabù. Uno è il Mercosur, il trattato di scambio con i paesi dell'America Latina, l'altro è il Ceta, il trattato con il Canada. Il primo rappresenta un problema per il ministro Lollobrigida che è ancora sulla posizione "firmiamo con compensazioni". Sta negoziando la Commissione Ue. Da giorni i funzionari della Commissione consultano i governi nazionali e hanno preparato la lista, rivista con i singoli paesi. E' un primo pacchetto di contro dazi, su acciaio e alluminio, che hanno un impatto minore sull'Italia. I settori più colpiti sono sempre l'agroalimentare e la meccanica, la componentistica. Un secondo pacchetto di contro dazi, presenti nella lista, può scattare dal 15 maggio. E' stata Meloni a chiedere ai suoi ministri toni bassi. Resta convinta di poter negoziare con Trump, di dimostrare all'Europa che può fare da ponte: è una scommessa. Sta in mezzo come sta in mezzo fra Tajani

e Salvini. Vista da Tajani la visita di Meloni in America può essere l'occasione per spingere Trump a cooperare; la cosa certa è che l'Italia sta con i contro dazi. Vista da Salvini, ma Salvini vede solo il Viminale, è un successo perché la proposta di "tariffe zero" tra America ed Europa è stata lanciata a Firenze, durante il Congresso Lega. Lo spread ieri è salito e sceso per chiudere a 125 punti. Federvini è preoccupata e dice "a rischio due miliardi". In una nota di governo, anche qui a metà tra Tajani e Salvini, Trump e Ue, si fa sapere "che la necessità è affrontare il tema con determinazione e pragmatismo" che i danni dell'allarmismo sono peggiori (un tanto basta di Tajani) ma che bisogna intervenire "sulle regole ideologiche del green deal" (un tanto basta di Salvini). Il *Trump Luna park* riapre.

Carmelo Caruso



Peso: 1-5%, 5-12%

La coscienza dell'Ue

Gli europei vogliono investire in difesa e difendere la libertà di espressione. Sondaggi da studiare

E' un'Europa che ha cambiato tono, quella fotografata dal nuovo sondaggio pan-europeo pubblicato a fine marzo da Polling Europe. Una comunità

TESTO REALIZZATO CON AI che si sente più minacciata, più inquieta e, forse per questo, più disposta a reagire. Il Foglio, che da mesi si interroga sul ritorno della politica estera nella coscienza pubblica, troverà in questi numeri una conferma: gli europei hanno ricominciato a pensare alla forza, alla guerra, alla libertà, ai dazi. E non solo in termini astratti.

Il dato più netto è quello sull'aumento delle spese militari. Se gli Stati Uniti dovessero ridurre il proprio supporto all'Europa, il 73 per cento degli europei pensa che i singoli stati dell'Ue dovrebbero aumentare la propria spesa per la difesa: un dato trasversale a tutti i partiti, da Renew (87 per cento) ai Verdi (72), passando per il Ppe (86) e i Socialisti (77). L'Italia, come sempre, è una via di mezzo più prudente: solo il 49 per cento è d'accordo. Ma anche questo è un cambiamento.

A dimostrazione che la guerra è diventata una questione familiare, il 27 per cento degli europei inserisce tra le sue paure principali la possibilità di un conflitto nel proprio paese. Più dei migranti, del cambiamento climatico e dell'indebolimento della democrazia. La paura della guerra interna supera ormai quella di un collasso democratico. E' un segnale potente, che dovrebbe interessare anche chi - come noi - considera le democrazie liberali ancora l'unico campo da coltivare.

Eppure, appena si entra nei dettagli, le opinioni divergono. L'idea di inviare truppe europee in Ucraina dopo la fine della guerra per garantire la pace vede favorevoli solo il 45 per cento degli intervistati, con un 35 per cento contrario e un 20 incerto. In Italia i

contrari superano i favorevoli: 49 contro 35. Ma in Spagna accade l'opposto: 64 per cento favorevoli. Anche qui, la linea di faglia sembra passare non tra destra e sinistra, ma tra est e ovest, tra nord e sud, e dentro ciascun paese.

Questa ambivalenza si ripresenta anche sull'asse Washington-Bruxelles. Alla domanda se l'Ue debba rispondere con dazi simmetrici ai nuovi balzelli imposti da Trump (ipotesi tutt'altro che teorica), il 67 per cento risponde sì, anche a costo di pagare di più i prodotti americani. In Francia si tocca il picco del 78 per cento di favorevoli: una vera prova di sovranismo economico, in un paese storicamente protezionista. In Italia l'approvazione è alta (65 per cento).

Uno dei dati più inquietanti (e sottovalutati) riguarda la percezione della libertà di parola. Il 40 per cento degli europei pensa che la libertà di espressione nel proprio paese sia diminuita negli ultimi anni. In Italia la percentuale sale al 46. Ma ciò che colpisce di più è il dato per orientamento politico: tra gli elettori dei partiti patriottici e sovranisti, il 66 per cento denuncia un peggioramento. Gli europei non dicono che non si possa più parlare: dicono che si può parlare di meno. Ed è questo che spinge alcuni ad affidarsi ad alternative anche pericolose. Che il Foglio abbia deciso di lasciare spazio a tutti, anche all'intelligenza artificiale, può essere letto - con un po' di ironia - come una risposta implicita: più voci, non meno.

Un altro nodo su cui il sondaggio dà risposte meno lineari è quello delle importazioni agricole dall'Ucraina. Il 45 per cento degli europei vuole limitarle per proteggere gli agricoltori locali, contro un 37 per cento che invece accetta di aprire il mercato per aiutare Kyiv. Anche qui l'Italia si divide: 36 per cento per le restrizioni, 38 per cen-

to per le importazioni. Ma i numeri più sorprendenti sono quelli dei paesi dell'est, dove il 58 per cento vuole limitare gli arrivi ucraini, nonostante la vicinanza culturale e politica con il paese aggredito. L'interesse nazionale vince sull'identità geopolitica.

Infine, un dato che merita attenzione nel contesto Foglio-AI: il 68 per cento degli europei vuole che l'Ue investa molto per diventare indipendente tecnologicamente dagli Stati Uniti. Solo il 12 per cento crede che sia inutile perché "tanto possiamo affidarci agli americani". Qui si coglie un mutamento profondo: non è più un'Europa che subisce la tecnologia, ma che vuole farsela da sé. In Italia questa convinzione è condivisa dal 71 per cento degli intervistati. Non si tratta solo di software o semiconduttori: è un nuovo orgoglio dell'ingegno. Il Foglio, che da settimane si interroga su cosa ci distingue dalla macchina, trova in questo sondaggio una conferma del suo metodo: serve uno sguardo critico, ma non catastrofista; serve raccontare le paure senza farsene travolgere; serve, soprattutto, ascoltare. Perché gli europei stanno cambiando idea su molte cose. E a volte, anche se non lo dicono in modo coerente, cominciano a volere - davvero - una politica estera comune. E magari un'intelligenza artificiale che li aiuti a capirla.



Peso: 17%

CATTIVE INFLUENZE

di Luigi Mascheroni

Scusate, ma questa cosa degli influencer che fanno politica e dei politici che fanno gli influencer sta prendendo davvero una brutta piega. Sinceramente pensavamo che i social fossero una cosa seria e la politica un teatrino. E adesso invece fanno di tutto per confonderci le idee. Matteo Renzi, uno che ha fatto fortuna coi *like*, ha scritto un libro contro Giorgia Meloni intitolato spregiativamente *L'influencer*, poi però per presentarlo chiama Vittorio Feltri, che è un asso in politica, ma soprattutto fa migliaia di visualizzazioni a video, più di un tiktokker. Poi c'è stato quel Commissario euro-



peo che proponeva il kit di sopravvivenza in un video con la musicchetta da influencer... E l'altro giorno, nella manifestazione romana di Conte e del M5S, la piazza alla fine se la sono presa una influencer di Roccaraso, la Boccia, che ha fallito in politica e si è riciclata sui

social, e lo Youtuber Cicalone, che di lavoro filma i borseggiatori in metro. Hanno perfino rubato la ribalta a un premio Nobel per la Fisica e a un economista come Jeffrey Sachs. Mentre il professor Montanari ha manifestato contro la guerra da remoto, come un instagranmer qualunque.

E così anche i grillini sono passati dall'«Uno vale uno» a «Una influencer vale centinaia di pullman di manifestanti». Uscito di scena il capocomico, lo spettacolo lo conduce Lady Roccaraso. Mah...

Bei tempi quando c'erano la Taverna, Fico e Di Maio. Finiremo col rimpiangere Toninelli. Che infatti da quando non è più in politica fa lo youtuber.



Peso: 10%

LA CASA BIANCA TIRA DITTO

Bordate di Musk al tycoon E la Cina riabilita Reagan

Liconti a pagina 7 e un commento di Del Vigo a pagina 17

Da Musk un video anti-dazi I miliardari mollano Donald

Elon rilancia il pensiero del Nobel dell'Economia Friedman «Mercato libero». Ackman: «Verso l'inverno nucleare»

Marco Liconti

Washington Qualcosa inizia a scricchiolare nell'universo trumpiano. Quella vasta coalizione elettorale e di interessi che, dalla *working class* della *rust belt* ai supermiliardari della Silicon Valley e di Wall Street lo ha riportato alla Casa Bianca. La fiducia nelle capacità infallibili del Capo inizia a vacillare sotto i triloni di dollari che le Borse di mezzo mondo stanno bruciando, dopo la guerra commerciale scatenata dal tycoon.

In attesa delle ricadute sull'economia reale (e sui prezzi che dovranno pagare le famiglie americane), le avanguardie del dissenso sono rappresentate da due dei più ricchi supporter del presidente. A sorpresa, si è fatto avanti Elon Musk. Prima, parlando al Congresso della Lega e auspicando per il futuro una «zona di libero scambio» a «dazi zero» tra Usa e Europa.

Non proprio in linea col piano di Trump. Poi, il miliardario ha rilanciato ai suoi 218 milioni di follower su X un vecchio video di Milton Friedman. La famosa «parabola della matita», nella quale l'economista Premio Nobel illustra come le forze del libero mercato concorrano tra di loro, coinvolgendo industrie, mercati e Paesi diversi, per produrre beni a prezzi concorrenziali. Anche qui una presa di distanza netta, sebbene implicita, dal dirigismo trumpiano. «Musk non è un produttore, è un assemblatore di automobili», l'ha liquidato Peter Navarro, consigliere commerciale di Trump e architetto dei dazi «reciproci» che stanno mettendo sotto sopra l'economia mondiale, rimproverando al miliardario di «assemblare» le sue Tesla con componenti che provengono da Giappone, Cina e Taiwan. «La differenza tra il nostro modo di pensare e quello di Elon è che noi vogliamo che gli pneumatici siano

realizzati ad Akron, vogliamo che le trasmissioni siano realizzate a Indianapolis», ha detto Navarro.

Un appello più esplicito a «sospendere per 90 giorni» la guerra commerciale e a dare spazio ai negoziati è giunto da Bill Ackman, investitore miliardario e grande sponsor di Trump nelle ultime elezioni. In un post su X, già visto da 12 milioni di utenti, Ackman ha ammonito il tycoon che se le nuove tariffe entreranno effettivamente in vigore, «gli investimenti delle aziende si fermeranno e i consumatori chiuderanno i portafogli». Se il presidente non cambia rotta, «ci avvieremo verso un inverno nucleare economico autoindotto e dovremmo iniziare a cercare rifugio. Non lo abbiamo votato per questo». Parole alle quali hanno fatto seguito, appena più moderate,



Peso: 1-2%, 7-45%

quelle del ceo di JPMorgan Chase Jamie Dimon, che in una lettera agli investitori ha parlato di «probabili risultati inflazionistici», di un rischio recessione e di un sicuro «rallentamento della crescita». Pressioni, quelle di Musk e di due delle voci più ascoltate di Wall Street, che non sono passate inosservate e che nella

mattinata di lunedì hanno fatto sperare i mercati in un possibile ripensamento di Trump. La Casa Bianca è stata costretta a smentire. «Le voci di una pausa di 90 giorni sono solo fake news», ha dichiarato alle tv la portavoce Karoline Leavitt. Poco dopo, Trump minacciava la Cina di ulteriori

dazi del 50%, se Pechino non ritirerà immediatamente le contromisure varate domenica.



DUBBI
Elon Musk
nello Studio
Ovale alla
Casa Bianca
Il fondatore
di Tesla ha
pubblicato ieri
un video
su «X» in cui
il Nobel
per
l'Economia
Milton
Friedman
esaltava
il libero
mercato
contro i dazi



Peso:1-2%,7-45%

LE CONTROMISURE

Meloni frena sulle reazioni:
ora serve pragmatismo

Adalberto Signore a pagina 9

Dazi, Meloni frena sulla risposta Ue: ora è meglio trattare con pragmatismo

L'Italia intendeva rinviare le contromisure al 30 aprile in vista del viaggio negli Usa della premier. Che fa tandem con Tajani: l'Europa è più forte con una voce sola

di **Adalberto Signore**

Mentre crollano i mercati di tutto il mondo scossi dal *panic selling* che ha seguito la guerra commerciale aperta da Donald Trump, il governo italiano è costretto a dividersi tra la necessità di elaborare una strategia per ridurre l'impatto dei dazi sui settori più a rischio e una nuova puntata della *querelle* sul Viminale, da domenica tornata argomento di tensione nella maggioranza.

Quando nel tardo pomeriggio Giorgia Meloni riceve a Palazzo Chigi la *task force* governativa chiamata a valutare l'impatto delle tariffe imposte dagli Stati Uniti - sono presenti i due vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini e i ministri Giancarlo Giorgetti (Economia), Adolfo Urso (Imprese), Tommaso Foti (Affari europei) e Francesco Lollobrigida (Agricoltura) - si è infatti già con-

sumata una nuova puntata della disfida per il ministero dell'Interno. Mentre il vicesegretario della Lega Claudio Durigon rilancia il ritorno di Salvini al Viminale, l'attuale ministro Matteo Piantedosi fa sapere che questo week end è stato assorbito dall'Avellino, che «ha vinto a Catania e ora è primo in Serie C». Come a dire che della questione non si sta interessando. A differenza di Fratelli d'Italia e Forza Italia. «Salvini avrebbe potuto essere un ottimo ministro dell'Interno, ma c'è già Piantedosi che sta facendo un lavoro straordinario. Nulla di personale con Matteo, ma Piantedosi resterà al Viminale», dice uscendo dalla Camera il responsabile organizzazione di Fdi Giovanni Donzelli. «In questo momento gli italiani non sono preoccupati da spostamenti di poltrone, ma da cosa accade nel mondo, Piantedosi peraltro sta lavo-

rando benissimo», gli fa eco il leader azzurro Tajani. La questione, insomma, non è sul tavolo. Ma sta comunque agitando la maggioranza, tanto che nel tardo pomeriggio la Lega fa sapere che i due si sono sentiti e che tra loro «c'è stima, amicizia e sintonia» e «il feeling umano, professionale e politico non verrà mai meno e non è in discussione». E ancora: «La richiesta del congresso della Lega sul Viminale è in un'ottica costruttiva e in nessun caso porterà problemi al



Peso: 1-2%, 9-37%

governo».

Ma al di là della diatriba sul ministero dell'Interno, la giornata a Palazzo Chigi è dedicata alla ben più seria questione dei dazi. Meloni si sta muovendo sia sul fronte europeo che su quello interno. E sul primo, durante il Consiglio Ue sul Commercio a Lussemburgo, l'Italia ha provato a chiedere un rinvio al 30 aprile dell'entrata in vigore delle contromisure europee, così da avere «più tempo per il dialogo» e dare modo alla premier italiana di presentarsi a Washington con l'Europa ancora in una situazione di attesa. La missione di Meloni negli Stati Uniti e l'incontro alla Casa Bianca con Trump, infatti, pur non es-

sendo stato ufficialmente annunciato sembra essere già in agenda per il 16 aprile. Un'occasione - d'intesa con Bruxelles - per provare a evitare che si arrivi a una vera e propria guerra commerciale tra Usa e Ue. Ragione per cui Meloni avrebbe preferito un rinvio. «Ma - ammette Tajani lasciando la riunione di Lussemburgo - l'orientamento prevalente è di mantenere la data del 15 aprile». Nonostante questo, però, la premier - d'intesa con Tajani - non ha alcuna intenzione di muoversi in maniera autonoma e vuole restare allineata all'Unione europea, con buona pace di Salvini che anche durante la riunione di ieri avrebbe invece auspicato un

approccio opposto. A Palazzo Chigi, infatti, ritengono che uno spazio per la trattativa ci sia ancora, anche alla luce dei 9.500 miliardi di dollari (il dato è di *Bloomberg*) bruciati in soli tre giorni dalle borse di tutto il mondo. Insomma, «una guerra commerciale non avvantaggerebbe nessuno» e - si legge in una nota della presidenza del Consiglio - il tema «va affrontato con determinazione e pragmatismo e senza allarmismi».

La Lega rilancia Salvini al Viminale, «no» di Fdi e Fi. Il Carroccio: «È una richiesta costruttiva che in nessun caso porterà problemi al governo»



Peso:1-2%,9-37%

CONVINZIONI E INDIFFERENZA

Donald il «prescelto» non vede più i suoi errori

Augusto Minzolini a pagina 17

DONALD IL PRESCELTO NON VEDE GLI ERRORI

di **Augusto Minzolini**

La finanza globale sta crollando. Nel giro di tre giorni le borse mondiali hanno bruciato 9.500 miliardi di dollari, tre volte il mostruoso debito italiano che ci portiamo a spasso da decenni. Quella di Hong Kong non andava così male del 1997, quella di Taiwan ha registrato il suo nero storico, quella di Milano mai così sotto dai tempi del covid. All'apertura di ieri Wall Street ha perso il 3% in pochi minuti. Il guru di JPMorgan ha profetizzato che i dazi faranno salire l'inflazione e rallenteranno la crescita americana, Goldman ha alzato le probabilità di recessione USA al 45%. L'uomo che doveva portare la pace in Ucraina ha scatenato con la politica dei dazi una sorta di conflitto economico mondiale. Trump sembra il maggiore T.J. "King" Kong che cavalca un missile atomico, nel suo caso un dazio, in una scena del film il dottor Stranamore. Ma la cosa che più colpisce è la sicumera con cui The Donald continua a propugnare la sua dottrina. Su Truth scrive agli americani: «Non siate deboli! Non siate stupidi! Non andate nel panico! Siate forti, coraggiosi e pazienti e la GRANDEZZA sarà il risultato!».

Parole quelle di Trump che hanno un sapore messianico. Non c'è nulla di razionale mentre arrivano i bollettini della catastrofe economica mondiale. È quasi un atto di fede quello che il presidente pretende dagli americani, come quello che Mosé chiese al popolo eletto presentando le tavole dei dieci comandamenti. Ha l'aria di un fidatevi di me visto

che io so ciò che voi non sapete. A questo punto la frase di rito che un qualunque profeta aggiungerebbe è «perché io parlo con Dio».

Io non mi sento di arrivare a tanto.

Solo che questa rappresentazione ci fa tornare in mente un fatto di cui nessuno parla più, che a quanto pare molti hanno rimosso anche se ha caratterizzato e condizionato le ultime elezioni americane: l'attentato in cui Trump per un pelo non perse la vita (il proiettile gli sfiorò un orecchio). Dopo quella vicenda drammatica l'inquilino della Casa Bianca usò espressioni che possono essere legate al significato recondito del «prescelto»: «non dovrei essere qui, dovrei essere morto»; ed ancora, «molte persone mi hanno detto che Dio ha risparmiato la mia vita per una ragione»; infine, ha definito la sua esperienza «molto surreale». Ed anche il paragone della sua politica sui dazi ad «una medicina che nonostante il dolore a breve termine, porterà a benefici a lungo termine» più che la logica del capo di una nazione richiama nella mente la postura del guaritore o dello sciamano.

Ora se si lega quell'esperienza alla vicenda dei dazi, si ha l'impressione che Trump non valuti i crolli in borsa, i rischi per l'economia americana e per quella mondiale per una sua «suprema» convinzione. Valuta i numeri con lo spirito non con la ragione. È un fenomeno comune in chi sopravvive ad un evento estremo, ad un incidente aereo, ad un incidente automobilistico mortale, ad un terremoto, oppure, appunto, ad un attentato. Sono persone che sviluppano la convinzione di essere state risparmiate da Dio per uno

scopo o una missione. Ci sono una montagna di trattati di psicologia sui «sopravvissuti». Si va dal senso-making nella psicologia esistenziale, ad un'attribuzione spirituale di sopravvivenza, al delirio mistico.

Ora sicuramente non sarà il suo caso ma nell'indifferenza del Presidente rispetto a quanto sta accadendo e nella sua ostinazione a proseguire nella sua politica malgrado non ci sia un economista, una banca d'affari, un giornale economico che non gli consigli il contrario, c'è qualcosa di irrazionale o che puoi spiegare solo utilizzando categorie che vanno al di là della ragione. Il giorno in cui crollano le borse non puoi teorizzare nuove tariffe aggiuntive del 50% per la Cina. Sono scelte e minacce che non trovano nessuna base economico-finanziaria e corrispondono ad una strategia imperscrutabile che contiene - basta guardare ai numeri - un'alta dose di masochismo. La sofferenza per conquistare la redenzione.

Se così fosse - ma bisogna confidare nel contrario - nessuna trattativa, nessun negoziato avrebbe un esito felice. Nessuna ipotesi razionale può aprire una breccia nella fede.



Peso: 1-2%, 17-26%

CONTI PUBBLICI Domani il Consiglio dei ministri sul Def

Pil 2025 sopra il +0,6% Ecco la sfida del Tesoro

Il difficile contesto macro complica le scelte

Gian Maria De Francesco

Nel Consiglio dei ministri di domani si disvelerà la verità. Ma, secondo quanto trapela dai corridoi di Via XX Settembre (in foto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti), il Def (o, secondo la nuova denominazione «Dfp») che sarà presentato nella riunione dell'esecutivo conterrà stime di crescita del Pil nel triennio 2025-2027, notevolmente riviste al ribasso rispetto al Dpb dello scorso autunno.

Anche se l'ipotesi "tecnica" parte da valori inferiori all'1%, il risultato finale potrebbe attestarsi allo 0,6%, in linea con quanto già previsto per il 2025 sia dalla Banca d'Italia che dal Centro studi di Confindustria, esattamente la metà rispetto al Documento programmatico di bilancio. Questa stima, che sconta l'effetto di trascinamento negativo generato dalla minore crescita registrata nel 2024 (+0,7% anziché il +1%), non terrebbe conto dell'instabilità del quadro macroeconomico scatenata dalla guerra dei dazi innescata dall'amministrazione Trump. Va detto che una possibile ulteriore riduzione, al mo-

mento, sarebbe considerata improbabile. Per il biennio successivo i *rumor* riferiscono di un incremento annuo del Pil dello 0,8 per cento.

Ecco perché potrebbe rivelarsi decisivo il confronto odierno tra l'esecutivo e le rappresentanze imprenditoriali. Il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, ha illustrato ieri - nella riunione ristretta di Palazzo Chigi sui dazi - le misure proposte per aiutare il sistema-Italia. Reperire risorse per incentivare le

produzione così come un esito positivo dal negoziato intavolato dall'Ue con la Casa

Bianca potrebbero invertire il trend negativo in corso. Anche se l'1% tanto agognato non è facilmente raggiungibile in quanto imporrebbe crescita sostenute su base trimestrale. Ovviamente, come recentemente ha sostenuto il ministro Giorgetti, gli aiuti alle aziende impatterebbero su un bilancio pubblico che non

ha molti margini di manovra. Anche perché la corsa al Bund, «porto sicuro» dei titoli di Stato, ha fatto divergere lo spread col Btp, salito a quota 125. Una tendenza che, se fosse confermata, farebbe aumentare il costo del debito.



Peso: 20%

Non con la Cina se non ritira i contro-dazi. Borse giù. Salvini al Viminale? Piantedosi sereno

Dazi, Trump tratterà con tutti Carlo e Camilla in Italia. Ucraina, Mosca tergiversa

DI FRANCO ADRIANO

«**T**utti i colloqui» sui dazi «con la Cina saranno interrotti subito. I negoziati con gli altri Paesi, che hanno richiesto gli incontri, inizieranno immediatamente». L'ha annunciato **Donald Trump** minacciando un 50% di dazi in più dal 9 aprile se la Cina mantiene le sue misure ritorsive.

• **Non si ferma l'ondata di vendite** causata dall'imposizione dei dazi Usa nelle borse asiatiche ed europee, mentre sui mercati americani sta tornando la calma con un tentativo di rimbalzo. Piazza Affari ha cercato di contenere le perdite, attorno a un calo del 4%, sulle voci di una moratoria di 90 giorni sui dazi, fatta eccezione per la Cina, prontamente smentita dalla Casa Bianca. Goldman Sachs ha nuovamente alzato la sua stima di una recessione negli Usa, già portate al 35% la scorsa settimana, per effetto dei dazi al 45%. Per il ceo di JPMorgan, Jamie Dimon, i dazi faranno salire i costi sia delle merci prodotte in Usa che dei prodotti importati, pesando sull'economia americana. «Gli Stati Uniti hanno la possibilità di fare qualcosa che avrebbe dovuto essere fatto decenni fa. Non siate deboli! Non siate stupidi! Non andate nel panico! Siate forti, coraggiosi e pazienti e la grandezza sarà il risultato!», ha scritto il presidente Usa, **Donald Trump** su Truth. «I prezzi del petrolio sono in calo, i tassi di interesse sono in calo, i prezzi dei prodotti alimentari sono in calo, non c'è inflazione e gli Usa, sfruttati da tempo, stanno portan-

do miliardi di dollari a settimana dai Paesi che abusano con tariffe già in vigore», ha aggiunto replicando alle agenzie di rating. Trump dice di essere stato contattato dai leader di Europa e Asia: «Vogliono parlare, ma non si parla se non pagano». Prudente la presidente Ue, **Ursula von der Leyen**: «Siamo pronti a negoziare con gli Stati Uniti, abbiamo offerto tariffe zero per zero sui beni industriali». «Non se n'è parlato», ha confermato la linea della prudenza il vicepremier e ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, al termine del Consiglio Commercio, rispondendo a chi gli chiedeva se l'ipotesi di una web tax contro i giganti tech fosse emersa al tavolo tra le contromisure per i dazi americani. «Cisarrà con effetto dal 15 aprile una prima lista di prodotti americani, sui cui graverà l'aumento dei dazi», ha spiegato Tajani. «Io ho chiesto che non ci sia il whisky perché sarebbe una cosa contro-

produttore per le esportazioni del nostro vino. È una richiesta condivisa da altri Stati che esportano vino». Una seconda serie di contromisure potrebbe entrare in vigore dal 15 di maggio.

• **«Mentre Giorgia Meloni spera che le cose si risolvano da sole**, l'economia italiana sta subendo colpi micidiali per le decisioni del suo amico **Trump**, come dimostra l'ulteriore tonfo di oggi della Borsa di Milano e delle altre piazze mondiali. Gli altri governi europei, a partire da quello spagnolo di **Sanchez**, stanno mettendo in campo misure forti per proteggere e sostenere imprese e lavoratori, Meloni invece fa solo ap-

PELLI alla calma. (...). Ora basta fare finta di niente». Lo ha dichiarato la segretaria del Pd, **Elly Schlein**.

• **«Siamo il Paese dove si fa ancora il miglior caffè**, ma la moka si produce in Cina. Dove si disegna moda che fa il giro del mondo, ma gli abiti si cuciono nei capannoni del Vietnam. Dove i distretti industriali una volta trainavano l'economia, oggi chiudono in silenzio mentre i marchi volano via». È la riflessione sull'attuale momento politico di **Beppe Grillo** che suona l'allarme sul fenomeno delocalizzazioni tutt'altro che cessato: «Negli ultimi mesi, un numero crescente di aziende italiane ha fatto le valigie: chi va in Serbia, chi in India, chi in Tunisia». Una dinamica che riguarda tutti i settori: l'automotive, il tessile, l'abbigliamento, l'elettrodomestico, la componentistica, persino i beni simbolici del Made in Italy. Ciò significa «meno lavoro in Italia, meno fabbriche, meno prospettive».

• **«Cosa devo dire? Dico solo una cosa**: il fine settimana per me è stato molto bello perché l'Avellino ha vinto a Catania confermando il primo posto nella classifica di serie C questo ha completamente monopolizzato la mia attenzione e il mio fine settimana». Ha risposto con ironia il ministro dell'Interno, **Matteo Piantedosi**, ai giornalisti che gli hanno chiesto un commento sulle parole di **Mat-**



Peso: 70%

teo Salvini che al congresso della Lega, in cui è stato confermato segretario, ha rivendicato il ministero dell'Interno. «Matteo Piantadosi è un amico ed è un ottimo ministro». E quindi «di quello che mi chiedete con serenità parlerò sia con lui che con **Giorgia Meloni**», ha detto il leader del Carroccio. Contro un rimpasto di governo si sono espressi tutti gli alleati di maggioranza: Fdi, FI e Noi moderati.

• **«Ci sono diverse questioni da chiarire** prima che si possa arrivare a una tregua in Ucraina». A ribadirlo ancora una volta mentre proseguono i combattimenti, è stato il portavoce del Cremlino, **Dmitri Peskov**, secondo cui il presidente **Vladimir Putin** «sostiene l'urgenza di un cessate il fuoco in Ucraina», ma per arrivarvi «occorre rispondere a tutta una serie di domande», che per ora «restano in sospeso». Nella «soluzione della questione Ucraina», ha aggiunto il portavoce del Cremlino, la Russia «deve tutelare i propri interessi». «Pur aderendo all'idea che è necessario un rapido cessate il fuoco, dobbiamo tutelare i nostri interessi e chiarire alcuni aspetti» ha detto Peskov. Le questioni in sospeso riguardano «l'impossibilità per il regime ucraino di controllare le azioni di una serie di unità estremiste e nazionaliste che semplicemente non obbediscono a Kiev». «Ciò è anche collegato ai piani per l'ulteriore militarizzazione di Kiev», ha aggiunto. «Tutte queste sfumature sono ancora all'ordine del giorno». Di ieri l'ennesimo appello del

presidente Usa, **Donald Trump**, affinché Mosca cessi il fuoco: «Stiamo parlando con la Russia, vorremmo che si fermassero. Non mi piace che continuino a bombardare e che ogni settimana vengano uccisi migliaia

di giovani».

• **Si è tenuto ieri a Mosca un vertice a livello di esperti** sul programma nucleare iraniano tra Russia, Cina e Iran. Lo ha riferito la portavoce del ministero degli Esteri russo, **Maria Zakharova**. Il presidente Usa, **Donald Trump**, ha minacciato di attaccare l'Iran se non accetterà un accordo sul suo programma nucleare e il Cremlino ha fatto sapere che la Russia è pronta a fare tutto il possibile per risolvere le tensioni tra Washington e Teheran.

• **Re Carlo III e la regina Camilla sono in Italia**. Oggi saranno ricevuti dal presidente **Sergio Mattarella** con tutti gli onori, compreso il passaggio delle *Frecce Tricolori* insieme con le *Red Arrows*, la pattuglia acrobatica della *Royal Air Force*. Il sovrano si sposterà poi a piazza Venezia insieme con la regina per deporre una corona di fiori alla tomba del Milite ignoto, all'Altare della Patria. A seguire, una visita ai Fori Imperiali e al Colosseo e l'incontro con la comunità britannica a Villa Wolkosnky, residenza dell'ambasciatore. Mercoledì Carlo III vedrà il presidente del consiglio **Giorgia Meloni** a Villa Pamphilj. All'ex mattatoio del Testaccio la tavola rotonda sulle catene di approvvigionamento di energia pulita, co-presieduta dal ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, e dal collega britannico **David Lammy**, con imprenditori ed esperti del settore. Nel pomeriggio, Carlo III parlerà al Parlamento riunito in seduta comune a Montecitorio, primo sovrano britannico

ad avere questo onore, riservato in passato solo ad altri tre dignitari non italiani: papa **Giovanni Paolo II**, re **Juan Carlos** di Spagna e il figlio **Felipe**. Programma in parte separato per la sovrana che in una scuola elementare della Capitale premierà i bambini che hanno partecipato a un concorso di scrittura organizzato del British Council nel suo 80esimo anniversario. La coppia si riunirà per la cena di Stato organizzata dal presidente Mattarella in serata al Quirinale, quando festeggerà anche l'anniversario di venti anni di matrimonio.

• **Per il lancio in orbita di satelliti per conto del Pentagono SpaceX di Elon Musk** ha ottenuto contratti per un valore stimato di 5,9 miliardi di dollari, mentre per la United Launch Alliance (ULA), una joint venture tra Boeing e Lockheed Martin, 5,4 miliardi. Blue Origin, la società aerospaziale del miliardario **Jeff Bezos** ha ottenuto una commessa per 2,4 miliardi di dollari. Il comandante della Nasa **Jared Isaacman** ha commentato: «Il presidente Usa sta dando il via all'età d'oro dell'esplorazione spaziale, che comprende l'obiettivo stimolante di piantare la bandiera a stelle e strisce su Marte».

• **L'ex campione della Roma, Francesco Totti è a Mosca per l'International Rb Award**. Premio internazionale organizzato da *Bookmaker Ratings*, uno dei principali portali russi dedicati allo sport e alle scommesse. All'aeroporto di Mosca, Totti è stato accolto dal ceo di Bookmaker Rating, **Asker Thalidzhokov**, che ha sottolineato che l'ex calciatore percepirà una somma «a sei zeri in euro» per la sua partecipazione.



Peso: 70%

Per cercare di ridurre il peso dei dazi sulle esportazioni negli Stati Uniti

Su cosa può trattare l'Italia

Marco Fortis, economia ind.le all'Università Cattolica

DI LORENZO TORRISI

L'Unione Europea si prepara a rispondere ai dazi varati mercoledì da **Donald Trump**, ma **Ursula von der Leyen** ha anche ricordato che «non è troppo tardi per i negoziati». Negoziati per i quali ha promesso di lavorare **Giorgia Meloni**, che ha cancellato tutti gli impegni di ieri per focalizzarsi proprio su ogni sforzo possibile per evitare una guerra commerciale con Washington che, come ha stimato Confindustria nei giorni scorsi, potrebbe costare anche mezzo punto di Pil all'Italia quest'anno. I settori della nostra economia più interessati dalle nuove tariffe Usa sono la meccanica e l'agroalimentare, mentre la farmaceutica dovrebbe essere esentata. Abbiamo chiesto un commento a **Marco Fortis**, direttore della Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano.

Domanda. C'era molta attesa per l'annuncio di Trump sui dazi. Qual è il suo commento dopo averlo ascoltato?

Risposta. Mi sembra che il Presidente americano stia cercando di portare avanti il copione con cui ha vinto le elezioni per cercare di soddisfare la pancia del Paese costituita dagli Stati meno opulenti, come quelli industriali del nord e agricoli del centro, in cui la crisi ha morso di più negli anni. Per farlo, tuttavia, sta cer-

cando di rappresentare il mondo esterno, Paesi alleati compresi, come quelli che hanno sfruttato gli Stati Uniti e portato alla distruzione di stabilimenti produttivi e posti di lavoro. È un discorso che non ha aderenza con la realtà dei fatti, ma che serve a imbonire un elettorato arrabbiato.

D. Di chi è la colpa, allora, della chiusura di stabilimenti produttivi e della perdita di posti di lavoro negli Stati Uniti?

R. Come ha detto lo stesso Trump, un tempo gli Stati Uniti producevano microchip, computer ed erano all'avanguardia, ma se oggi non lo sono più non è per colpa di qualche Stato estero, ma del fatto che le multinazionali americane hanno delocalizzato la produzione in altri Paesi, soprattutto in Cina. Il tycoon dovrebbe, quindi, prendersela soprattutto con il sistema economico americano, con le imprese e le multinazionali del suo Paese, che hanno di fatto messo in ginocchio operai e agricoltori. Non può, però, farlo, perché l'establishment economico-finanziario degli Usa oggi lo sta sostenendo.

D. Trump ha calibrato le nuove tariffe anche sulla base dei surplus commerciali che alcuni Paesi, Ue compresa, vantano nei confronti degli Stati Uniti.

R. I dazi applicati nei confronti dell'Ue sono inferiori a quelli imposti a Cina e Giappone, anche perché non è che le imprese americane abbiano delocalizzato le loro produzioni in Euro-

pa. Detto questo, credo che occorra guardare meglio ai numeri relativi agli scambi commerciali tra le due sponde dell'Atlantico, perché se è vero che per quanto riguarda i beni l'Ue ha registrato nel 2023 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati) un surplus di circa 215 miliardi di euro, in crescita rispetto ai 188 del 2019, considerando anche i servizi il dato del 2023 scende a 100 miliardi, contro i 170 del 2019.

D. A cos'è dovuta questa discesa?

R. Al fatto che per quanto riguarda i soli servizi nel 2023 l'Ue ha registrato un deficit di 114 miliardi di euro verso gli Usa, quando nel 2019 era solo di 17 miliardi. E a pesare in modo consistente è la voce relativa ai diritti di proprietà intellettuale, con un deficit nel 2023 di 127 miliardi (erano 15 nel 2019).

D. Cosa comprende questa voce?

R. App, film e serie tv in streaming, licenze per software forniti da multinazionali americane che magari hanno anche una sede fiscale in Irlanda. L'Ue dovrebbe fare almeno presente a Washington questa situazione e anche evidenziare che il surplus registrato negli scambi di beni riguarda prodotti che in larga parte gli Stati Uniti non realizzavano o non realizzano e che quindi non hanno comporta-



Peso: 83%

to la perdita di posti di lavoro americani.

D. Nemmeno per quanto riguarda le auto?

R. I modelli di auto tedesche che andavano e vanno per la maggiore negli States sono piuttosto diversi da pick-up e jeep che vengono prodotte in territorio americano. Sarà semmai interessante vedere se la Casa Bianca esenterà dai dazi Canada e Messico per non mettere in difficoltà la produzione di vetture negli Usa, vista la dipendenza dalla componentistica che i produttori nazionali hanno delocalizzato nei Paesi confinanti. Se arrivasse questa esenzione

avremmo la dimostrazione che l'Amministrazione non guarda al disavanzo commerciale o alla perdita di posti di lavoro.

D. Oggi c'è molta preoccupazione nel mondo imprenditoriale italiano. Quale sarà l'impatto di questi dazi sul Made in Italy?

R. È difficile dirlo, perché non è chiaro con quali modalità specifiche verranno applicate le tariffe annunciate. Bisognerà anche vedere se ci saranno o meno delle sospensioni o delle esenzioni come si è già visto per Canada e Messico. Di certo non c'è un prodotto del made in Italy che abbia fatto perdere un posto di lavoro negli Usa negli ultimi 20 anni. Anzi, casomai ci sono state imprese, anche alimentari, che hanno aperto stabilimenti Oltreoceano creando posti di lavoro. Detto queste, ci sono prodotti, come il Parmigiano Reggiano o le acque minerali, che si possono considerare «premium», per cui non necessariamente l'aumento del costo porterà a una riduzione significativa dei consumi.

D. E per quanto riguarda i vini? È difficile considerarli prodotti «pre-

mium»...

R. Per quanto riguarda il settore di vini, non si sa se verranno applicati dazi differenziati sugli alcolici, quindi bisognerà vedere, al di là delle giuste preoccupazioni delle associazioni di categoria, quale sarà la situazione finale. Penso che bisognerebbe ricordare in Europa, in modo che lo si faccia presente a Washington, che ci sono prodotti agroalimentari italiani che non sottrag-

gono posti di lavoro agli americani. Se decine di migliaia di imprese negli Usa hanno chiuso non è colpa del Barolo o del Pecorino, piuttosto che delle Ferrari o degli yacht italiani.

D. Da quello che ha appena detto ritiene, quindi, necessario che vi sia una risposta unitaria europea ai dazi americani?

R. Sì, come ha detto il presidente della Repubblica **Mattarella**, occorrerebbe una risposta dell'Ue serena, compatta e determinata. Per l'Italia sarebbe importante riuscire a portare a casa la salvaguardia di alcuni prodotti agroalimentari e impedire che ci sia un esodo di investimenti realizzati da imprese farmaceutiche americane che hanno scelto il nostro Paese per aumentare la loro competitività e la loro capacità di servizio sui mercati mondiali e non certo per pagare meno tasse.

D. Anche la meccanica, e non solo l'agroalimentare, rischia di essere colpita dai dazi...

R. Non saranno tariffe sui macchinari, come quelli per gli imballaggi, che sappiamo fare bene solo noi, piuttosto che sulle Ferrari o sugli yacht a metterci in ginocchio. Occorre evitare dazi che colpiscono settori che hanno diramazioni socio-economiche più ampie nel nostro tessuto produttivo: i produttori di vino, salu-

mi e formaggi sono tanti e sono diffusi praticamente su tutto il territorio italiano. Abbiamo perso 6 miliardi di export verso la Germania in due anni, ma nessuno sembra essersene accorto, per cui il problema non è perdere una cifra analoga di export verso gli Usa, ma evitare danni per quelle economie locali così brillanti e attive in cui sono immerse alcune produzioni, soprattutto quelle agroalimentari.

D. È possibile far valere questi interessi italiani in una trattativa tra Usa e Ue?

R. Gli accordi commerciali vanno gestiti a livello europeo e occorre, quindi, fare in modo che queste istanze ben illustrate siano portate dall'Italia in Europa. Se poi c'è qualche interlocuzione diretta tra Roma e Washington credo non possa guastare.

D. Meglio in ogni caso che l'Ue eviti contro-dazi visto che, come ha detto anche Confindustria, una guerra commerciale peggiorerebbe la situazione economica?

R. Le poche esperienze storiche mostrano che le fasi protezionistiche portano a risultati persino peggiori di quelli inizialmente immaginati. Occorre, quindi, negoziare con gli Stati Uniti. L'Ue, anziché contro-dazi su whisky e Harley Davidson, dovrebbe mettere sul tavolo i numeri che ho ricordato prima sugli scambi commerciali relativi ai ser-



Peso: 83%

vizi, soprattutto per quel che riguarda i diritti di proprietà intellettuale, che potrebbe anche pensare di tassare in modo specifico e differenziato: non credo che le aziende vicine al Presidente Usa ne sarebbero contente.

Il Sussidiario.net

Di certo non c'è un prodotto del made in Italy che abbia fatto perdere un posto di lavoro negli Usa negli ultimi 20 anni. Anzi, casomai ci sono state imprese, anche alimentari, che hanno aperto stabilimenti Oltreoceano creando posti di lavoro

Detto queste, ci sono prodotti, come il Parmigiano Reggiano o le acque minerali, che si possono considerare "premium", per cui non necessariamente l'aumento del costo porterà a una riduzione significativa dei consumi

Donald Trump



Peso:83%

Il paese dell'Asia centrale istituisce l'agenzia governativa per l'energia nucleare

Kazakistan avanti sull'atomo

Sfida tra Mosca, Seul, Pechino e Parigi per il 1° impianto

DI FILIPPO MERLI

Lo scorso ottobre il governo del Kazakistan ha indetto un referendum sull'energia nucleare. Il 71% dei votanti (oltre 5,5 milioni di persone con un'affluenza del 63%) si è espresso a favore della costruzione della prima centrale del Paese e da allora il presidente kazako **Kassym-Jomart Tokayev** ha avviato l'iter per regolamentare l'atomo, arrivando a costituire l'Agenzia per l'energia nucleare per supervisionare e selezionare l'azienda estera che si occuperà di fabbricare i reattori.

«**La transizione verso un nuovo ordine tecnologico** basato sulla digitalizzazione e sull'intelligenza artificiale è un processo ad alta intensità energetica», ha spiegato Tokayev. «In una tale realtà il deficit energetico nella regione e nel mondo crescerà costantemente, pertanto il Kazakistan non deve solo raggiungere la piena autosufficienza elettrica, ma deve anche diventare un importante esportatore nel mercato energetico globale. Dobbiamo massimizzare il potenziale della generazione a gas e a carbone, così come le fonti di energia rinnovabile».

Il nuovo ente (che risponderà direttamente a Tokayev) regolamerterà l'estrazione dell'uranio, l'utilizzo dell'energia atomica, la sicu-

rezza delle radiazioni e la gestione della zona di sicurezza di Semipalatinsk, un poligono dedicato ai test di armi nucleari dimesso dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica.

A capo dell'Agenzia per il nucleare è stato nominato l'ex ministro dell'energia **Almasadam Satkaliyev**, che in passato ha ricoperto ruoli di primo piano nel settore energetico del Kazakistan, tra cui la carica di vicepresidente di KazTransOil e di amministratore delegato di **Samruk-Energo**, una società statale kazaka impegnata nel settore dell'energia elettrica. Satkaliyev, in qualità di responsabile della nuova agenzia, dovrà lavorare a stretto contatto col capo dello Stato per redigere regolamenti e strutturare le operazioni del neonato dipartimento.

Il Kazakhstan ha già individuato la sede della sua prima centrale nucleare, il cui piano di costruzione definitivo dovrebbe essere svelato entro il 2025: si tratta del distretto di Jambyl, nella regione di Almaty, visitato recentemente dal premier kazako **Olzhas Bektenov** per esaminare i progressi dello sviluppo energetico e delle iniziative del cluster nucleare, compreso il Baikal-1, il primo reattore al mondo progettato per la ricerca sulla fu-

sione termoneucleare controllata.

Lo scorso gennaio l'esecutivo di Bektenov ha stilato una rosa di potenziali fornitori stranieri di tecnologia per l'impianto. I candidati includono la russa Rosatom, la sudcoreana Khnp, la cinese Cnnc e la francese Edf. Ma Tokayev, quando si parla di nucleare, non si accontenta. «È strategicamente importante creare una nuova industria energetica che fornirà una solida base per uno sviluppo economico dinamico per i decenni a venire», ha sottolineato. «Ecco perché ritengo necessario costruire non una, ma tre centrali nucleari. Data l'importanza eccezionale di questo compito, sotto la mia presidenza ho deciso di istituire l'Agenzia per l'energia nucleare del Kazakistan». Il primo, grande passo dell'ex repubblica sovietica verso l'atomo.

Astana in Kazakistan



Peso: 38%

➔ BRUXELLES KAMIKAZE

Il Piano verde ci costa di più delle tariffe Usa

SANDRO IACOMETTI

Per carità, i dazi non sono belli. Soprattutto quando non vengono usati per difendersi da dumping (...)

segue a pagina 6

IL CONTO SALATO DELL'IDEOLOGIA

Il Green deal europeo ci è costato di più dei dazi americani

La guerra commerciale inciderà sul Pil dell'Ue per massimo 120 miliardi. Mentre per il pacchetto di misure ecologiche varato da Bruxelles ogni anno si spenderanno 1.285 miliardi, l'8% di tutta la ricchezza prodotta in Europa

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) o concorrenza sleale. Come diceva giustamente Ronald Reagan, che gli antitrumpani dalla faccia di bronzo stanno celebrando in questi giorni dopo avergliene dette per decenni di tutti i colori, le tariffe doganali danneggiano tutti i Paesi coinvolti perché drogano l'efficienza e la competitività delle imprese.

Bene. Ora, lasciamo stare che il grande statista si riferiva all'esperienza della Grande depressione degli anni 30 e che con il suo mostruoso taglio di tasse alle imprese non aveva bisogno di dazi, perché nessuno voleva andare a produrre da altre parti. Occupiamoci

piuttosto dell'Unione europea, dove è scattato un'ondata di panico misto ad odio per il tycoon d'Oltreoceano. Siamo proprio sicuri che siano i dazi il problema del Vecchio continente? No, perché sembra di ricordare che, ad esempio, la crisi della manifattura europea e in particolare dell'automotive sia iniziata ben prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca. E il tracollo della Germania? È forse colpa della guerra commerciale innescata dal presidente Usa. Poi ci sarebbe il problema della perdita di competitività delle imprese.

Le pesanti accuse di Mario Draghi a Bruxelles contenute nel suo rapporto sono state presentate all'Europarlamento lo scorso settembre, ancor prima delle elezioni negli Usa. Forse ricordiamo male, ma in quell'occasione ci sembra che l'ex premier abbia snoccolato le clamorose cifre dell'Fmi che poi riempiono le pagine dei giornali e sono state recente-



Peso: 1-3%, 6-35%, 7-9%

mente riprese anche dalla presidente Ursula von der Leyen: le barriere interne all'Ue sono equivalenti a dazi del 45% per il settore manifatturiero e del 110% per i servizi.

Ma ragioniamo un po' sui numeri. Per ora l'impatto stimato dei terribili dazi sull'economia europea è stimato nello 0,3% del Pil. Il che significa, euro più euro meno, una cinquantina di miliardi. La percentuale potrebbe essere sotto-stimata, anche di tanto. Deutsche Bank, ad esempio, parla di un possibile effetto fino allo 0,7%, che vuol dire circa 120 miliardi. Adesso confrontiamo queste cifre con i costi di quello che si è rivelato il più grandioso boomerang mai lanciato nella storia: il green deal europeo. Solo per la direttiva case green, e solo per l'Italia, dove

c'è un'alta percentuale di immobili con bassa classe energetica, i costi degli adeguamenti alle normative Ue sono stimati da Deloitte tra gli 800 e i mille miliardi. Poi c'è l'auto, il cui tracollo è sotto gli occhi di tutti. Gli oneri per il passaggio all'elettrico sono stati quantifi-

WITHUB

cati dall'Acea (l'associazione dei costruttori Ue) in 3.500 miliardi, con il simpatico effetto collaterale di 270mila posti di lavoro a rischio, di cui 70mila in Italia. Non è finita. Secondo Confindustria la transizione ecologica che prevede il taglio delle emissioni di Co2 del 90% entro il 2040 costerà alle imprese italiane 1.100 miliardi nei prossimi dieci anni.

Ad impressionare è però il calcolo complessivo. Che ovviamente non tiene conto di

tutti gli effetti indiretti, della distorsione del mercato, della perdita di competitività delle nostre imprese rispetto a quelle del resto del mondo (la Cina, tanto per fare un esempio, alimenta le sue imprese con energia che per il 70% arriva dal carbone, assai inquinante ma assai economico).

Ebbene, secondo le stime di Bruxelles, che promuovendo il progetto non ha alcun interesse a gonfiare il conto, il green deal costa circa 1.285 miliardi l'anno, ovvero l'8% del Pil (ricordate lo striminzito zero virgola provocato dai dazi?). E la spesa salirà da 1.500-1.600 miliardi l'anno tra il 2030 e il 2050. La previsione più catastrofica, però, è anche quella meno sospetta, perché arriva dall'Institut Rousseau, un think tank francese schierato a testa bassa contro il cambiamento climatico. Secondo gli studiosi d'Oltralpe per decar-

bonizzare l'Europa servono addirittura 40mila miliardi da qui al 2050. Il tutto per intervenire sul 7% delle emissioni globali, che sono quelle prodotte dalle Ue. Peggio i dazi o il green deal?



Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione Ue guidata da Ursula von der Leyen dal 2019 al 2023 e Commissario europeo per il clima e il Green Deal europeo. È stato il principale fautore delle politiche ecologiche varate da Bruxelles negli ultimi anni. Nell'agosto del 2023 ha rassegnato le proprie dimissioni da Commissario Ue per correre alle elezioni di novembre nei Paesi Bassi, come leader dell'alleanza tra Partito del Lavoro e Sinistra Verde (Ipa)



La stangata green

DIRETTIVA CASE GREEN

Costi per l'Italia

800-1000
miliardi di euro

TRANSIZIONE EUROPEA ALL'AUTO ELETTRICA

3.500
miliardi di euro di costi

270.000
posti di lavoro a rischio
(70mila in Italia)

TRANSIZIONE ECOLOGICA IMPRESE ITALIANE

1.100
miliardi fino al 2035

SISTEMA ETF UE (permessi di inquinare)

80
miliardi di euro l'anno

STIME COSTI GREEN DEAL PER L'EUROPA

BRUXELLES

1.285

miliardi l'anno
(1.600 dal 2030)

INSTITUT ROUSSEAU

40.000

miliardi
fino al 2050

WITHUB



Peso: 1-3%, 6-35%, 7-9%

IL CASO "DOMANI"

Quei cronisti indagati per Striano che assaltano i rivali del loro editore

BRUNELLA BOLLOLI

Ci risiamo: con la scusa del giornalismo d'inchiesta il *Domani* attacca i parlamentari di maggioranza. In prima pagina, ieri, un titolo contro Antonio Angelucci colpevole, secondo i segugi del giornale di Carlo De Benedetti, di avere usufruito (...)

segue a pagina 13



C. De Benedetti, editore del *Domani*

IL CASO "DOMANI"

I cronisti indagati per Striano contro il rivale del loro editore

segue dalla prima

BRUNELLA BOLLOLI

(...) della rottamazione quater, misurata prevista dalla legge ed estesa a tutti i contribuenti italiani che ne facciano richiesta, previa ammissione dopo la verifica dei requisiti richiesti. In sostanza: vale per Angelucci come per la casalinga di Voghera. Ma poiché lui è deputato della Lega e non di Avs, è imprenditore della sanità privata, fondatore di decine di cliniche sparse per il Paese, e ha pure il peccato originale di essere editore di *Libero* e «parlamentare più ricco d'Italia», allora il titolo diventa subito una mezza condanna da sfornare a lettori poco attenti: "Angelucci vota e usa il condono". Con aggiunta di numeri a caso e storie che nulla centrano con la pace fiscale, anche perché vecchie di anni.

Scorrendo però le firme degli autori del "servizio" giornalistico, con tanto di foto in prima pagina, ai lettori più attenti non sfugge un dettaglio: si tratta sempre dei medesimi segugi dell'Ingegnere finiti nei guai per presunto dossieraggio e rivelazione del segreto.

Rinverdiamo qui i fatti. Tre cronisti del *Domani*, Giovanni Tizian, Nel-

lo Trocchia e Stefano Vergine, risultano indagati nell'inchiesta sul cosiddetto "verminaio" degli accessi abusivi in concorso con il finanziere Pasquale Striano e l'ex sostituto procuratore Antonio Laudati. Sono accusati di aver chiesto e ricevuto documenti riservati dal pubblico ufficiale Striano, e di aver violato il segreto istruttorio attraverso la richiesta e la pubblicazione di informazioni contenute in quei documenti. Rischiano parecchio perché la vicenda ha messo in luce un sistema di "spiate" che ha danneggiato seriamente l'immagine della procura nazionale Antimafia e Antiterrorismo, definita «un colabrodo» dagli stessi inquirenti. In sostanza, nel corso degli anni, almeno dal 2018, sarebbero state violate le banche dati della Pnaa e fatte veicolare all'esterno notizie "sensibili" allo scopo, quasi sempre, di danneggiare una parte politica, e chissà perché difficilmente era la sinistra. Gli atti venivano scaricati dal finanziere "infedele" e inviati direttamente sulle mail dei cronisti amici tramite e-mail o we transfer.

L'andazzo sarebbe andato avanti ancora a lungo se dopo l'ennesimo pezzo contro di lui, nell'ottobre del 2022 il ministro Guido Crosetto non avesse fatto un esposto in procura.

Da lì, sono partite le indagini alla ricerca degli "spioni" e del mandante, prima a Perugia, poi il ritorno del fascicolo nella Capitale dove sono in corso nuovi accertamenti.

Il "verminaio" emerso ha mostrato ricerche su dati sensibili non solo di Crosetto, ma di mezzo governo, di molti esponenti di Fdi, Forza Italia e Lega tra cui lo stesso Antonio Angelucci (in un solo giorno risultano oltre novanta accessi su di lui e le sue proprietà), di imprenditori, personaggi del mondo dello spettacolo e dello sport. Quando lo scandalo è deflagrato, i cronisti del *Domani* hanno convocato una conferenza stampa: «Difendiamo la tutela delle fonti, non ci fidiamo del potere, noi siamo il contropotere», hanno dichiarato.

E ieri un altro articolo, a firma Tizian e Vergine, sul quotidiano di De Benedetti, che guarda caso è anche proprietario di Kos, società che opera nella sanità privata. Stesso settore in cui opera la famiglia Angelucci.



Peso: 1-6%, 13-24%

Domani

SAN RAFFAELE, LA CASSAZIONE CONDANNA IL COMMERCIALISTA PER COLLUSIONE CON DUE FINANZIERI

Angelucci vota e usa il condono
La condanna del suo contabile

Per Meloni la sanatoria sarebbe servita ai cittadini «in difficoltà». Ma il ras della sanità ha risparmiato 4 milioni
Alla Camera il leghista risulta assente il 99,9 per cento delle volte: per la rottamazione quater ha fatto uno sforzo

L'articolo apparso ieri sul quotidiano "Domani"



Peso:1-6%,13-24%

GOVERNO

Cambio al Viminale, Salvini è già in ritirata

■ Non sono passate neppure 24 ore dalla perentoria richiesta del congresso leghista, «Matteo torni al Viminale», e Salvini è già in retromarcia: «Nessuna forzatura, non vogliamo creare problemi al governo». Decisivo il gelo di Fdi e Fi, e la minaccia di una crisi di governo. **CARUGATI A PAGINA 5**



Viminale, Salvini in ritirata «Non voglio creare problemi»

Fdi e Fi difendono Piantedosi. E evocano la crisi di governo. Il leghista spalle al muro

**Tajani: no
a spostamenti
di poltrone.
Meloni ribadisce:
no a rimpasti**

ANDREA CARUGATI

■ Contrordine leghisti, abbiamo scherzato. La promozione di Matteo Salvini, leit motiv del congresso leghista del fine settimana a Firenze, non era una cosa seria. Dopo le reazioni gelide degli alleati, con Forza Italia che ha fatto balenare una crisi di governo, il capo leghista ha già innestato la retromarcia. «Il desiderio del partito è chiaro ma Matteo Salvini non intende fare forzature o accelerazioni. La Lega non pone e non porrà problemi a Giorgia Meloni, e Salvini è totalmente immerso nel suo lavoro al Mit», fa sapere una nota della Lega. «Il suo approccio è sempre costruttivo a beneficio della

maggioranza». Su ogni ragionamento «prevale la grande soddisfazione per un congresso che è andato bene oltre le più rosee aspettative».

DURANTE LA KERMESSE a Firenze, i più alti dirigenti avevano chiesto in coro il cambio al Viminale, con una evidente sgrammaticatura nei confronti di Piantedosi, peraltro indicato dalla Lega nel 2022. Salvini, nel suo discorso di domenica, ha raccolto l'assist dicendosi «a disposizione dell'Italia» e annunciando che avrebbe parlato del dossier con Meloni e lo stesso Piantedosi. Ma il progetto è durato come un gatto in tangenziale. Salvini ieri ha sentito il titolare dell'Interno, «tra i due c'è stima, amicizia e sintonia. Il feeling umano, professionale e politico non verrà mai meno e non è in discussione», ribadiscono fonti del Carroccio. «La richiesta del congresso rispetto al Viminale è in un'ottica puramente costruttiva e in nessun caso potrà portare problemi al governo». Piantedosi, dal can-

to suo, ci ha scherzato sopra: «Fuori dal ministero ambirei solo ad un ruolo all'Avellino Calcio: è l'unica passione che coltivo al di fuori del Viminale». Antonio Tajani, vicepremier, era invece andato giù pesante, dopo settimane di scontri con l'omologo leghista su dazi e riarmo: «In questi momenti i cittadini non sono preoccupati di spostamenti di poltrone. E Piantedosi sta lavorando benissimo». Da Fdi, Francesco Filini definisce la questione «nemmeno sul tavolo. Salvini fa il ministro dei Trasporti, credo debba portare avanti il programma». Il ministro Adolfo Urso, sempre di Fdi, definisce il titolare dell'Interno «straordinariamente efficace».

NELLE STESSE ORE in cui da via Bellerio arrivava la retromarcia sul Viminale, su Affaritaliani



Peso: 1-4%, 5-46%

usciva un'intervista del vicesegretario leghista Claudio Durigon che ribadiva: «Salvini ha subito un'enorme ingiustizia con il processo Open Arms. In questo momento di grande insicurezza nel Paese e di immigrazione clandestina ancora troppo fuori controllo c'è bisogno di una forza politica al ministero dell'Interno: questa è la posizione chiara e netta della Lega».

RESTA PERÒ LA CLAMOROSA retromarcia. E i dubbi sul fatto che sia arrivata troppo a ridosso del congresso, neppure 24 ore dopo. La reazione degli alleati però è stata più dura del previsto. Non solo Forza Italia, ma anche da Fratelli d'Italia hanno fatto capire a Salvini che, se avesse insistito, si sarebbe aperta una crisi di governo. Con il rischio di un ritorno alle urne, ipotesi che Meloni tiene

sempre come carta di emergenza. Una strada, quella di un bis del Papeete del 2019, che il capo leghista non intende ripercorrere. Anche perché allora era reduce dal 34% alle europee, stavolta rischia di non arrivare neppure al 10%. Anche dal Quirinale sarebbe arrivato un diniego ad un'ipotesi di cambio in corsa in una casella delicata come gli Interni. Un cambio senza ragionevoli motivazioni

DA FONTI LEGHISTE ARRIVA una versione diversa. Salvini avrebbe alzato la posta, consapevole del no degli alleati, per avere un'arma in più per la trattativa sul Veneto, dove Fdi vorrebbe piazzare un suo uomo per il dopo Zaia. Del congresso leghista è emersa forte la volontà di conservare il governo del lombardo-veneto, e questa sarebbe la moneta di

scambio per la rinuncia al Viminale. In serata Salvini si lascia aperto uno spiraglio. «Sto facendo il ministro delle Infrastrutture, stiamo investendo tanti soldi e se mai ne parlerò con Piantedosi e Meloni. Quello attuale è un ottimo ministro, le risposte le diamo approvando il decreto sicurezza». E se i leghisti pensavano di sbolognare Piantedosi come candidato in Campania, lui ribadisce il suo fermo no.



Peso: 1-4%, 5-46%

Costituzione
Decreto sicurezza,
il limite
è stato travolto

MAURO PALMA

no di adottare decreti-legge in
caso di necessità e urgenza.

— segue a pagina 11 —

Forse bisognerebbe ricordare le perplessità di Costantino Mortati nel corso della discussione che avrebbe portato alla formulazione dell'articolo 77 della Costituzione, quello che prevede la possibilità per il gover-

Il limite costituzionale travolto dal decreto «sicurezza»

MAURO PALMA

— segue dalla prima —

■ Il grande costituzionalista intervenne nel settembre del 1947 nel dibattito che si era aperto con la constatazione che il Progetto predisposto dal Comitato ristretto dell'Assemblea costituente non li prevedeva e che, secondo quanto suggerito da Pietro Calamandrei, un qualche spiraglio andava lasciato, per esempio, per provvedere urgentemente in caso di terremoti o simili situazioni: «Bisognerà pure prevedere la possibilità di questi cataclismi e disporre una forma di legislazione di urgenza, che è più provvido disciplinare e limitare piuttosto che ignorarla».

Mortati metteva in guardia rispetto al rischio estensivo di quel concetto di urgenza e di necessità, negando a quest'ultima la possibilità di esondare dal normale procedere legislativo, quasi configurandola come «fonte autonoma di diritto». E, proprio per questo ammoniva: «L'esperienza ha infatti dimostrato come qualsiasi tentativo di regolamentazione e di disciplina dell'emissione dei decreti-legge sia stata sempre esiziale, e non soltanto sotto il regime fascista. Essa genera da una parte la tentazione da parte del governo di abusarne per la più rapida realizzazione dei fini della sua politica; dall'altra parte, vorrei dire, eccita la condiscendenza del parlamento, il quale tende a scaricar-

si dei compiti di sua spettanza».

Il testo poi adottato nella Costituzione prevede una forma di «catenaccio» teoricamente volto a evitare il rischio di debordare. Certamente, però, quel dibattito non poteva prefigurare una situazione in cui allo strumento di legiferare per decreto, con successiva conversione, avrebbero fatto ricorso bulimico molti governi futuri - di vario orientamento politico - fino a svuotare il ruolo effettivo di almeno di una delle due camere, chiamata a ratificare a scatola chiusa quanto nell'altra si era dibattuto. Così come usualmente avviene ora.

Soprattutto non poteva prevedere il ricorso al decreto-legge per superare un dibattito parlamentare attorno a un disegno di legge la cui approvazione fosse divenuta ardua proprio per le molte perplessità espresse da associazioni professionali, realtà sociali, esperti nonché da parlamentari stessi sul testo in esame. Ancor più nel caso in cui tale disegno di legge riguardasse quel bene che l'articolo 13 della Carta definisce come «inviolabile»: la libertà personale. Lorenza Carlassare si chiese anni fa se un decreto-legge potesse costituire quella tutela che la Costituzione richiede per tale bene.

Invece, è proprio ciò che è avvenuto in questi giorni, con il disegno di legge cosiddetto «sicurezza» che era da più di un anno

all'esame del senato, in maniera congiunta da parte della commissione per gli affari costituzionali e di quella per la giustizia e che ora si trasforma, con qualche attenuazione, ma con la stessa fisionomia, in decreto-legge.

Non un testo qualsiasi, bensì un articolato che tocca vari aspetti e che sarebbe stato meglio definire di esteso «controllo» invece che non di «sicurezza», perché i due termini non sono sinonimi e, al contrario, se il secondo esprime un valore da tutelare per la collettività nel contesto di garanzia dell'effettività dei diritti per tutti, il primo rappresenta un'inaccettabile intrusione nella espressione del dissenso. Un controllo che, nel testo del decreto-legge, muta anche il paradigma della penalità trasferendone la funzione da repressione di fatti costituenti reati a individuazione di soggettività di per sé assunte come potenzialmente pericolose.

Non è possibile leggere altrimenti, per esempio, il manteni-



Peso: 1-3%, 11-53%

mento, pur attenuato rispetto al testo del discusso disegno di legge, della possibilità di restringere in dipartimenti detentivi donne incinte e madri di bimbi di età inferiore a un anno - nonostante sia per loro riservata la sistemazione in un Icam (Istituto a custodia attenuata per madri con bambini), considerato che ne esistono solo tre al Nord e uno in Campania e che così si porrà facilmente il problema della distanza dal proprio luogo familiare. Come pure è difficile leggere altrimenti le attenuazioni impresse all'originario nuovo reato di rivolta in carcere perché queste non risolvono la gravità di penalizzare l'inadempienza a ordini impartiti, soltanto col prevedere che tale passiva resistenza debba essere tale da incidere sul mantenimento dell'ordine e

della sicurezza. Come non cambia il senso del provvedimento, l'aver circoscritto le opere pubbliche o i servizi la cui interruzione determina, anche nel nuovo testo, forti aggravanti sul piano penale. Né incidono altre attenuazioni sul piano della facoltatività - e non l'obbligatorietà - per le università e gli enti di ricerca a collaborare con i Servizi di sicurezza per fornire informazioni e dati o, ancora, le attenuazioni nella politica repressiva nei confronti delle persone migranti irregolari.

Sono attenuazioni che evitano il rischio di palese bocciatura e che sono state presentate enfaticamente, con anche lo sgarbo istituzionale di voler sottintendere l'intrinseca approvazione del Quirinale; ma che non mutano l'ambito paradigmatico del

provvedimento. Che ruota appunto attorno a quella «necessità e urgenza» che il dibattito costituente aveva posto proprio per configurare un "catenaccio" che evitasse l'affermazione primaziale del potere esecutivo sulla produzione di norme da mantenere invece affidata al doveroso e libero dibattito parlamentare.

Questo è il *vulnus* che tale modo di legiferare determina nell'ordinato sviluppo democratico centrato sul bilanciamento dei poteri e che è stato ed è l'asse centrale su cui la nostra Carta tesse il proprio filo. Perché di fatto - nonostante l'occhio vigile volto a far cadere le più palesi connotazioni poliziesche del provvedimento - si è azzerato un dibattito prolungato che aveva il segno di richiamare l'attenzione

ne sul principio del limite che deve essere criterio regolatore dell'attività di governo e dello stesso potere legiferante. Qui il limite viene visto come un impaccio e per questo lo si supera forzando quello strumento che aveva costituito la lunghissima discussione nell'Assemblea costituente, protrattosi per più mesi, proprio per i rischi che si intravedevano. Anche molto inferiori a quelli che la realtà ci sta presentando.

Malgrado il ricorso alla legislazione di urgenza sia ormai prassi consolidata, non era immaginabile che lo strumento diventasse un mezzo per superare il dibattito parlamentare

Un provvedimento di «controllo» che muta il paradigma della penalità: da repressione di fatti costituenti reati a individuazione di soggettività pericolose



Illustrazione Gary Waters/Ikon Images



Peso: 1-3%, 11-53%

Agroalimentare, export meno vulnerabile

PERCHÉ L'ITALIA HA GLI ANTICORPI PER RESISTERE MEGLIO DI ALTRI PAESI

Anna Maria Capparelli a pag. 8

L'Italia ha gli anticorpi per resistere molto meglio degli altri Paesi europei

L'ANALISI

Anna Maria Capparelli

L'Italia ha gli anticorpi. I dazi sono un problema per un sistema produttivo che si "nutre" di export, ma il nostro Paese è in grado di resistere meglio degli altri partner europei alla "cura" Trump. A sostenerlo è l'Agenzia di rating Fitch. L'Italia con il 9-10% delle spedizioni verso gli Stati Uniti è uno dei Paesi più esposti alle politiche commerciali restrittive, «tuttavia - si legge nell'analisi dell'Agenzia - la struttura delle sue esportazioni ci induce a ritenere che potrebbe essere più resistente ai dazi rispetto ad altri membri dell'Ue, poiché comprende un'ampia quota di prodotti con contratti di consegna a lungo termine e prodotti con una bassa elasticità dei prezzi».

A favore dell'Azienda Italia giocano alcuni elementi di forza indicati nell'economia «ampia e diversificata e ad alto valore aggiunto, l'appartenenza all'Eurozona e istituzioni solide rispetto alla mediana della categoria BBB». L'Italia ha dosi di resilienza che, per esempio, le hanno consentito di uscire

meglio di altri dalla bufera della pandemia con una crescita superiore all'Eurozona. E ora lo scatto potrebbe ripetersi. Dalla sua l'Italia ha prodotti unici, molti dei quali riservati a una platea di consumatori la cui domanda è anelastica.

IL LUSSO

Ferrari, per esempio, produttore di macchine di lusso, già prima dell'annuncio ufficiale dei dazi, aveva ritoccato i listini fino al 10%. Una Ferrari è unica e insostituibile. Come la cantieristica di lusso made in Italy che rifornisce gli States soprattutto di superyacht. Anche il settore nautico ha espresso le sue migliori capacità di resistenza nelle crisi economiche e, secondo i dati della Fondazione Edison per Confindustria nautica, l'Italia ha registrato nel 2024 un fatturato record dell'export di 4,5 miliardi. Dal mare alla terra. L'agroalimentare con i suoi 8 miliardi di vendite sul mercato americano sta da giorni facendo i conti delle criticità che si potrebbero registrare. Un settore peraltro dove la delocalizzazione, salvo qualche eccezione, è difficile. Perché il vero valore aggiunto del made in Italy a tavola, che tanto successo riscuote in America, è dato dall'unicità delle produzioni, da quella Dop economy a forte traino meridionale, saldata con i territori. Formaggi, vini salumi, conserve, olio extra vergine di oliva, eccellenze che sono tali perché raccontano saperi e territori. E per questo insostituibili. Un consumatore americano abituato a portare sulla sua tavola il Parmigiano reggiano o la mozzarella di Bufala campana Dop potrebbe non rinunciare facilmente ad acquistarli solo per qualche dollaro in più.

IL VINO

In questi giorni in cui è in corso

il salone Vinitaly a Verona i dazi hanno tenuto banco. E nonostante gli allarmi la Fiera di Verona ha precisato che gli oltre 3mila buyer americani non hanno disertato l'appuntamento internazionale più importante del vino. Prove di diversificazione dei mercati sono comunque in corso. L'Asia, il Sud America sono le nuove rotte. Senza dimenticare la Russia dove, proprio per il vino, è stato un vero boom con un balzo di oltre il 40% dell'export. Resta poi sempre determinante il mercato interno europeo. La Germania, nonostante le difficoltà economiche, si conferma il primo sbocco per l'Italia.

Investire nell'internazionalizzazione è una priorità. A sottolinearlo il presidente di Coldiretti, Ettore Prandini, che ieri al commissario europeo all'Agricoltura, Hansen, ha chiesto un aumento del sostegno per rafforzare la presenza sui mercati «perché riteniamo - ha dichiarato a Il Mattino - che su questo fronte si può fare molto». Prandini non nasconde le preoccupazioni: «sminuire i rischi di una penalizzazione del settore agroalimentare è un errore anche se è vero che c'è un



Peso: 1-2%, 8-38%

posizionamento medio alto, ma rischiamo di perdere la fascia di mezzo e di ridurre la crescita che in questi ultimi anni è stata a cifra doppia. La capacità imprenditoriale è elevata e sappiamo rispondere anche nei momenti di crisi, ma ci sono troppi fattori da considerare. L'inflazione negli Stati Uniti oltre al rafforzamento dell'euro che renderà ancora più cari i nostri prodotti. Più effetti combinati che potrebbero impattare sui consumatori e favorire l'apertura del mercato Usa, per esempio per il vino, ad Australia e Cile».

PERICOLO CONTRAFFAZIONE

Il presidente di Coldiretti è preoccupato anche per l'italian sounding che vale 40 miliardi negli Usa su un totale mondiale di oltre 120 miliardi. «È questa

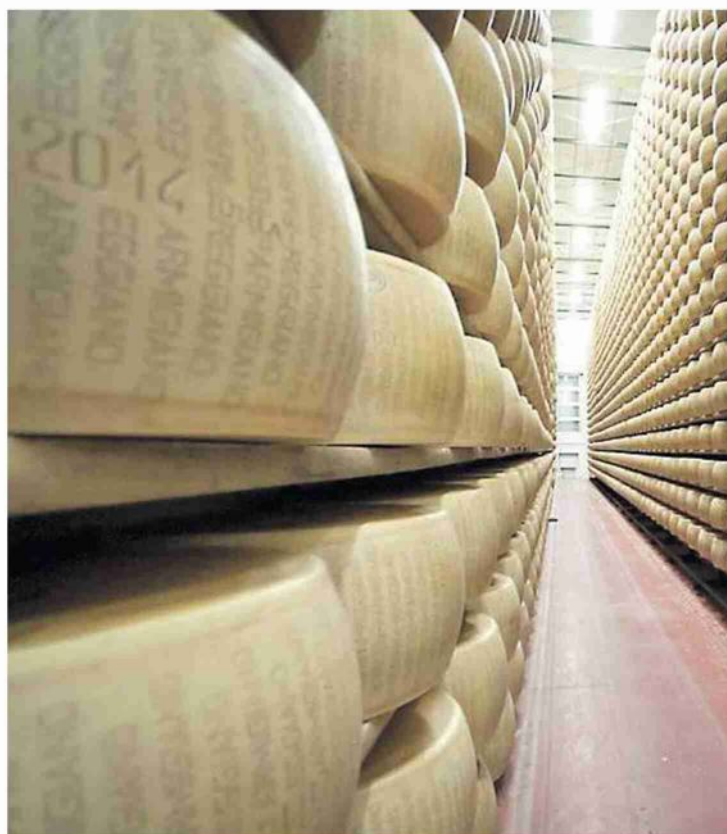
– afferma – la vera concorrenza sleale. Anche i numeri forniti da Trump non sono reali. Prima dei nuovi dazi, Grana Padano e Parmigiano Reggiano erano soggetti a una tassa di 2,44 euro contro 1,8 euro che la Ue applicava al formaggio duro americano. Bisogna perciò lavorare insieme per la trasparenza». Quanto a sbocchi alternativi «è necessario sicuramente impegnarsi in questa direzione e la nostra richiesta di nuove misure per l'internazionalizzazione lo conferma. Ma è difficile sostituire nel breve periodo il mercato americano dove abbiamo raggiunto risultati così rilevanti dopo dieci anni di lavoro. Non è automatico spostarsi da una parte all'altra del

mondo. Non vogliamo sostituire i mercati, ma aggiungerne di nuovi perché l'obiettivo è di arrivare a 100 miliardi di export alimentare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«FORMAGGI, VINI SALUMI
CONSERVE, OLIO EXTRA
VERGINE DI OLIVA
ECCELLENZE TALI
PERCHÉ RACCONTANO
SAPERI E TERRITORI»**

**L'ANALISI DI FITCH
«LE ESPORTAZIONI
ITALIANE SONO
MENO VULNERABILI
PERCHÉ RICONOSCIBILI
E DI ALTA QUALITÀ»**



LE ECCELLENZE Forme di Parmigiano reggiano ANSA/S. PASSARELLA



Peso:1-2%,8-38%

Il caso migranti

Mantovano attacca:
giudici contro
la sovranità popolare

ROMA Duro attacco del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Mantovano, alla magistratura: «Erode la sovranità popolare» e «decide le politiche».

A pag. 9

Mantovano attacca i giudici: contro la sovranità popolare

► L'affondo del sottosegretario di Palazzo Chigi: «C'è un cronico sviamento delle funzioni giudiziarie, i magistrati si percepiscono come un vero establishment»

LA POLEMICA

Una magistratura che «erode la sovranità popolare», «deraglia dai confini» e «decide le politiche», percepita come un establishment che punta ad arginare l'esito del voto. Alfredo Mantovano, sottosegretario alla presidenza del Consiglio (ed ex magistrato), attacca i giudici con parole ancora più dure del solito. Giudici che sono diventati peggio delle «toghe rosse di cui aveva senso parlare trent'anni fa», perché la situazione di oggi è ben peggiore: «C'è un cronico sviamento della funzione giudiziaria». L'occasione è l'inaugurazione dell'anno giudiziario del Consiglio nazionale forense, dove l'uomo chiave del governo Meloni torna a fare un indiretto riferimento alle sentenze che hanno bocciato il trattenimento dei migranti nei centri in Albania.

IL SERVIZIO UNICO

In precedenza, in un incontro pubblico a Tricase, nel «suo» Salento, Mantovano aveva annunciato la rinuncia al progetto di una riforma radicale dei servizi segreti. Perché - dice - un perenne «clima da scontro frontale» impedisce di «immaginare una riforma». «Molte cose sarebbero necessarie», e tuttavia «non si riesce perché ogni volta scatta l'allarme» e l'equazione del «governo "fascista" che rende più forte l'intel-

ligence per spiare tutti». Il sottosegretario sarebbe - ammette - un «sostenitore del servizio unico» di intelligence, superando perciò il doppio canale Aisi-Aise, ma «mi rendo conto di molte resistenze di vario tipo» e peraltro il contesto politico è un ostacolo insormontabile.

Il quadro internazionale e la complessità delle minacce interne ed esterne obbligano a maggiori sforzi, «e proprio in funzione della duplicità di agenzie» Palazzo Chigi lavora per «evitare sovrapposizioni»: «Il più rigoroso coordinamento comincia a dare i suoi frutti». Ottimizzare e unificare sarebbe la miglior strategia, ma «ogniquale volta si interviene sul piano normativo in materia di intelligence, scattano tutti gli allarmi e l'equazione del "governo fascista"». Esempio: «In Consiglio dei ministri abbiamo trasferito in decreto legge il ddl in materia di sicurezza, l'articolo 31 dà qualche possibilità operativa in più all'intelligence, ma le opposizioni gridano al colpo di Stato». Mantovano spiega qual era la ratio: «Dall'intelligence con tanta casistica ci è stato detto che lo strumento delle garanzie funzionali per chi s'infiltra in organizzazioni terroristiche andava precisato: poteva essere utile salire di grado» e non limitarsi «solo ai manovali», ma «la traduzione diventa "i servizi segreti

fanno i capi delle organizzazioni"». L'appello: «Si dovrebbe tendere a preservare un clima nel quale le diversità si compongono, altrimenti non si fanno passi avanti».

ALMASRI E PARAGON

C'è anche un accenno alla vicenda Almasri: «Sono indagato per peculato e favoreggiamento del terrorismo, ma non dico nulla». Su Paragon invece il sottosegretario scopre parzialmente le carte: «Mi hanno accusato pure di aver intercettato il Papa, «potrei raccontare come stanno le cose, come si arriva a una serie di equazioni una più sballata dell'altra, ma commetterei un reato e metterei a rischio l'indagine penale in corso, l'accertamento dell'intelligence e la credibilità dell'intelligence stessa». E dunque? «Devo tenermi l'accusa, sperando che il tempo permetta al Copasir di svolgere una re-



Peso: 1-2%, 9-24%

lazione di totale chiarimento». Una cosa è certa: «L'intelligence rispetta Costituzione e leggi», a cominciare dalla 124/2007, con «maggiore chiarezza e garanzia rispetto al passato». E, viceversa, «ci sono nazioni democratiche dove i servizi operano senza regole». Minacce ibride, il trend è un segnale-spia: «Nell'ultimo anno i cyberattacchi con matrice ricollegabile a conflitti in corso hanno largamente superato quelli

cybercriminali». Approccio diversificato, e un destino condiviso con «altre eccellenze italiane»: «La nostra intelligence è più apprezzata fuori che nei confini italiani».

R. Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO ALL'APERTURA GIUDIZIARIA DEL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE: SI NEGANO SPAZI AL LEGISLATORE



Peso:1-2%,9-24%

Il commento

La risposta che l'Europa non può ritardare

Angelo De Mattia

La continuazione della caduta delle Borse - che per l'Italia coinvolge anche lo spread Btp/Bund - rafforza il convincimento sulla pesante fase negativa, straordinariamente nuova, che si è aperta a livello globale con i dazi americani e con la politica che essi sottendono. Altro che farmaco, come dice Trump. Altro che politica della Federal Reserve asservita al governo Usa, come sempre Trump vorrebbe. Occorre reagire, in Europa, con lucidità ed efficacia, considerati anche i "rumors" e le paure che cominciano a diffondersi. La trattativa con l'amministrazione americana è necessaria ed opportuna, sapendo, però, che Donald Trump è un negoziatore molto esperto - come attesta la sua attività in campo economico e, in particolare, immobiliare in cui ha attraversato pure fasi fallimentari salvo risorgere - e che per contrattare bisogna "avere le carte", per usare una sua espressione: carte che consistono, in questo caso, non solo in ciò che "si offre", ma innanzitutto nel far conoscere le possibili misure di reazione ai dazi introdotti. In questo senso, gli incontri con i leader europei sono opportuni, naturalmente a condizione che resti ferma la compattezza dell'Unione e in funzione di essa si consegua il superamento di indugi e divisioni che invece cominciano a manifestarsi e non si aprano spiragli al "divide et impera" che potrebbe essere praticato da Trump e che sarebbe, alla fin fine, nocivo per tutti.

In questo senso, il programmato incontro di Trump con la premier Giorgia Meloni sarà certamente importante. Fra le "carte" di cui si è detto, si vanno

delineando le seguenti misure: l'attivazione della clausola di salvaguardia per sospendere il Patto di stabilità alla stregua di ciò che fu fatto per il Covid; l'adozione di una diversa tempistica del Green Deal; gli interventi impositivi sui servizi digitali e sulle Big Tech; la drastica semplificazione delle normative europee e nazionali e delle procedure. Prima di tutto ciò, la diversificazione della politica commerciale dell'Unione orientandola verso mercati e Paesi poco o punto finora coinvolti, ma colpiti pure essi dai dazi. L'Unione ha comunque redatto un primo elenco di misure per 26 miliardi al fine di rispondere ai dazi su acciaio e alluminio. Un "pacchetto" deve essere pronto per domani.

Ognuna di queste misure richiede, però, condizioni, limiti, bilanciamenti di opposte esigenze, ma anche realismo: per esempio, la sospensione del Patto volta a rendere possibili interventi a carico del bilancio pubblico per contrastare le conseguenze dei dazi non significa che, per esempio, la situazione del deficit e del debito dell'Italia (come di altri partner) non sia osservata dai mercati e dagli investitori. Altra cosa, sicuramente migliore, sarebbe il ricorso a un debito comune europeo per fronteggiare l'esigenza di sostenere imprese e famiglie (nella stessa logica, il presidente della Confindustria, Emanuele Orsini, propone l'impiego di una parte dei fondi del Pnrr). Tutto ciò, naturalmente, non esclude affatto, come accennato, un complesso di misure di reazione sullo stesso terreno dei dazi che devono essere pronte e da applicare immediatamente qualora i negoziati risultassero improduttivi. C'è bisogno, insomma, di risposte rapide; il trascor-

rere del tempo danneggia tutti, mentre aumentano le paure e si formano aspettative pessimistiche. Del resto, negli Usa, anche tra i repubblicani cominciano a diffondersi preoccupazioni, per non parlare delle grandi banche e dei grandi fondi di investimento. Se non fosse un'espressione abusata, sarebbe il caso di ricordare l'invito di Augusto "festina lente" (affrettati lentamente). Il rischio della diffusione della stagflazione, se non di una recessione a livello internazionale, imporrebbe un coordinamento tra politiche economiche e politiche monetarie: un raccordo tra le principali Banche centrali del mondo sarebbe importante come lo sarebbero prese di posizioni delle istituzioni finanziarie globali. Sarebbe auspicabile che il prossimo 25 aprile, data della vera Liberazione, quella del nazifascismo con il fondamentale contributo americano, si potesse raggiungere un accordo Usa-Unione che ponga fine al contenzioso sui dazi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

L'industria tedesca era in affanno già prima dei dazi

di Alberto Chimenti (MF-Newswires)

La produzione industriale tedesca è scesa dell'1,3% su base mensile a febbraio, dopo l'incremento del 2% di gennaio, secondo i dati dell'Ufficio Federale di Statistica. Gli economisti si aspettavano un calo dell'1,1%. Su base annua, la produzione industriale tedesca è scesa del 4%, contro il calo dell'1,6% precedente. «I dati mostrano che, anche prima dell'inizio dell'escalation delle tensioni commerciali, l'industria tedesca faticava a riprendere slancio», affermano gli economisti di Ing. La produzione industriale tedesca ha deluso a febbraio, con un calo dovuto principalmente alla debolezza del settore edilizio. Il dato, puntualizzano gli economisti di Commerzbank, continua a muoversi lateralmente su un livello basso. «Finora, l'unico barlume di speranza proviene dalla leggera ripresa degli indicatori di fiducia, come l'indice Ifo del

sentiment economico, anche se il massiccio aumento dei dazi statunitensi è destinato ad avere un impatto negativo significativo sulle esportazioni tedesche», concludono gli esperti. «I dati di produzione e ordini di febbraio, nonché le più recenti indagini pubblicate, assumono una limitata capacità previsiva in quanto il ciclo globale verrà presto investito dall'ondata tariffaria statunitense. Il dazio medio effettivo applicato all'export tedesco è pari a circa il 18% che, secondo le nostre stime, dovrebbe avere un impatto diretto sul pil intorno allo 0,5%», afferma infine Andrea Volpi, economista della Direzione Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo. Al momento «non rivediamo le nostre previsioni di crescita del pil tedesco di 0,1% nel 2025 e 1% nel 2026 in quanto il nostro scenario di base includeva già l'ipotesi di un brusco aumento delle barriere doganali nel secondo trimestre. I rischi verso il basso sono però chiaramente in aumento, non solo per lo stato di elevata incertezza su scala globale, ma anche perché nelle nostre proiezioni assumiamo una, non scontata nel breve termine, riduzione dei dazi verso il 10% entro i primi mesi del 2026», conclude l'esperto.



Peso: 14%

TASK FORCE A PALAZZO CHIGI: ALLO STUDIO MISURE PER SOSTENERE I SETTORI PIÙ A RISCHIO

Tutti a rapporto da Meloni

Oggi pomeriggio vertice con le associazioni di categoria, tra cui Confindustria, Ice e Confesercenti. Il 16-17 aprile la premier potrebbe volare a Washington per incontrare Trump e discutere sui dazi

DI ANNA DI ROCCO
E SILVIA VALENTE

La risposta ai dazi di Donald Trump deve essere, prima di tutto, diplomatica. Ma nel frattempo è bene lavorare a soluzioni concrete per non far crollare il sistema imprenditoriale italiano. La strategia si riflette nell'agenda della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni; piena di incontri con il suo governo, con le associazioni di categoria, con l'Europa e con gli Stati Uniti.

Il primo si è svolto ieri pomeriggio a Palazzo Chigi con la task force «anti-dazi» composta dai vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani e dai ministri Giancarlo Giorgetti, Tommaso Foti, Francesco Lollobrigida e Adolfo Urso. Tavolo convocato per capire chi rischia di più.

«Il mercato degli Stati Uniti è importante per le esportazioni italiane, vale il 10% del complessivo», ha detto la Meloni parlando con il Tg1. Un'intervista in cui la premier ha definito i

dazi come «un altro problema che dobbiamo risolvere». Ma per risolverli, i problemi, vanno capiti. Ragion per cui gli esponenti del governo ieri si sono confrontati su stime, tabelle e numeri sugli effetti dei dazi sul settore manifatturiero italiano. «Siamo pronti a mettere in campo tutti gli strumenti, negoziali ed economici, necessari per sostenere le nostre imprese e i nostri settori che dovessero risultare penalizzati», ha assicurato la premier nel video-messaggio inviato al congresso della Lega a Firenze. E infatti l'esecutivo sembra essere già al lavoro per trovare le coperture. Tra le ipotesi al vaglio, scrive l'Agi, c'è quella di reperire i fondi prelevandoli dal piano Industria 5.0: si tratta di 6,3 miliardi di risorse Pnrr da spendere entro giugno 2026. Le imprese più a rischio, secondo l'Istat, sono le 3.300 aziende che risultano «vulnerabili» rispetto agli Stati Uniti. Vendono soprattutto prodotti farmaceutici, prodotti meccanici come turboreattori e turbo-propulsori, gioielleria, cibo, vino, olio e mobili. E sono proprio i rappresentanti di queste azien-

de che prenderanno parola, a Palazzo Chigi, quasi tutte oggi pomeriggio.

Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, la lista delle rappresentanze imprenditoriali convocate è molto lunga: Confindustria, Ice, Coldiretti, Confesercenti, Confagricoltura, Federalimentare e Federvini sono solo alcuni dei nomi. Altre associazioni di categorie invece, come FederlegnoArredo e Assitol, avranno un colloquio diretto con il ministro Urso: prima a Milano, questa mattina, all'inaugurazione del Salone del Mobile, poi a Palazzo Piacentini domani per un incontro con l'industria Olearia.

Il Centro Studi di Viale dell'Astronomia segnala che i settori dove le esportazioni americane pesano di più sono quelli delle bevande (negli Usa il 39% dell'export extra Ue), gli autoveicoli (30,7%), gli altri mezzi di trasporto (34%) e la farmaceutica (30,7%). Dal rapporto Enpaia-Censis, presentato al Vinitaly, emerge che l'export di vino italiano negli Usa ha raggiunto quota 1,9 miliardi nel 2024 (+72,4% sul 2014). Ma niente panico. «Affronteremo (i dazi, ndr) con determinazione e pragmatismo, senza allarmismi», ha

assicurato Meloni.

Una rassicurazione che strizza l'occhio alla politica europea che guarda con attenzione al viaggio a Washington che lo staff di Chigi sta preparando per la premier. Sebbene non sia ancora in agenda, Meloni potrebbe essere ricevuta alla Casa Bianca, tra il 16 e il 17 aprile. Al centro dell'incontro il tema dei dazi. (riproduzione riservata)



Giorgia Meloni



Peso:36%

Scontro Trump-Powell, l'indipendenza della Fed non è mai stata così a rischio

DI ANGELO DE MATTIA

Era facilmente prevedibile, come era stato stimato su queste colonne, che il contrasto tra Donald Trump e la Federal Reserve di Jerome Powell si sarebbe surriscaldato, una volta varata l'operazione dei dazi. E così è stato. Già nei giorni dell'insediamento di Trump al vertice della Federazione le cronache scrivevano di un intento del neopresidente di sostituire Powell che evidentemente non è ritenuto in linea con le sue posizioni, anche per le nette differenziazioni dei rispettivi giudizi sulla politica monetaria e sulle condizioni dell'economia.

Ma a favore di Powell c'è la legge, che finisce con l'impedire anche a Trump una conclusione del mandato di Powell che invece ha termine nel 2026, per cui un'eventuale destituzione sarebbe illegittima.

Ma ora il tycoon avverte la necessità di stimolare l'economia e, temendo un rallentamento che potrebbe derivare dall'aumento dei prezzi dei beni importati negli Usa in conseguenza dell'inasprimento dei dazi, pensa a un allentamento monetario e neppure gli passa per la testa che si può innescare, con la sua iniziativa, un processo di aumento dell'inflazione. Questa già prima dell'operazione in questione ha dato segnali di lieve incremento che ora si potrebbe aggravare con la conseguenza che la terapia non potrebbe essere una politica monetaria espansiva per curare una condizione che viene ora definita di stagflazione e occorre un bilanciamento di misure non sempre tra di loro compatibili.

Ciononostante, Trump scrive a Powell poche righe a lettere maiu-

scole, invitandolo perentoriamente ad abbassare i tassi e a non fare politica. L'attacco all'indipendenza della Banca centrale è chiaro e violento; riguarda uno dei pochi contrappesi rimasti del potere dell'esecutivo incarnato dal presidente e di quello del legislativo impersonato dal Congresso a maggioranza repubblicana, così come del giudice delle leggi, cioè la Corte suprema con la stessa maggioranza.

La Fed ha il doppio mandato, la stabilità dei prezzi e il sostegno all'occupazione che in questa difficile fase non è facile assolvere, a maggior ragione se dilagano le pressioni politiche e in altri settori della vita economica e sociale si afferma, almeno per ora, quella che Tacito definiva, a proposito dei rapporti dei collaboratori con Tiberio, *libido servitii*.

Powell finora ha dimostrato di essere un *hombre vertical*, ma il futuro non è chiaro. Anzi, nelle ultime ore sembra che il Segretario al Tesoro, Scott Bessent, potrebbe dimettersi, ma passa in secondo piano la spiegazione di coloro che affermano che la motivazione sarebbe la non condivisione, da parte del ministro - che proviene da ruoli importanti nei mercati, ma anche dal mondo della finanza - delle decisioni sui dazi a fronte dell'altra spiegazione secondo la quale le dimissioni verrebbero date per preparare Bessent ad assumere la presidenza della Fed quando, al più tardi nel 2026, la lascerà Powell o, se possibile, prima.

Ma il ministro ha indirettamente smentito. Resta, tuttavia, una condizione che comincia a essere qualificata come rischio concreto di un divorzio della nuova amministrazione dalla Borsa. E ciò mentre viene rilanciato il collocamento delle criptovalute stablecoin UsdI legate al dollaro - attraverso la Liberty World Financial con

un'ampia partecipazione dei figli di Trump - collocamento dal quale emerge una netta ipotesi di conflitto di interessi e chiama in ballo pure il ruolo della Sec. Alla base sembra esservi anche l'idea di sostenere per questa via il dollaro o comunque effettuare interventi su di esso svolgendo un ruolo che, quanto meno, sarebbe proprio di una banca e non di un generico soggetto finanziario, senza parlare qui dei problemi della regolamentazione e del controllo di questi cripto asset.

A ben vedere, molto ruota sull'autonomia della Fed che, se dovesse venir meno, sarebbe un colpo mortale non solo per i residui equilibri istituzionali, non solo per la tutela di risparmiatori e la stabilità monetaria e finanziaria, ma anche per il segnale che così si darebbe ai governi e alle banche centrali delle altre aree del globo, mentre le tempeste avvolgono i mercati, domina l'incertezza che poi sconfina spesso nella paura e il bisogno di sostenere imprese e famiglie si accentua.

La questione Fed diventa così una questione globale, non potendosi minimamente immaginare che negli Usa si sostituiscono i governatori *ad nutum*, come, magari, in Turchia o in Paesi dell'America latina. E la questione cruciale degli equilibri istituzionali è sempre più causa ed effetto delle dissennate scelte economiche e finanziarie della nuova amministrazione americana. (riproduzione riservata)



Peso: 34%

Mazza: «Carceri indifferenza per il dramma»

di V. MARSELLA a pagina XIII



Mazza: «C'è indifferenza sul dramma delle carceri»

Dalla Turchia agli Stati Uniti «si registrano segnali inquietanti di una sempre più pervasiva ingerenza del potere governativo nell'amministrazione della giustizia». Lo scontro in atto, a livello globale, dimostra che «l'Avvocatura rappresenta l'ultimo e il più strenuo baluardo dello Stato di Diritto». Le minacce al diritto di difesa e al giusto processo nell'analisi di Oliviero Mazza, professore, avvocato, nonché ordinario di Diritto processuale penale presso l'Università Bicocca di Milano. E' anche componente del Centro studi dell'Ucpi Marongiu e della rivista Diritto di Difesa.

Apprendo la sua relazione alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario il presidente del Cnf ha allargato lo sguardo oltre l'Italia, parlando di «una fase mondiale particolarmente complessa». Quale il ruolo dell'Avvocatura - che il presidente Mattarella ha definito 'custode' del diritto di Difesa - per allontanare lo spettro di questo attacco?

«L'avvocatura penale è un ineliminabile presidio di legalità e di giustizia in ogni vera democrazia. Non è quindi casuale l'attacco all'av-

vocatura da parte di chi vuole limitare i diritti e le garanzie dei cittadini. La fase storica è particolarmente delicata, ma limitandosi al nostro Paese è da tempo in atto una pericolosa assimilazione fra il difensore e la posizione del suo assistito, l'imputato, soprattutto l'accusato di reati che destano particolare allarme sociale. Si finisce così per minacciare il difensore che tutela i diritti processuali di imputati ritenuti colpevoli dall'opinione pubblica prima ancora della celebrazione del processo. L'avvocato non difende il reato o la responsabilità di chi eventualmente lo ha commesso, ma il diritto di un presunto innocente a vedersi garantito un giusto processo. L'avvocato difende anche il diritto del condannato in via definitiva a subire una pena umana e tendenzialmente rieducativa. Questo dice la Costituzione, ma troppo spesso viene dimenticato, soprattutto da una opinione pubblica spin-



Peso: 1-2%, 13-59%

ta da pulsioni giustizialiste alimentate da una politica demagogica in cerca di facili consensi. Bisogna tenere ben fermi questi concetti, altrimenti si finisce per identificare il difensore con la figura del complice processuale del presunto colpevole. Senza dimenticare che il ruolo del difensore è condizione essenziale per assicurare un giusto processo, ossia un elemento essenziale del concetto stesso di giustizia. Chi attacca il ruolo del difensore finisce per negare l'essenza stessa di un giusto processo fondato sul diritto di difesa».

Dal caso della Turchia, con la recente destituzione del presidente dell'Ordine degli avvocati e dell'intero Consiglio Direttivo alla Giustizia nell'era Trump. Una inquietante minaccia ai diritti di portata internazionale?

«La situazione creata in Turchia è il prevedibile epilogo di un attacco senza precedenti al ruolo dell'avvocatura colpevole di essersi opposta alla deriva illiberale di quel Paese. I colleghi turchi da anni si battono contro la politica governativa in tema di diritti umani e soprattutto di diritto di difesa. Lo scontro in atto dimostra quello che ho appena detto, l'avvocatura rappresenta l'ultimo e il più strenuo baluardo dello Stato di Diritto. Mutatis mutandis, anche negli Stati Uniti si registrano segnali inquietanti di una sempre più pervasiva ingerenza del potere governativo nell'amministrazione della giustizia. E chi lo Stato di Diritto non lo vuole, teme gli Avvocati. E, nel temerli, li colpisce: non più come singoli, ma come istituzione. Certamente, l'avvocatura, nel suo insieme, rappresenta in ogni Paese il presidio a tutela dei diritti fondamentali dei cittadini, più il governo politico prende strade illiberali, più l'avvocatura rappresenta un ostacolo da rimuovere».

Tra le tante criticità emerse all'inaugurazione, quella della linguistica giudiziaria, tra sinteticità degli atti e preventiva autorizzazione del giudice sugli scritti difensivi. C'è poi la minaccia dell'Intelligenza artificiale. Siamo di fronte a quello che è stato definito «oscurantismo giudiziario»?

«Questo è un altro scenario che delinea la progressiva erosione di diritti e garanzie, soprattutto nel processo. L'idea della giustizia come catena di montaggio, ben rappresentata dall'ossessione efficientista, finisce inevitabilmente per riflettersi in una contrazione di tutte le facoltà difensive, vissute con malcelata insofferenza alla stretta di un intralcio per il celere percorso a senso unico che porta dalla imputazione alla condanna. L'intelligenza artificiale è il più potente acceleratore di questi fenomeni, ma il tema meriterebbe una riflessione ben più approfondita».

La minaccia globale ai diritti è in questo momento al suo apice. In Italia ci sono più emergenze. Dalle norme considerate da molti oltre il diritto del decreto Sicurezza all'emergenza suicidi in carcere che continua inarrestabile. Una mattanza che allontana sempre di più lo Stato dal rispetto delle garanzie della persona?

«La politica penale dell'attuale maggioranza di governo presenta sostanzialmente due facce: quella più o meno garantista che va dalle riforme processuali fino alla separazione delle carriere e quella penale sostanziale innervata da evidenti pulsioni illiberali. A ciò si deve aggiungere l'ingiustificabile indifferenza per il dramma delle condizioni carcerarie. Una situazione a dir poco esplosiva che finirebbe per deflagrare con l'approvazione

del disegno di legge sicurezza mediante la decretazione d'urgenza. Sarebbe auspicabile una pausa di riflessione e di serio confronto sul tema più generale del diritto penale sostanziale e sulle tragiche ricadute nella fase dell'esecuzione penale».

Il ministro Nordio, tornando di recente sul grande tema dell'Avvocato in Costituzione ha ipotizzato di riuscire in questa riforma entro la fine della legislatura. Si tratta di un punto cruciale per dare dignità formale e sostanziale a una delle parti fondamentali della cultura della giurisdizione?

«L'Avvocato in Costituzione c'è già, ed è sancito nell'art. 24 comma 2 Cost. Il diritto di difesa è inviolabile e questa previsione, se venisse davvero rispettata, sarebbe più che sufficiente. Temo altre innovazioni che porterebbero a una visione quasi pubblicistica di un ruolo che deve rimanere ancorato alla tutela dei diritti individuali. Forse sarebbe meglio concentrare le attenzioni della politica sulle altre emergenze, dal carcere fino al processo d'eccezione per tipi di imputato. Bisognerebbe capire che la giusta pena è il portato necessario di un giusto processo garantista e di un diritto penale ragionevole, non certo di norme incriminatrici profondamente illiberali, ispirate a un populismo giustizialista che si alimenta di risposte simboliche a detrimento delle libertà fondamentali della democrazia».

va.ma.

L'ATTACCO

«Dall'attuale maggioranza di governo una politica penale dalle due facce»

L'ANALISI

«La giusta pena è il portato necessario di un giusto processo garantista»



Oliviero Mazza



Peso: 1-2%, 13-59%

Intervista al ministro degli Esteri

Tajani: no ai falchi «L'obiettivo è: dazi zero a zero»

Marmo a pagina 5



Il vicepremier Tajani «Ue compatta per azzerare i dazi»

Il leader di Forza Italia: tratteremo a schiena dritta e difenderemo i nostri interessi

«Non ci sono falchi, tutti hanno accettato la posizione dell'Europa e del commissario Sefcovic»

di **Raffaele Marmo**
ROMA



Ministro Tajani, cresce dappertutto l'allarme dazi: qual è l'esito della riunione dei Ministri del Commercio internazionale in Lussemburgo?

«Innanzitutto è emersa una posizione di unità dell'Europa – avvisa il vicepremier e Ministro degli Esteri, Antonio Tajani –. L'unità su una linea politica chiara: trattare con gli americani e evitare una guerra commerciale. Farlo a schiena dritta, ma trattare e trattare per arrivare, nel tempo che serve, a zero zero dazi: zero dazi dagli Usa all'Europa e zero dazi dall'Europa agli Usa».

Nel frattempo, però, l'Europa si muove anche con un primo assaggio di contro-dazi.

«Saranno imposti dal 15 di aprile i dazi su alcuni prodotti americani: si tratta di una lista di prodotti congelata ormai dal 2018 e sulla quale abbiamo ora lavora-

to. In questo quadro siamo riusciti a tutelare anche alcuni interessi italiani: penso ad esempio al whisky che è stato tolto da

questa lista perché mettere un dazio sul whisky significa poi avere una reazione americana anche sui vini».

I dazi europei hanno, dunque, una funzione tattica in vista di un possibile negoziato?

«Dobbiamo difendere i nostri interessi e le nostre imprese e lo faremo. Questi dazi, però, sono soprattutto un messaggio di capacità, di unità e di reattività. Saranno inferiori a quelli che abbiamo subito, proprio per far capire che non vogliamo la guerra commerciale. Dal 15 maggio, poi, ci saranno altri dazi su un'altra lista. Ma c'è sempre tempo per una trattativa. Io avevo chiesto anche un rinvio, ma tecnicamente era molto complicato».

È la linea della Von der Leyen. L'hanno accettata anche i 'falchi' francesi?

«Certo. È la linea della Commissione. È anche la linea che è

emersa oggi. Ma è anche la linea italiana, perché noi siamo sempre per la trattativa. Adesso non ci sono falchi: tutti quanti hanno accettato la posizione dell'Europa e del Commissario Sefcovic».

In questo quadro che ruolo può avere l'Italia anche attraverso l'incontro di Meloni con Trump?

«La trattativa la fa la Commissione europea. Noi possiamo aiutare la Commissione nel convincere Trump a fare una scelta di trattativa. Possiamo agevolare la trattativa. E, del resto, il primo incontro tra Sefcovic e gli americani non è stato negativo».

Quale è l'obiettivo di questa impostazione?

«Il nostro obiettivo è quello di zero dazi reciproci tra noi e gli Stati Uniti. Con la prospettiva di



Peso: 1-4%, 5-90%

avere un grande mercato transatlantico, cosa di cui si era già parlato una decina di anni fa. E quindi di far sì che l'Occidente rappresenti una grande opportunità per tutti coloro che vi intraprendono. Il primo passo può essere il passaggio dal 20 al 10 per cento dei dazi americani. Questo potrebbe essere un obiettivo intermedio».

Ritiene che ci siano le basi per una prospettiva del genere?

«Dobbiamo lavorarci, dobbiamo lavorarci. Musk ha parlato di dazi 0 a 0. Certamente Musk non è Trump, però lo ha detto. Quindi bisogna lavorare intensamente per far capire che il problema non è tra Europa e Stati Uniti. Semmai c'è una sovraccapacità, per esempio per l'acciaio, dei Paesi dell'Estremo Oriente, a cominciare dalla Cina. Quindi non è un problema lega-

to ai rapporti Stati Uniti e Europa. E tutti quanti vogliono trattare, anche se poi giustamente vogliamo difendere i nostri interessi».

In Italia, in ogni caso, vi muovete anche per mettere a punto un Piano per sostenere le imprese in questa fase. In che modo?

«Ascolteremo le imprese, con la volontà di sostenere la loro competitività. Mettendo in campo azioni sia a livello europeo sia a livello nazionale. Con Bruxelles dobbiamo agire per eliminare quelle che sono barriere non tariffarie. In Italia c'è una batteria di possibili interventi a sostegno delle imprese che vogliamo valutare con loro. Come Ministero degli Esteri abbiamo già il piano d'azione che abbiamo presentato nei giorni scorsi per rafforzare la nostra presenza in mercati extra-europei. Lo faccia-

mo con Ice, Simest, Sace, con Cassa Depositi e Prestiti. Abbiamo fatto un accordo anche con Poste Italiane per la distribuzione nei vari Paesi del mondo».

Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, chiede di utilizzare anche i fondi del Pnrr in questo ambito. È possibile?

«Dobbiamo valutare bene se è possibile farlo. Nella riunione di oggi abbiamo esaminato tutte le ipotesi. Adesso bisogna sottoporle al vaglio tecnico. Di certo non lasceremo le imprese senza sostegni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il nostro Paese
può agevolare
la trattativa
Usare i fondi del Pnrr?
Valuteremo
questa ipotesi**



Peso:1-4%,5-90%

Lo scacchiere internazionale

VUOLE NEGOZIARE CON TRUMP



Narendra Modi
Premier indiano

Il governo indiano non ha reagito alla tariffa del 26% sulle importazioni. Il premier vuole negoziare direttamente con Trump per annullare i dazi

OFFERTA VERSO IL RIFIUTO



Luong Cuong
Presidente del Vietnam

Il Vietnam ha cercato un accordo per ridurre a zero i dazi. L'ideologo delle tariffe, Peter Navarro: «Non ci interessa questa intesa»

PUNTA A UN PATTO RIDOTTO



Javier Milei
Presidente dell'Argentina

Milei sta spingendo per un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti che eluda i dazi, escludendo una cinquantina di prodotti



Antonio Tajani,
71 anni,
leader
di Forza Italia,
ministro
degli Esteri
e vicepremier



Peso:1-4%,5-90%

Dazi «Sosterremo le imprese»

Il governo esclude ritorsioni «Incentivi per diversificare i mercati»

Per Palazzo Chigi è fondamentale evitare qualsiasi forma di allarmismo
Oggi l'incontro con le categorie produttive. Ma resta il nodo delle risorse

di **Claudia Marin**

ROMA

Incentivare gli investimenti delle imprese esportatrici nella ricerca di nuovi mercati e sostenerle nella fase di difficoltà verso gli Usa. Ma puntando decisamente a evitare guerre commerciali e allarmismi che incidono sull'incertezza diffusa e, dunque, su Borsa e spread, due fronti che, però, creano non poca preoccupazione per la crescita e per i conti pubblici. Il piano del governo per sostenere le imprese italiane colpite dai dazi di Trump è pronto nelle linee di fondo e oggi, dopo il summit di ieri a Palazzo Chigi, sarà presentato ai vertici delle associazioni imprenditoriali. Anche se nessuno si sbottona sulle risorse che potranno essere mobilitate e tutti evitano di voler parlare di modello spagnolo, per indicare l'operazione avviata dal premier Sanchez, che ha messo in campo 14 miliardi. L'attenzione, invece, è tutta puntata sul viaggio che Giorgia Meloni effettuerà negli Usa a ridosso del 16 aprile.

PRAGMATISMO

La premier è convinta dell'utilità di volare al più presto a Washington per affrontare la questione dei dazi direttamente con Donald Trump. Non sarebbe però una fuga in avanti solita-

ria dell'Italia, che sostiene l'Ue nella trattativa con gli Usa. L'appuntamento alla Casa Bianca potrebbe essere confermato a breve, e dovrebbe essere fissato all'inizio della prossima settimana, prima del viaggio a Roma del vicepresidente Vance. Meloni starebbe spingendo per incontrare Trump, anche perché nel suo governo è forte la sensazione che si stia aprendo lo spazio per una negoziazione fra le due sponde dell'Atlantico. Tanto più che in Europa le posizioni più aggressive, come quella della Francia, sono state messe all'angolo. «Determinazione e pragmatismo» - si fa sapere da Palazzo Chigi - restano le parole chiave del governo nell'affrontare la crisi, «perché ogni allarmismo rischia di causare danni ben maggiori di quelli strettamente connessi con i dazi».

AIUTI ALLE IMPRESE

Il capitolo aiuti alle imprese entrerebbe nel vivo solo nel caso in cui ogni tentativo di negoziazione dovesse fallire. Questo non vuol dire che l'operazione non è allo studio. Nel vertice, anzi, i ministri Giancarlo Giorgetti (Economia), Adolfo Urso (Imprese), Francesco Lollobrigida (Agricoltura) e Tommaso Foti (Affari Ue), alla luce delle analisi sul potenziale impatto, settore per settore, «hanno illustrato» alla premier «le diverse ipotesi allo studio per sostenere le filiere produttive e rilanciare la com-

petitività delle imprese». Si parla di compensazioni sul modello degli aiuti durante il Covid, ma andrebbero concordati con la Ue e l'allentamento del Patto di stabilità e un intervento sul Green Deal sono considerati essenziali. C'è chi ipotizza di rafforzare il fondo per il Made in Italy, mentre al momento c'è scetticismo sulla possibilità di usare parte dei fondi del Pnrr, compresi quelli di Transizione 5.0 suggeriti da Confindustria, un po' per le difficoltà strutturali e un po' perché ogni modifica di destinazione andrebbe negoziata con Bruxelles.

SPREAD

Certo è che dazi, crollo della Borsa e rialzo dello spread rischiano di mettere in seria discussione le previsioni del governo sulla crescita. Bankitalia e Confindustria avevano già anticipato una crescita di appena lo 0,6%, dimezzata rispetto all'1,2% del Piano strutturale di bilancio. L'ipotesi tecnica per il Def in arrivo al Cdm di domani punta su una crescita sotto l'1%. Secondo Carlo Cottarelli, i numeri indicano «valori molto più bassi» persino rispetto allo 0,6%: per stare su questo ritmo, dopo la debolezza di fine 2024, servirebbe un'espansione dello 0,2% in ciascun trimestre 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 76%

La segretaria del Pd

«LA PREMIER FA FINTA DI NULLA»



Elly Schlein

Leader del Partito democratico

«Un'altra giornata di tonfo per la borsa italiana: mentre Meloni continua a minimizzare, gli altri governi europei, a partire da quello di Sanchez, mettono in campo forti risposte per proteggere le imprese, lavoratrici, lavoratori e le famiglie dai disastri che questi dazi stanno già facendo. Ci aspettiamo che il governo sostenga un negoziato europeo di risposta forte»

AL TAVOLO

**La leader di Fdl
vuole affrontare
il tycoon Usa
faccia a faccia**

IN BREVE

1 ● GLI OBIETTIVI

La "medicina" delle tariffe

Donald Trump ha introdotto i dazi per proteggere la manifattura Usa. Secondo lui, i prezzi cresceranno solo nel brevissimo periodo e verranno creati nuovi posti di lavoro: «È una medicina»

2 ● I RISULTATI

Un tonfo come ai tempi del Covid

Dal 2 aprile, data di annuncio dei dazi, Wall Street ha perso oltre 5 mila miliardi di dollari. Un tonfo come quello provocato dal Covid. Ieri, a causa di fake news su una moratoria dei dazi, le perdite sono state contenute

3 ● L'INIZIATIVA

I sette senatori ribelli del Gop

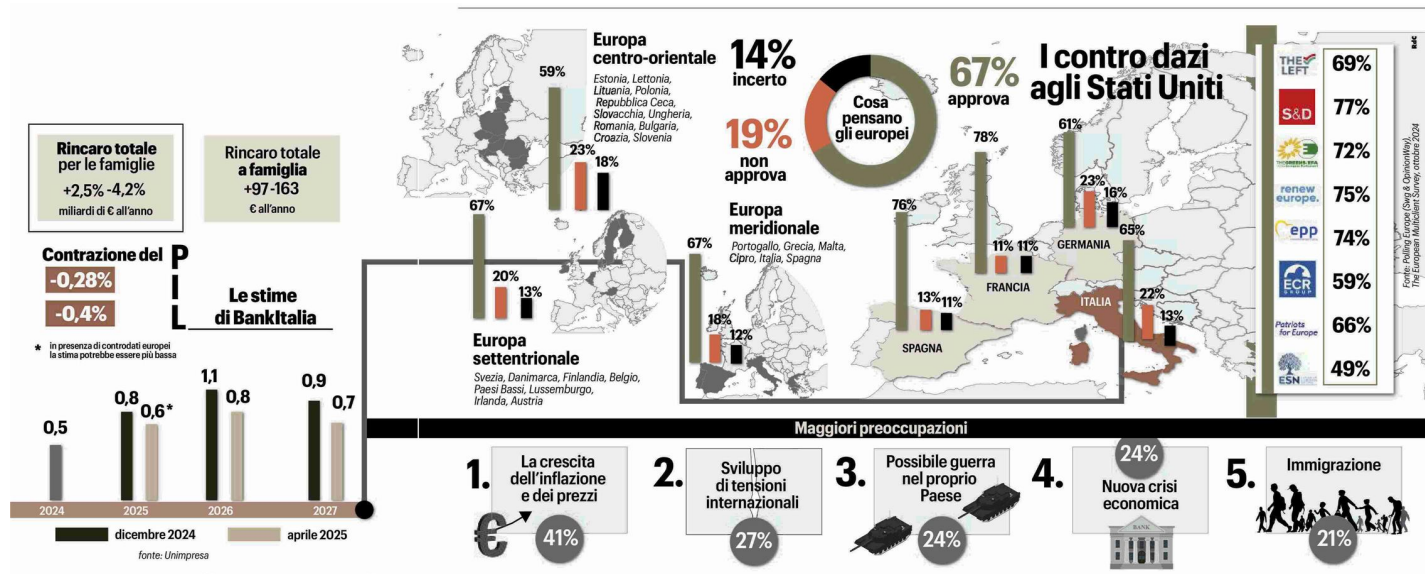
Trump ieri ha minacciato il veto su una proposta di legge bipartisan (con sette adesioni repubblicane al Senato) che limiterebbe l'autorità del presidente di imporre dazi unilaterali



La premier
Giorgia
Meloni con il
sottosegretario
Alfredo
Mantovano



Peso: 76%



Peso:76%

Ue, risposta in due tempi accordo su zero barriere o ritorsioni più pesanti

Von der Leyen: "Togliamo tutti i dazi reciproci sui beni industriali"
Se la Casa Bianca non cede, pronta la dura rappresaglia sui servizi

dal nostro inviato

CLAUDIO TITO
LUSSEMBURGO

Abbiamo offerto dazi "zero contro zero" per i beni industriali perché l'Europa è sempre pronta per un buon accordo». Ecco la proposta che la Ue ha presentato agli Usa per evitare la guerra commerciale. È stata la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, a svelare il tentativo dell'Unione di convincere Donald Trump a fare marcia indietro. Ma per il momento la risposta di Washington non è stata positiva. Il braccio di ferro continua e Bruxelles si prepara infatti a lanciare la controffensiva. Con una premessa: «Noi preferiamo negoziare». Solo se non ci sarà alcuna possibilità di trattare, allora scatterà la risposta.

Una posizione che tiene conto delle divisioni emerse tra i 27 anche ieri nel corso del vertice dei ministri del Commercio svoltosi in Lussemburgo. Con un gruppo di Paesi, capitanato dalla Francia, pronto a rispondere immediatamente pan per focaccia, e un altro, come l'Italia, che insiste nella mediazione. Così ieri l'esecutivo europeo ha predisposto una prima lista di dazi che dovrà essere approvata domani e che entrerà in vigore il 15 aprile. Si tratta delle contromisure da contrapporre alle tariffe imposte dalla Casa Bianca per 26 miliardi di euro su acciaio e alluminio. Poi verrà preparato un secondo elenco da

attivare il 15 maggio. Nel frattempo, appunto, l'Europa cercherà di trattare e nello stesso tempo di proteggersi: «Istituiremo una task force di sorveglianza delle importazioni».

Il commissario al Commercio, Maros Sefcovic, ha faticato un bel po' al summit ministeriale per indicare una via unitaria. L'opzione "zero contro zero" sottoposta a Washington è stata il primo passo. «È

molto chiaro - ha spiegato ancora la presidente della Commissione - che siamo aperti ai negoziati e che parallelamente stiamo preparando una lista potenziale per ritorsioni e altre misure».

Il punto è che oltre all'acciaio e all'alluminio, gli States hanno imposto altre tariffe che Sefcovic definisce polemicamente «cosiddette reciproche». A suo giudizio, dunque, «questo ci obbliga a considerare ulteriori passaggi». Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, ancora ieri durante la riunione lussemburghese ha provato a chiedere tempo, anche rispetto alla prima tornata tariffaria. Ma ha dovuto ammettere che «non è più possibile». In effetti anche il commissario Ue ha chiarito che è «impossibile rinviare i dazi». «Il tango - ha osservato la presidenza di turno polacca - si balla in due». Cioè: per fare un accordo serve anche Washington. Un modo per sottolineare che almeno i primi contro-dazi vanno varati nella convinzione che «gli Usa pri-

ma o poi verranno al tavolo negoziale». Nel vertice di ieri, infatti, è stato valutato l'impatto dei provvedimenti trumpiani sui mercati finanziari con la speranza che persino il presidente americano non possa resistere a lungo all'onda d'urto dei crolli di borsa. E in riferimento alle misure preventive per maggio, la Ue non esclude niente: «Sul tavolo ci sono tutte le opzioni».

È ormai questo, ossia i beni da "sdaziare" ora e i provvedimenti da architettare per maggio, il terreno sul quale falchi e colombe si muovono per manifestare le loro preferenze. La ministra olandese Reinette Klever, ad esempio, ha parlato esplicitamente di «ritorsioni sui servizi». Sulla linea dura anche Parigi. Secondo il ministro Laurent Saint Martin, «non va esclusa nessuna opzione, sui beni e sui servizi. La cassetta degli strumenti europei c'è molto ampia e può anche essere estremamente aggressiva», a partire dallo strumento antircoercizione. Possibilità citata anche dal commissario al Mercato interno, il francese Stéphane Sejourne. Mentre la Spagna ha insistito nell'escludere dai contro-dazi «i prodotti non facilmente sostituibili per le imprese spagnole». Esattamente come l'Italia, Madrid è preoccupata di evitare impatti negativi ad esempio sul



Peso: 10-44%, 11-47%

settore del vino. «Dobbiamo essere certi - ha rimarcato Tajani - che l'Europa comunque non si dividerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL 15 APRILE

4,5 miliardi

I grandi marchi Usa nel mirino

Le ritorsioni Ue immediate saranno su alluminio e acciaio Usa e su una serie di marchi simbolo, dolorosi per la base di Donald Trump. Nella lista non ci sono whisky, vino e latticini



Harley Davidson



Jeans Levi's e t-shirt di cotone



I grandi yacht di lusso



Succo d'arancia e burro d'arachidi

DAL 15 MAGGIO

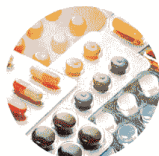
18 miliardi

Big Tech, alimentare e industria

Senza un'intesa, tra un mese la vera rappresaglia Ue. Nel mirino legno, plastica e agroalimentare per colpire la base Maga. La Ue potrebbe silurare anche la Silicon Valley



Apple, Google, Amazon e X



Legname, plastica e medicinali



Ketchup, manzo, polli e tacchini



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, in un punto stampa con il premier norvegese, Jonas Gahr Store, a Bruxelles annuncia la proposta "zero dazi"



Peso:10-44%,11-47%



I ministri del
Commercio
dei Paesi
europei
riuniti ieri per
il Consiglio a
Lussemburgo



Peso:10-44%,11-47%

Fondi del Pnrr fino a 10 miliardi Il 16 la premier sarà a Washington

Quando sul tavolo di Palazzo Chigi arriva la lista dei contro-dazi europei, l'umore si fa più cupo. Bruxelles colpisce duro, nessuno al tavolo lo nega. I margini per modificare la lista sono pochissimi. È vero, la Commissione accetta di togliere il whiskey e alcuni latticini. Ma ci sono le moto, che potrebbero generare una reazione contro un'eccellenza come Piaggio e Ducati. di diversi Paesi membri dell'Unione sono opposte.

→ a pagina 13

Task force del governo l'idea: per le imprese dieci miliardi dal Pnrr

La presidente del Consiglio a favore di uno stop del Patto di stabilità
Il 16 vola a Washington da Trump, due giorni dopo Vance in Italia

ROMA

La task force si riunisce quando Piazza Affari ha appena chiuso, distinguendosi per un altro tracollo. Il terzo consecutivo. Giorgia Meloni chiama i suoi ministri a Palazzo Chigi: il titolare dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, per analizzare mercati e prospettive macroeconomiche. E gli altri per ragionare sull'impatto dei dazi: i due vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, Adolfo Urso e Francesco Lollobrigida, insieme a Tommaso Foti. Al termine dell'incontro, la premier fa diffondere una nota in cui si ribadisce che «una guerra commerciale non avvantaggerebbe nessuno, né l'Unione europea né gli Stati Uniti». Il governo promette «determinazione e pragmatismo» per affrontare la sfida «perché ogni allarmismo rischia di causare danni ben maggiori di quelli strettamente connessi con i dazi». E assicura che saranno messi in campo gli «strumenti necessari per sostenere le imprese».

Non è un caso che si parli delle aziende, che vivono ore di angoscia. Meloni incontrerà i rappresentanti delle categorie produttive oggi po-

meriggio a Palazzo Chigi. A loro assicurerà anche di essere pronta a battersi a Bruxelles per «intervenire sulle regole ideologiche e poco condivisibili del Green deal e sulla necessità di semplificare il quadro normativo». La premier ritiene che esistano diverse soluzioni per destinare risorse ai settori sottoposti al tornado dei dazi. Il problema è capire quali siano i punti deboli della filiera. Quantificarne le perdite. E costruire la strategia migliore per sostenerle, sapendo che il Pnrr consente solo alcuni tipi di interventi innovativi.

È un calcolo scivoloso, ma necessario. Così sul tavolo finisce il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Non un decreto di ristori, che sarebbe di difficile realizzazione: quelli a fondo perduto sbatterebbero contro le regole Ue degli aiuti di Stato, senza contare che i margini del bilancio sono esigui, se non nulli. Non a caso Meloni e Giorgetti insistono per una sospensione del Patto di stabilità. Al contrario, il Pnrr è uno strumento già a disposizione, con i prestiti inglobati nel debito e ancora un certo margine sulle sovvenzioni.

La trattativa con Bruxelles per la revisione del Piano è già avviata. Ora però si tratta di riadattarla all'emergenza dazi. L'obiettivo è liberare fino a 10 miliardi, da girare alle imprese sotto forma di incentivi. In cima alla lista dei beneficiari ci saranno le aziende dei settori più colpiti dalle barriere commerciali di Donald Trump, come l'agroalimentare. Ecco allora il progetto allo studio. Poggia su un assist costruito in Europa da Raffaele Fitto: la riforma della politica di coesione. La programmazione potrà accogliere i progetti del Pnrr che non riusciranno a essere completati entro la scadenza del 31 agosto 2026.

Il disegno di Meloni parte da qui. Alcuni investimenti saranno spostati dal Piano alla Coesione, liberando circa la metà dei 10 miliardi per le imprese. L'altra metà arriverà da una rimodulazione di Transizione



Peso: 1-4%, 12-55%

5.0, i crediti d'imposta per gli investimenti green. Dei 6,3 miliardi previsti dal Pnrr sono stati utilizzati appena 700 milioni. Restano circa 4,3 miliardi, considerando che si stima un utilizzo di altri 1,3 miliardi da parte delle imprese. Quasi tutti i residui finiranno sui contratti di sviluppo. Aiuteranno le filiere produttive strategiche. La premier è pronta ad accogliere la proposta di Confindustria, ma non vuole che la riallocazione si trasformi in un "liberi tutti". E quindi dirà no ai finanziamenti a pioggia. Per questo le risorse resteranno dentro il Pnrr, rispettando le milestone del Recovery. C'è un'altra incognita che pende sui sostegni al-

le imprese: l'Europa. La Commissione deve dare il via libera alla revisione del Pnrr. I dazi premono, bisogna fare in fretta. Ma il lavoro aggiuntivo richiederà tempo, almeno un paio di settimane. Nel frattempo, Meloni prepara la missione da Trump. La data del colloquio alla Casa Bianca è il 16 aprile, anche se resta un margine per cambiare programma e spostare l'incontro al 17. L'opzione complicherebbe però il bilaterale con il presidente turco Erdogan, riprogrammato proprio per quel giorno.

— **TO.CI. E G.COL.**

Oggi il confronto tra l'esecutivo e le categorie produttive. Corsa contro il tempo per ottenere la revisione del Piano di ripresa e resilienza

LE TAPPE

Le nuove misure dal 15 aprile poi la missione di Meloni negli Usa

1 Il 2 aprile il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato nuovi dazi su tutte le merci straniere: l'Ue - e dunque l'Italia - subirà tariffe del 20% a partire dal 9 aprile



decisione degli Usa e ha invitato a evitare gli "allarmismi", che possono "fare più danni dei dazi"

2 L'Ue ha avviato la trattativa con gli Stati Uniti. I dazi entreranno in vigore i primi contro dazi sulle merci importate dagli Stati Uniti



volerà a Washington per il primo bilaterale ufficiale con Trump. Due giorni dopo, dal 18 al 20, il vicepresidente Usa JD Vance sarà in Italia



Il commissario europeo alla Coesione Raffaele Fito, e, sotto, il ministro degli Esteri Antonio Tajani



Peso:1-4%,12-55%

Vertice con Meloni aiuti alle imprese e crescita più bassa

di **TOMMASO CIRIACO** e **GIUSEPPE COLOMBO**

Meloni: tariffe da annullare pressing su Bruxelles La crescita scende allo 0,6

I timori di Palazzo Chigi per
la "controlista" alla quale
sta lavorando
la Commissione e per le
ricadute sui prodotti italiani

di **TOMMASO CIRIACO**
e **GIUSEPPE COLOMBO**
ROMA

Quando sul tavolo di Palazzo Chigi arriva la lista dei contro-dazi europei, l'umore si fa più cupo. Bruxelles colpisce duro, nessuno al tavolo lo nega. I margini per modificare la lista sono pochissimi. È vero, la Commissione accetta di togliere il whisky e alcuni latticini. Ma ci sono le moto, che potrebbero generare una reazione contro un'eccellenza come Piaggio e Ducati. Compare la soia, che l'esecutivo chiedeva di lasciare fuori. Subito, Giorgia Meloni e i ministri della task force provano ad attivarsi per cambiare questo destino. Mancano pochissime ore per modificare quell'elenco, però. E l'aria che arriva dal quartier generale dei Ventisette non pare quella di ulteriori frenate.

Eppure, il piano suggerito da Meloni durante il summit a Palazzo Chigi prevede proprio questo: non alimentare una guerra commerciale, anche se le spinte di diversi Paesi membri dell'Unione sono opposte. Roma continua invece a chiedere di evitare «a tutti i costi» un'escalation. Ci proverà, a tutti i livelli: di certo è il messaggio che in queste ore la

premier recapita al telefono a Ursula von der Leyen. Lo stesso prova a fare Antonio Tajani con il commissario al Commercio Maroš Šefčovič.

Fosse solo la lista che sarà ufficializzata domani, poi. Bruxelles lavora a un secondo elenco, che potrebbe colpire le big tech dal 15 maggio: è l'arma finale, quella che la premier vuole evitare. Nonostante Donald Trump non sembra disposto a cedere, l'idea di Meloni resta comunque quella di lanciare segnali di pace verso Washington. Con questo spirito prepara la missione del 16 aprile dal Presidente degli Stati Uniti.

Un viaggio delicato, anzi: un azzardo. Troppe le variabili, in queste ore. Ecco perché la leader non intende spendere troppe energie ipotizzando oggi una base negoziale da sottoporre al tycoon. Cosa accadrà nei prossimi dieci giorni sui mercati? E alla fine la Casa Bianca frenerà, accettando di trattare magari attorno a un compromesso, con dazi al 10%? Quesiti al momento senza risposta. L'unica bussola resta allora quella sposata ieri — almeno in parte — da von der Leyen. E suggerita an-

che da Elon Musk. Si può riassumere in questa formula, rilanciata dalla premier: «Dazi zero tra Usa e Ue».

È la posizione che Meloni ribadisce al vertice. E che intende riproporre a Trump. La visita al presidente sarà anche l'occasione per confermare l'impegno dell'Italia a portare la spesa militare per la Nato al 2% del Pil entro giugno (allargando parecchio lo spettro dei parametri calcolati come investimenti per la difesa). Al colloquio americano seguirà probabilmente una video-conferenza con Ursula e gli altri leader europei. Rischia invece di saltare il faccia a faccia tra la leader e il vicepresidente Usa J.D. Vance: dovrebbero accoglierlo i due vicepremier, Matteo Salvini e Antonio Tajani.

Strategie e contromosse che maturano su un terreno sempre più scivoloso. Che il quadro sia in continua evoluzione è una convinzione che la



Peso: 1-3%, 13-54%

premier riversa anche sull'andamento dell'economia. Per questo va ripetendo che è difficile, se non addirittura inutile, lanciarsi in previsioni sui danni che i dazi arrecheranno sul medio-lungo periodo. Ma la consapevolezza che le barriere commerciali di Trump peseranno, eccome, sulla crescita di quest'anno, è forte. E pronta a essere messa nero su bianco nel Documento di finanza pubblica (l'ex Def) che arriverà domani in consiglio dei ministri.

Le ultime ore saranno decisive per fissare l'asticella del Pil, segno che c'è ancora un certo margine per intervenire in linea con l'evoluzione della contesa commerciale tra Usa e

Ue. Tuttavia le ultime valutazioni fatte ieri al Tesoro andavano nella direzione di un dimezzamento delle previsioni di crescita fatte a settembre. E quindi un Pil allo 0,6% invece che all'1,2%. Appena due giorni fa, le previsioni dei tecnici di via XX settembre guardavano allo 0,8%. Le maggiori entrate aiuteranno il rapporto debito/Pil, che aumenterà ma un po' meno rispetto al quadro definito in autunno. Così come sarà confermato l'impegno a riportare il deficit sotto al 3% nel 2026 per uscire dalla procedura d'infrazione. Ma prima ci sono i dazi. E il rischio che non

siano solo un graffio sull'economia che rischia di fare i conti con una guerra commerciale.

I NUMERI

Previsioni economiche e percentuali delle tariffe

1,2%

La stima del Pil a ottobre

Il Documento programmatico di bilancio inviato alla Commissione europea a ottobre 2024 stimava la crescita del Pil italiano all'1,2%

0,6%

La revisione al ribasso

Nel prossimo Def il Pil per il 2025 dovrebbe essere fissato intorno allo 0,6%, la metà rispetto alla stima del Dpb di ottobre



20%

I dazi del tycoon

Il presidente degli Usa Donald Trump ha annunciato tariffe del 20% su tutte le merci europee importate

25%

I controdazi europei

Secondo una bozza, la Commissione Ue starebbe valutando controdazi fino al 25% su alcuni prodotti statunitensi

Nel documento di finanza pubblica che arriverà domani in Consiglio dei ministri l'ipotesi di un dimezzamento delle previsioni sul Pil



● Giancarlo Giorgetti, 58 anni, ministro leghista dell'Economia e delle Finanze nel governo guidato da Giorgia Meloni



Peso:1-3%,13-54%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Nelle coalizioni duelli sull'egemonia

Nonostante le somiglianze tra la linea dei Cinque Stelle e la posizione della Lega, esistono anche delle differenze. Non sono irrilevanti, anzi: valgono almeno quanto le convergenze. Le differenze riguardano le tattiche e soprattutto le prospettive a medio termine. Salvini alza il tono perché deve restituire vigore ai suoi seguaci dopo anni assai appannati. Ma nessuno crede seriamente che si prepari ad aprire la crisi di governo. Accadrebbe, questo è vero, se pretendesse davvero di sostituire al Viminale il prefetto Piantedosi. Ma ovviamente non accadrà. Il vicepremier ha messo sul tavolo il problema, ma non ha indicato una data. Teneva a riconoscere davanti ai militanti che il ministero dei Trasporti è poca cosa e quindi la parità con l'altro partner della coalizione, Tajani e Forza Italia, si avrà quando entrambi occuperanno due poltrone equivalenti. Un tema che di sicuro non appassiona granché gli italiani.

Inoltre, come si è visto, c'è il tentativo di recuperare spazio sul piano internazionale, per quanto riguarda i contatti personali. Elon Musk adesso sembra più amico del Carroccio che della premier. Idem per Orbán, lo spagnolo Abascal e in fondo Marine Le Pen, quest'ultima da sempre più vicina a Salvini che a Giorgia Meloni. Il capo leghista ha giocato le sue carte e con questo ha spostato in modo definitivo il partito su posizioni di destra radicale (vedi anche l'abbraccio con Vannacci). Non potrà più tornare indietro, almeno per i prossimi tre-quattro anni, il che rende ancora

più inverosimile uno scenario di crisi. S'intende, peraltro, che le acque resteranno mosse e infide nella coalizione.

La Lega resta un partito del 9 per cento che ha un'assoluta esigenza di salire almeno al 12. Per intaccare, quanto meno l'egemonia politica instaurata dal "melonismo" sul fronte

destro. Ed è qui che la premier ha bisogno di un colpo d'ala.

L'accusa di inerzia nella vicenda dei dazi americani è l'unica che in questo momento è in grado di danneggiarla. Ne deriva che il viaggio in America – di gran lunga il più importante della legislatura – deve dare qualche risultato. Raffreddare il clima, forse ottenere qualche tariffa più favorevole: e non solo per l'Italia. Non tutti in Europa seguiranno con simpatia la trattativa. Lei dovrà dimostrare doti diplomatiche non comuni e al tempo stesso guardarsi le spalle. Impresa al limite del temerario.

Quanto alla sinistra, il quadro è un po' diverso. Non si può negare il successo in piazza di Giuseppe Conte e dei suoi. La politica estera atlantica, secondo la tradizione italiana, è stata stiracchiata e trasformata in una gragnola di colpi scagliati contro il "bellicismo" dell'Unione e del governo Meloni. Ma tutti, è inutile ripeterlo, hanno inteso che il vero obiettivo era il Pd. Se Salvini ha potuto solo intaccare l'egemonia di Fdi sul centrodestra, Conte è quasi riuscito a imporre quella dei Cinque Stelle su una parte almeno dei democratici di Elly Schlein. Ormai si profila un conflitto fra due interpretazioni distinte. La prima è riassunta dall'ex ministro Andrea Orlando e da un articolo su *Domani* di un osservatore attento, per quanto distaccato, come Gianni Cuperlo: c'è solo un popolo a sinistra, si trova nel Pd e nei 5S, ma non c'è altra strada se non riunirlo in una stretta alleanza. La seconda è ostile alla linea Schlein, vista come gravemente cedevole verso Conte e la sua politica estera tanto spregiudicata quanto ambigua. Conte, il leader di un M5S capace di raccogliere solo la metà – più o meno – dei voti del Pd, ma che riesce a esercitare una sorta di guida da qualcuno definita, appunto, "egemonia". Non dovremo attendere molto per capire quale delle due interpretazioni prevarrà.

Che cosa unisce
e che cosa divide
la Lega di Salvini
e i 5stelle di Conte



Peso: 29%

Rialzi per gli statali, ma senza cuneo

di **ROSARIA AMATO**
ROMA

Ad aprile arrivano l'indennità di vacanza contrattuale per i dipendenti pubblici ancora in attesa del rinnovo 2022-2024 e quella di amministrazione per i dipendenti dei ministeri. Ma per oltre tre milioni di lavoratori pubblici rimane ancora il punto interrogativo sulle detrazioni legate al cuneo fiscale. Tra i sindacati c'è molta preoccupazione, perché la nota diffusa ieri da NoiPa, la piattaforma del ministero dell'Economia che gestisce gli stipendi pubblici, per annunciare le novità sulla busta paga di marzo, non ne fa menzione. Ieri NoiPa era in manutenzione, ma chi è riuscito comunque a controllare il cedolino

non ha trovato traccia dell'applicazione del cuneo. Rispondendo a *Repubblica*, dal Mef spiegano che il ministero è al lavoro «per potere applicare nel più breve tempo possibile il beneficio», ma non ci sono certezze per aprile, visto che «i tempi di adeguamento dei sistemi sono dettati anche dalla necessità di eseguire l'upgrade richiesto dall'Agenzia per la Cybersicurezza nazionale».

I sindacati, che già a marzo avevano reagito con molta contrarietà al ritardo, chiedono spiegazioni: Claudia Ratti, segretaria di Confindustria, ieri ha scritto al Mef, chiedendo «con massima urgenza di voler chiarire se il calcolo dello stipendio di aprile includa finalmente l'applicazione del nuovo cuneo fiscale», arretrati inclusi. «Quattro mesi di ritardo per applicare il nuovo taglio del cuneo fiscale sono inaccettabili!», ribadisce Maurizio Petriccioli, segre-

tario Cisl Fp. «Applicare il cuneo fiscale non è una gentile concessione da parte del Mef. - sottolinea la segretaria della Flc Cgil scuola Gianna Fracassi - È molto grave che l'adeguamento dal precedente cuneo contributivo, in busta paga fino a dicembre, richieda tutto questo tempo». La cifra attesa ad aprile per taglio e arretrati è di circa 333 euro. Mentre le indennità di amministrazione per gli statali, calcola il sindacato Flp, «vanno dai 300 ai 500 euro». Verranno erogate con «emissione speciale», spiega NoiPa. L'auspicio è che, a questo punto, di nuovo con un cedolino a parte, possano arrivare anche gli arretrati del cuneo fiscale. L'indennità di vacanza contrattuale da aprile a giugno sarà dello 0,6%, per poi passare all'1%.

Arrivano ad aprile le indennità sulla vacanza contrattuale, rabbia dei sindacati sui ritardi per calcolare lo sconto fiscale

LE DETRAZIONI DELLA MANOVRA

82,3

Il taglio del cuneo fiscale

L'impatto del taglio del cuneo fiscale sulle buste paga dei dipendenti pubblici con stipendio annuo lordo fino a 40 mila euro è in media di 82,3 euro



Peso: 19%

«Siamo global. E sempre di più» Mattia Feltri e la storia del futuro

Per il giornalista «i processi di cambiamento vanno governati, non banditi
Come il luddismo, anche i dazi saranno travolti nel mondo interdipendente»

■ Aldo Torchiaro

Care Cassandre, la globalizzazione è viva e vegeta. A dirci perché è Mattia Feltri, direttore di Huffington Post e editorialista de La Stampa.

La globalizzazione è messa in discussione dalla chiusura americana?

«È la chiusura americana a essere messa in discussione dalla globalizzazione, come dimostrano gli andamenti dei mercati. La globalizzazione scaturita dalla rivoluzione digitale ha demolito l'idea del lavoro novecentesco, ha demolito le filiere industriali, ci permette di comprare le scarpe su misura direttamente dal produttore inglese senza andare in un negozio. Come si può pensare che tutto questo svanisca o anche solo si ridimensioni per i dazi di Trump, mentre conversiamo su WhatsApp e io controllo il Wall Street Journal sul computer?»

In un tuo corsivo avevi fatto l'esempio della discografia, rivoluzionata completamente. Sono processi irreversibili.

«Gli esempi possono essere tanti: vale per le camicie, per le scarpe, per mille cose. Io ho appena comprato da un artigiano francese della crema al caramello al burro salato, e mi arriverà a casa fra tre giorni. Molti di noi ci hanno perso o sono stati fatti fuori come lavoratori, tutti noi ci abbiamo guadagnato come clienti».

Peraltro vengono meno i negozi ma nascono centinaia di professionalità nuove...

«Giustissimo. È stato previsto dal centro studi dell'Onu che il 50% dei bambini che frequenta le elementari, svolgerà professioni che oggi non esistono ancora. La rivoluzione digitale e la globalizzazione fanno sia male che bene, dipende da come le si affronta. Ma non si cancellano».

Oggi il sistema legislativo puntella la tutela del Made in Italy, per difendere il prodotto italiano dai venti della globalizzazione.

«È un concetto un po' vago, quello del Made in Italy. Faccio l'esempio della zucchi-

na che viene da sementi ucraine, coltivata nell'agro pontino dai Sikh, imbustata in una plastica croata, trasportata da un camionista rumeno, venduto al Carrefour da un cambogiano: come si fa a promuovere con la dicitura Made in Italy? È una illusione assoluta, il 100% made in Italy. E così il 100% americano. Come peraltro spiegava decenni fa Milton Friedman nel video della matita postato ieri da Musk».

Qual è la risposta che senti dare dalla politica?

«La politica avrebbe dovuto governare il processo della globalizzazione e invece non l'ha fatto e ha chiamato neoliberalismo la sua resa per disarmo. E adesso nel suo modo, anche rozzo e brutale, Donald Trump ne incarna l'antitesi. Questa antinomia tra tesi e antitesi non può che portare a una sintesi. Ma sempre mondo globalizzato sarà».

Tuttavia Trump prova a chiudersi nei suoi confini.

«Gli Stati Uniti sono il più grande mercato del mondo. Se si chiude, il resto del mondo commercia senza gli Stati Uniti che dovranno poi fare i conti con le conseguenze del caso: non sono io a dirlo, ma inflazione, contrazione del mercato e recessione sono già indicate nell'agenda di tutti gli analisti americani. Ci sono modi diversi per porsi nei confronti della globalizzazione, nascondere la testa sotto la sabbia è il metodo più illusorio».

La globalizzazione è come l'aria, è come l'acqua dell'oceano. Difficile abolirla.

«È impossibile abolire quello che c'è. Però ci si illude: pensiamo al luddismo, quando gli



Peso: 48%

operai lanciavano i loro zoccoli, i sabot, nelle macchine per la tessitura. Il famoso sabotaggio. Volevano tornare indietro per riavere il lavoro che gli avevano portato via le macchine. Si può ipotizzare di vivere in un mondo dai confini forti, ma la realtà è che non esistono più, e anche Trump dovrà arrendersi».

Nostalgia canaglia, insomma. Ma il futuro è arrivato e non lo si può ricacciare indietro...

«Avrai presente il film "Il mestiere delle armi" di Ermanno Olmi? Giovanni delle Bande Nere, colpito da una cannonata, muore. Nell'ultima scena, i sapienti si riuniscono e prendono una decisione solenne: "Mai più polvere da sparo". Sappiamo come è andata a finire. Nessun "mai più" può cancellare la realtà».

I cambiamenti vanno governati, non vietati.

«Il bravo politico cerca di capire il mondo e di governare i processi di trasformazione. Non di impedirli e di vietarli. Hanno provato, anche in Italia, a bandire la fecondazione assistita. Sappiamo come è andata. Finirà allo stesso modo con il formaggio sintetico o la carne coltivata. Chi preferisce non vedere dove va il mondo o cerca di costruirse-ne uno secondo i suoi gusti o cerca di sottrarsi al suo dovere di governare i processi va incontro, presto o tardi, a autentici

disastri».

Chi si oppone al cambiamento, venga da destra, dal centro o da sinistra, è a suo modo conservatore.

«È un reazionario. E i reazionari davanti al cambiamento fanno pasticci. Ma non si sono saputi comportare meglio, soprattutto a sinistra, quelli che sono rimasti a guardare, perché non hanno capito che cosa stava succedendo e quando lo hanno capito non hanno saputo che fare».

Sui dazi di Trump vedi risposte adeguate da parte del governo?

«Risposte no, ma dato che la discussione sui dazi è vecchia, appunto novecentesca, rientra meglio nelle corde della nostra politica. Che non è, come noto, aggiornatissima. Dunque c'è dibattito, anche se un po' di cortile. I nostri - tra governo e opposizione - non provano nemmeno ad analizzare il mondo che cambia. Presidiano caselle. Trump punta a spaccare l'Europa sperando che i leader vadano da lui uno a uno, per negoziare da soli.

Quello sarebbe il vero disastro, la fine dell'Europa.

Ma spero che alla lunga l'Ue sappia restare unita e aspettare che l'America rinsavisca. Come dicevamo all'inizio, sarà la rivolta dei mercati globali a salvare il mercato globale».



Peso: 48%

POLITICA

Salvini e Piantedosi Dietrofront del leader «Non pongo problemi»

■ Aldo Torchiano
a pag. 5 ■

Attiva la Task force Chigi Viminale, veto su Salvini Meloni in Usa il 16 aprile

Vertice di governo sui dazi, oggi verranno ricevuti gli imprenditori
Premier e Tajani blindano Piantedosi, in serata dietrofront della Lega
Giallo sulle dimissioni dal Dis di Del Deo: «Verso nuove esperienze»

■ Aldo Torchiano

Il ministro Matteo Piantedosi non pensa minimamente di lasciare il Viminale. Giorgia Meloni lo blinda. Antonio Tajani lo incensa: «Massima considerazione per il ministro Piantedosi. Sta lavorando benissimo». Il colle sacro della politica – tanto da essere stato la sede del governo nel Regno d'Italia, quando Palazzo Chigi era ancora l'ambasciata austriaca – diventa l'agone dove Matteo Salvini sfida il centrodestra. Il leader leghista nel suo discorso congressuale aveva lanciato la sua Opa, presentando una «candidatura spontanea» per gli Interni. «Sapendo che Matteo Piantedosi è e sarà un amico e un grande uomo di Stato, di quello che mi avete chiesto con serenità parlerò sia con lui che con Giorgia Meloni». Quello della serenità era un auspicio ambizioso. L'interessato ha replicato con distacco: «Il ministro Salvini ha rivendicato il ministero dell'Interno? Dico una co-

sa: questo fine settimana per me è stato molto bello perché l'Avellino ha vinto a Catania confermando il primo posto nella classifica di serie C, questo ha completamente monopolizzato la mia attenzione». Risposta diplomatica fino a un certo punto: sottintende che del congresso della Lega non gli è interessato molto. E quando gli fanno balenare l'ipotesi – accarezzata proprio da Salvini – di una sua candidatura alla presidenza della Regione Campania, la replica è ancora più sferzante: «Io fuori dal ministero ambirei solo ad un ruolo all'Avellino Calcio, è l'unica passione che coltivo al di fuori del Viminale». D'altronde il Ministro Piantedosi ieri era proprio in Campania, nel casertano: «Qui c'è stata una ribellione civile alla camorra accompagnata da una presenza più forte dello Stato rispetto ai tempi in cui c'è stata una oggettiva sottovalutazione», ha detto. Per poi lanciare il cuore, anzi l'agenda, oltre l'osta-

colo: «Giornate e iniziative come queste non devono rimanere isolate: il Governo deve affiancare ad un'azione rinnovata di grande forza di contrasto alle organizzazioni criminali un'attenzione particolare al recupero di ambienti di degrado del territorio». Il titolare del Viminale sembra voler opzionare i prossimi impegni, altroché fare passi indietro. L'aria è quella della blindatura. Gli alleati del centrodestra, Fratelli d'Italia in testa, ma anche gli azzurri, non ne vogliono sapere di cambiare la casella degli Interni, architrave sul quale poggia l'equilibrio – e la stabilità – della maggioranza. E Giorgia Meloni non vuole ne-



Peso: 1-1%, 5-40%

anche sentir parlare di rim-pasto. Ieri la parola tabù non sarebbe stata neanche pro-ferita nell'incontro tra Melo-ni, Salvini e Tajani, presenti i ministri Giancarlo Giorget-ti (Economia), Tommaso Fo-ti (Affari europei), Francesco Lollobrigida (Agricoltura), Adolfo Urso (Imprese e Ma-de in Italy).

In tarda serata, una no-ta della Lega segna l'armi-stizio. Facendo capire che il veto di Meloni e Tajani è ar-rivato, chiaro e tondo. Se «il desiderio del partito è chia-ro», trapela da fonti di via Bellerio, «Matteo Salvini non intende fare forzature o ac-celerazioni». Detta ancora meglio: «La Lega non pone e

non porrà problemi a Giorgia Meloni, e Salvini è totalmen-te immerso nel suo lavoro al Mit. Il suo approccio è sem-pre costruttivo a beneficio della maggioranza». Un die-trofront bello e buono, rac-colto da Ansa. Sul quale atterra il vertice di governo che era stato già convoca-to venerdì scorso dalla Pre-mier e che ha preso il via alle 18, con i dazi all'unico pun-to dell'ordine del giorno ma con una inevitabile coda – a porte chiuse – nella quale si sono confrontati direttamen-te i leader della maggioranza. Nella prima parte del verti-ce, durata un'ora e quaranta, è stato confermato l'incon-tro con le parti sociali – pre-

occupatissime – per oggi. Ed è stato bollinato il viaggio di Meloni a Washington, previ-sto per il 16 aprile. Un blitz importante anche per anti-cipare le mosse di JD. Vance che sarà a Roma la settima-na successiva. Sulla seconda parte, le voci di corridoio ri-portano l'irritazione di Tajani per l'ennesima fuga in avan-ti di Salvini e le raccomanda-zioni di Meloni: nervi saldi e pancia a terra. La tempesta diplomatica, commercia-le, finanziaria internaziona-le richiede gioco di squadra e massima disciplina. E sulla giornata politica si addensa il giallo delle dimissioni di Giu-seppe Del Deo dalla vicedi-rezione Dis, il Dipartimento delle informazioni per la si-

curezza. «Dopo oltre 30 an-ni di servizio nelle Istituzioni, di cui 20 nei Servizi di Intel-ligence, Aise, Aisi, Dis, e do-po aver avuto l'opportunità di ricoprire numerosi ruoli in contesti diversi, lascio i miei uffici nell'esclusivo inten-dimento di effettuare nuo-ve esperienze professionali», recita la nota di Del Deo. Pro-prio venerdì scorso il Dis ha iniziato a desecretare i docu-menti relativi al caso Auto-grill, dopo che la Presidente del Consiglio ne aveva auto-rizzato la disclosure.



Peso:1-1%,5-40%

L'INTERVISTA

Prisco: «Un rimpasto? Non c'è nessun motivo È l'ora della stabilità»

■ Luca Sablone

a pag. 5 ■

Prisco chiude al rimpasto: «Non c'è motivo Perché cambiare? All'Italia serve stabilità»

Il sottosegretario all'Interno: «Piantedosi sta lavorando benissimo, la continuità di governo rafforza il Paese»

■ Luca Sablone

Tornare al Viminale? La richiesta di Matteo Salvini «è legittima», ma il meloniano Emanuele Prisco - sottosegretario all'Interno - chiude le porte al rimpasto di governo: non c'è motivo di cambiare, Piantedosi e il segretario della Lega stanno lavorando «benissimo». Anche perché, considerando il delicato momento storico, la stabilità dell'esecutivo è fondamentale. Insomma, non se ne parla.

Dal congresso della Lega è arrivata una richiesta chiara: Salvini torni al Viminale. Si può fare o è fantapolitica?

«È un'istanza legittima e Matteo al Viminale ha fatto bene. Dopodiché Piantedosi sta lavo-

rando benissimo al ministero dell'Interno, così come Salvini lo sta facendo al Mit, realizzando il programma con cui gli italiani hanno portato questo governo alla guida della nazione. Non vedo quindi perché si dovrebbe cambiare».

Il ministro ne parlerà con Meloni. Se dovesse arrivare l'ok, sarebbe meglio aspettare le eventuali dimissioni di Santanchè? Così si farebbe un unico «mini-rimpasto» piuttosto che spaccettare i cambi...

«Non mi pare che siamo prossimi a un rimpasto: come ha ricordato il presidente Meloni, ad oggi il nostro

è tra gli esecutivi più longevi della storia repubblicana. Il momento storico è molto particolare e la stabilità e la continuità di governo sono condizioni che rinforzano l'Italia anche sullo scenario internazionale».

Con un rimescolamento a metà legislatura non si rischia di indebolire il governo? Anche perché Piantedosi non sembra interessato a candidarsi per le regionali in Campania...

«La sinistra spera nei litigi, ma non è così. La maggioranza è solida e il governo è coeso. Piantedosi in questi due anni ha affrontato, assieme al presidente Meloni, dossier complicati e l'ha fatto con determinazione ed equilibrio: dalla consistente riduzione del numero di sbarchi all'aumento dei rimpatri, dalla sicurezza urbana alla valorizzazione del comparto sicurezza e del soccorso pubblico. Che sono poi le priorità dell'intero governo. Piantedosi sta facendo un lavoro apprezzato da tutta la maggioranza e soprattutto dagli italiani».

Nei giorni scorsi è stato approvato il dl Sicurezza. La sinistra parla di repressione del dissenso e si ipotizza già un referendum abrogativo. Avete dato l'ok a una legge liberticida?

«Il dissenso va espresso e ci man-



Peso: 1-2%, 5-36%

cherebbe. Ma pacificamente. Altra cosa sono le violenze contro il patrimonio e, soprattutto, contro le forze dell'ordine. Il decreto introduce norme contro le truffe agli anziani, le occupazioni abusive delle case, la criminalità in strada, il rischio terroristico. I cittadini apprezzano e non capisco perché invece la sinistra si stracci le vesti».

Contro le occupazioni abusive è prevista una procedura per accelerare gli sgomberi. Cosa cambia?

«Da oggi, chi occupa abusivamente un immobile sarà perseguito d'ufficio e potrà andare in carcere fino a 7 anni. Sono previste procedure più rapide di restituzione dell'immobile. Il fenomeno delle occupazioni abusive, in alcune città, ha raggiunto dimensioni intollerabili. Comprendo tuttavia l'imbarazzo di chi "gli occupanti" li candida in

Parlamento...».

I centri in Albania non decollano, nonostante la valanga di modifiche. Confidate che la sentenza della Corte di Giustizia europea sui Paesi sicuri, prevista a fine maggio, possa essere la svolta decisiva?

«Ormai anche l'Europa va nella direzione di centri rimpatri delocalizzati. L'aumento dei rimpatri poi, che sono ad oggi +35% rispetto al 2024, è un deterrente naturale. I centri per le procedure accelerate di frontiera saranno necessari con i nuovi regolamenti Ue, ma la decisione della Corte di Giustizia europea potrebbe accelerarne l'uso».

Tornano la bella stagione e il mare calmo. Teme un aumento delle partenze verso l'Italia?

«È ipotizzabile. I dati tuttavia parlano chiaro: ad oggi si registra un ul-

teriore calo degli arrivi di circa il 17% rispetto allo stesso periodo del 2024, che già a fronte di quello precedente faceva segnare un -58%».

Gli accordi con la Libia sono indispensabili, ma la presenza di personaggi come Almasri e Al Kikli nel nostro Paese non è una minaccia per la sicurezza nazionale?

«La collaborazione con la Libia è strategica, gli accordi con i Paesi di partenza stanno dando i propri frutti nell'azione di contrasto al business dei trafficanti di morte. Quanto invece ai soggetti ritenuti pericolosi per la sicurezza nazionale, questi, come è noto, vengono espulsi con decreto del ministro dell'Interno una volta individuati grazie al lavoro delle forze dell'ordine e della nostra Intelligence. E questo, sia chiaro, vale per tutti».



Peso:1-2%,5-36%

Def, crescita verso il +0,6% Dimezzata la prima stima

Conti pubblici. Nel 2026 il ritmo del Pil atteso al +0,8% contro il +1,1% di ottobre. Ma deficit e debito beneficiano della corsa delle entrate

Gianni Trovati

ROMA

Nel nuovo Documento di finanza pubblica atteso domani pomeriggio al consiglio dei ministri la crescita italiana prevista dal Governo per quest'anno dovrebbe attestarsi al +0,6%. La stima, anticipata ieri dall'agenzia Asknews, non trova al momento conferme ufficiali al Mef, ma è in linea con i calcoli diffusi la scorsa settimana da Confindustria e da Bankitalia. E rappresenterebbe un dimezzamento secco del +1,2% messo in programma dal Governo a ottobre nel Piano strutturale di bilancio, limando anche di un paio di decimali le prime ipotesi circolate una decina di giorni fa sull'aggiornamento dei dati ufficiali di finanza pubblica.

Il lavoro sui numeri del resto è stato circondato da venti di frenata che hanno preceduto il lancio dei dazi Usa e si sono trasformati poi in burrasca con l'annuncio ufficiale delle tariffe e la tabella mostrata dal presidente Usa Donald Trump nella conferenza stampa al Giardino delle Rose con cui ha travolto gli indici azionari da Tokyo a Wall Street passando per le piazze europee.

Di tutto questo i numeri che saranno contenuti nel nuovo Documento tengono conto però solo in parte, per inevitabili ragioni tecniche. Perché sul quadro macroeconomico del Documento di finanza pubblica si è sviluppato come ogni

anno un confronto fra il ministero dell'Economia e l'Ufficio parlamentare di bilancio, su modelli che hanno cominciato a lavorare da settimane. Il risultato alla fine si sarebbe poi piegato alle ipotesi meno ambiziose con una scelta, difficile da evitare nel clima di questi giorni, che può agire inoltre da mini-cuscinetto per attenuare i rischi di eventuali ulteriori sorprese future. Anche il numero aggiornato sarà quindi circondato comunque dai classici «rischi pre-

valentemente orientati al ribasso» che sono il corollario ormai abituale delle stime macroeconomiche in questi tempi complicati.

In ogni caso, la linea prevista per la crescita italiana dovrebbe viaggiare più in basso delle attese anche nel 2026-27, attestandosi intorno al +0,8-+0,7% mentre a ottobre al prossimo anno era stato attribuito un +1,1%.

Un'altra precisazione è obbligatoria: come indicato dalla risoluzione di maggioranza approvata la scorsa settimana in Parlamento, lo scenario tracciato dal Documento sarà «tendenziale a legislazione vigente», e non prenderà quindi in considerazione eventuali misure espansive che il Governo potrebbe mettere in campo prossimamente per contrastare la frenata macroeconomica in corso: misure, del resto, ancora tutte da costruire, e complicate da portare avanti in un quadro che al momento non contempla deroghe ai vincoli fiscali

appena entrati in gioco con la governance economica Ue riformata. Giusto sabato scorso, nel suo intervento a Cernobbio, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha voluto mettere a verbale l'esigenza di valutare la clausola di sospensione generale del Patto Ue (articolo 25 del regolamento 2024/1623) per permettere ai Paesi di pescare dal bilancio pubblico fondi da destinare al sostegno delle aziende maggiormente colpite dalla guerra commerciale.

In ogni caso, proprio per le nuove regole europee una flessione anche pronunciata della crescita non impone manovre correttive, perché il rispetto degli obiettivi concordati con Bruxelles si misura sul parametro della spesa primaria al netto di interessi ed effetti del ciclo economico. Sui saldi di finanza pubblica, poi, la chiusura del 2024 migliore delle attese con il deficit al 3,4% del Pil anziché al 3,8% e il debito al 135,4% e non al 135,8% si rifletterà sui dati di questo e dei prossimi anni, che nonostante la caduta della crescita dovrebbero registrare qualche decimale meno rispetto al disavanzo e al debito indicati a ottobre. E confermare



Peso: 27%

quindi l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo nel 2026.

© RIPRODUZIONE

Pesa la tempesta dei dazi ma i calcoli sulla frenata sono stati avviati da settimane

I numeri chiave

0,6%

La crescita

Il nuovo Documento di finanza pubblica atteso al consiglio dei ministri di domani dovrebbe indicare per quest'anno una crescita del Pil italiano dello 0,6% contro l'1,2% indicato a ottobre dal Piano strutturale di medio termine. Nel 2026 la dinamica del Pil dovrebbe attestarsi al +0,8% invece che al +1,1% scritto nel Programma di finanza pubblica dello scorso ottobre.

1,5%

La spesa primaria

Nel Piano strutturale di medio termine concordato nell'autunno scorso con la Commissione europea è previsto un aumento medio dell'1,5% all'anno. La flessione della crescita del Pil indicata nello scenario tendenziale non comporta l'esigenza di una manovra correttiva nel quadro delle nuove regole europee, il cui rispetto si misura nella dinamica della spesa al netto di interessi e ciclo economico



Peso:27%

STRATEGIE GLOBALI

LA VERSIONE
DI DONALD
E LE PAURE
DELLA FED

di Donato Masciandaro

— a pagina 18

Dazi e inflazione, la «Versione di Donald» e le paure

Strategie globali

Donato Masciandaro

Dal punto di vista macroeconomico, il presidente Trump è un ignorante temerario? A leggere tutti i commenti, la risposta è sempre la stessa: sì. Ma se l'aggettivo dipende esclusivamente dalla propensione al rischio del neo inquilino della Casa Bianca – che conosce solo lui – il sostantivo viene motivato dalla completa assenza di ogni legame tra l'analisi economica prevalente e la politica tariffaria appena varata. Ma è proprio vero che il neo protezionismo trumpiano è una follia senza metodo? La risposta è no. Il punto di partenza è comparare il modello di analisi prevalente – la *Versione di Tutti* – con quello su cui si basa il neo protezionismo trumpiano – la *Versione di Donald*. Il modello prevalente è alla base della reazione dei mercati finanziari, e può essere riassunta dalle parole con cui il presidente della Fed Jerome Powell ha commentato quello che è avvenuto dopo che Trump ha annunciato la nuova politica tariffaria statunitense. Powell ha fatto in sequenza quattro dichiarazioni, affermando che: la politica tariffaria è più dura di quella attesa; di riflesso, è aumentata l'incertezza, che farà crescere sia il rischio stagnazione che quello inflazione; al momento, non è chiaro in che direzione dovrà muoversi la politica monetaria. Le quattro dichiarazioni possono essere spiegate equiparando la politica tariffaria ad uno shock macroeconomico da incertezza, che può colpire contemporaneamente sia l'offerta che la domanda aggregata. Dal punto di vista dell'offerta aggregata, una maggiore incertezza è equiparabile ad un aumento dei costi di produzione, perché l'incertezza può innescare aumenti sia nel mercato del lavoro che in quello degli altri fattori produttivi, per cui le imprese, al fine di difendere i margini di profitto, innalzano i prezzi e riducono la produzione. Per quel che riguarda la domanda aggregata, la maggiore incertezza può peggiorare le prospettive di rischio e rendimento sui mercati, che si riflette con un effetto depressivo sulla domanda di beni e



Peso: 1-1%, 18-21%

servizio, che fa ristagnare gli acquisti e la spinta sui prezzi al consumo. Anche senza aggiungere gli effetti sulle aspettative di più lungo periodo, l'equazione è che la politica tariffaria trumpiana aumenta i rischi di ristagno economico, mentre quelli sulla dinamica dei prezzi al consumo sono affetti di una alea di imprevedibilità ancora maggiore. Per cui la Fed, il cui mandato è quello di trovare un equilibrio tra il rischio stagnazione e quello inflazione, può dichiarare di non sapere oggi cosa fare.

È una dichiarazione che certamente non è piaciuta a Trump, che invece, sulla sua piattaforma digitale personale, a proposito della politica monetaria, si era affrettato a dichiarare, appena dopo l'annuncio sulla politica tariffaria, che: «È questo il momento ideale per il presidente della Fed Jerome Powell di tagliare i Tassi di Interesse (il maiuscolo è suo)».

Ma quale è la logica che giustifica l'accoppiamento tra un inasprimento delle tariffe commerciali ed una politica monetaria espansiva?

Il nocciolo della visione neo protezionistica viene posto nel rapporto tra un eccessivo valore del dollaro e il declino del peso manifatturiero, ed in generale economico degli Stati Uniti. Il valore del dollaro è troppo alto perché è diventato la moneta di riserva mondiale "senza rischio" che tutti i Paesi hanno utilizzato, acquistando direttamente la valuta statunitense, o indirettamente, attraverso i titoli pubblici. Quindi gli altri Paesi hanno tratto vantaggi, mentre la sopravvalutazione del dollaro ha sistematicamente penalizzato le imprese ed i lavoratori a stelle e strisce. La politica tariffaria serve a riequilibrare i vantaggi comparati: il combinato disposto di maggiori entrate fiscali e la maggiore competitività delle merci e dei servizi prodotti in madrepatria faranno tornare "grande" la crescita economica. Perché il meccanismo funzioni al meglio tutto ciò che fa deprezzare il dollaro è benvenuto: quindi la politica monetaria della Fed deve essere espansiva. E l'inflazione? Tutto si giuoca sulle aspettative.

Non è un caso che il presidente Trump, nonostante l'andamento negativo di tutti i prezzi finanziari, abbia continuato a ripetere che «la reazione negativa dei mercati finanziari era prevedibile. L'economia è malata, ma ora sta per arrivare il boom». Più le aspettative di inflazione non si impennano, e minore è la sfiducia, maggiori sarebbero gli effetti di crescita non inflazionistici di una politica neo protezionista. Donald sembra convinto della sua *Versione*, anche perché può avere anche effetti geopolitici positivi. È credibile? Tutta l'evidenza empirica disponibile è a favore della *Versione di Tutti*. Ma le aspettative ed i sentimenti dei cittadini statunitensi in generale, e degli elettori del presidente Trump, saranno coerenti con la *Versione di Tutti*? Quando più la risposta sarà positiva, tanto più la *Versione di Donald* avrà le gambe corte. Ed il metodo avrà generato una follia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,18-21%

BUONGIORNO

Fuori dalla storia

MATTIA
FELTRI

Poiché sotto la mia casa romana transitano manifestazioni tre sabati sì e uno no, ho la fortuna di avere apprezzato l'intera casistica degli slogan prodotti dall'uomo che protesta. E ci sono voluti due decenni perché potessi proclamare di avere ascoltato lo slogan più cretino di sempre, nella solida previsione che nessun altro slogan cretino potrà mai essere altrettanto cretino, e nonostante la fisiologica cretineria degli slogan da corteo. È stato pronunciato sabato nella manifestazione promossa da Giuseppe Conte e dal Movimento Cinque stelle, accompagnati dal grosso del resto della sinistra, contro le ipotesi di riarmo europeo e di sostegno militare all'Ucraina invasa da Putin. Eccolo

qui: "Fuori la guerra dalla storia". Dopo tanti anni, il popolo di Beppe Grillo è diventato il popolo di Giuseppe Conte, ma ancora non ha imparato dalle proprie minchiate, e continua a riproporsi obiettivi di portata evangelica. Un politico di media levatura e un elettore di qualche maturità dovrebbero partire dal presupposto che l'unico modo di affrontare un problema è sapere di non poterlo risolvere. È impossibile abolire la povertà, impossibile cancellare la corruzione, impossibile raggiungere l'uguaglianza. Quando lo si è capito, di solito entro il ginnasio, nel caso dei Cinque stelle entro la scorsa legislatura (ce lo si augurava), si è già compiuto il primo passo per avere un po' meno di povertà, un po' meno di corruzione, un po' più di uguaglianza. Buttare la guerra fuori dalla storia può essere soltanto l'obiettivo di chi fuori dalla storia ci ha piantato le tende: lì vien facile bearsi della propria rettitudine.



Peso: 8%

Muro contro muro con gli Usa. Domani il via libera ai beni colpiti: eliminato dall'elenco il Bourbon. Restano divergenze sulle Big Tech. La commissione: "È sul tavolo lo strumento anti-coercizione"

Dazi, l'Italia chiede il rinvio ma Von der Leyen dice no "Tariffe zero sull'industria"

LA GIORNATA

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Da un lato la mano tesa agli Stati Uniti, con l'offerta di azzerare tutti i dazi che attualmente sono in vigore nei settori industriali, a partire dall'automotive. Dall'altro la conferma delle scadenze previste dalla tabella di marcia per la risposta in più fasi attraverso l'adozione di contromisure che, in assenza di concessioni da parte degli Stati Uniti, faranno scattare la ritorsione. Mentre i mercati finanziari vanno in fibrillazione, l'Unione europea prova a non farsi prendere dal panico e serra i ranghi per affrontare questa partita in uno spirito di unità.

Ieri c'è stato il primo confronto politico tra i 27 ministri Ue del Commercio. L'Italia ha cercato in extremis di convincere i partner europei a rinviare di altre due settimane l'entrata in vigore dei primi contro-dazi, portandola dal 15 al 30 aprile, vale a dire dopo l'attesa visita della premier Giorgia Meloni a Washington. Ma la richiesta è stata respinta: «Non è possibile». E così il ministro degli Esteri Antonio Tajani, che ha partecipato alla riunione del Consiglio a Lussemburgo, si è accodato alla linea comune e ha assicurato il sostegno di Roma alla lista che verrà votata mercoledì. Un atteggiamento che il com-

missario europeo al Commercio, Maros Sefcovic, ha accolto positivamente, ringraziando il vicepremier «per aver capito perfettamente lo spirito di questa trattativa».

Roma ha però incassato l'eliminazione del Bourbon dall'elenco dei beni che verranno colpiti con la prima lista di dazi tra il 10 e il 25%, che entreranno in vigore il 15 aprile. Una battaglia condotta in tandem con la Francia (e con il sostegno dell'Irlanda) e finalizzata a non surriscaldare il clima nel settore degli alcolici, con Roma e Parigi che intendono salvaguardare il loro export e scongiurare i dazi al 200% minacciati da Trump. L'atteggiamento dei due governi ha però creato un po' di fastidio all'esecutivo tedesco, che non ha risparmiato critiche: «Se ogni Paese insorge dicendo "abbiamo un problema con il vino rosso, con il whiskey o con i pistac-

chi", allora non ne verrà fuori nulla» si è sfogato il ministro dell'Economia, Robert Habeck a margine della riunione a Lussemburgo.

Si va dunque avanti con la tabella di marcia prevista. Domani gli Stati voteranno le due liste di beni ai quali verranno ap-

plicati dazi in risposta alle tariffe americane su acciaio e alluminio: la prima (dal valore di 4,

5 miliardi di euro) entrerà in vigore il 15 aprile, mentre la seconda sarà operativa soltanto dal 15 maggio (e riguarderà quasi 20 miliardi di beni). Una strategia per guadagnare ulteriore tempo da sfruttare in eventuali negoziati con gli Stati Uniti, in parallelo con la definizione della terza lista, quella più significativa, che servirà per rispondere ai dazi americani reciproci e a quelli sulle automobili (350 miliardi di beni in totale).

«Noi siamo pronti a negoziare con Washington e abbiamo offerto dazi zero sui beni industriali» ha rivelato Ursula von der Leyen. Sefcovic ha confermato che la proposta è stata avanzata in particolare per l'industria automobilistica (dove l'Europa ha dazi al 10%), ma per gli Usa sono andati avanti imponendo il 25%. Lo slovacco, però, è ottimista: «Io credo che prima o poi ci ritroveremo seduti al tavolo delle trattative per annullare o comunque ridurre i dazi».

Nel frattempo, bisognerà mettere a punto la risposta agli annunci fatti da Trump il 2 aprile. E qui le posizioni dei governi europei divergono significativamente. Posto che stiamo par-



Peso: 6-59%, 7-15%

lando di un volume di scambi che vale oltre 300 miliardi, i prodotti da colpire non potranno essere trovati soltanto nel settore dei beni, ma bisognerà andare inevitabilmente in quello dei servizi. Gli occhi sono tutti puntati sulle Big Tech.

«Non dobbiamo escludere nessuna opzione – ha ribadito il ministro francese al Commercio, Laurent Saint-Martin – sui beni, sui servizi. Dobbiamo aprire la cassetta degli attrezzi europei che è molto ampia e che può anche essere estremamente aggressiva». La stessa von der Leven ha confermato

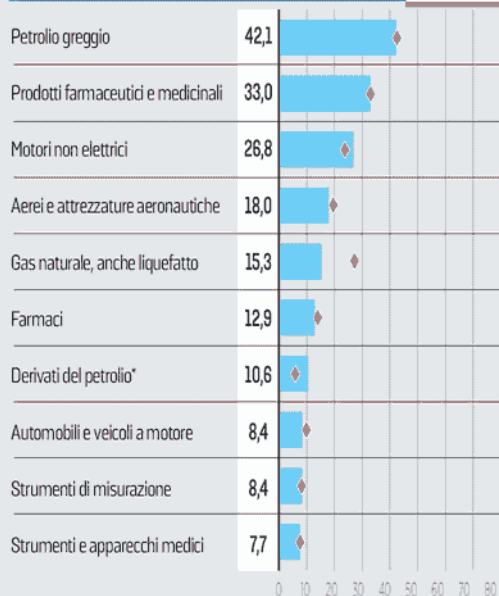
che l'ipotesi di usare lo strumento anti-coercizione «è sul tavolo». Si tratta della misura che consentirebbe all'Ue di limitare l'accesso al suo mercato a determinate società e servizi americani, escludendole per esempio dagli appalti pubblici oppure sospendendo i diritti di proprietà intellettuale: un atto estremo che potrebbe essere usato come arma di deterrenza per convincere gli Usa a sedersi al tavolo negoziale. Diversi governi, però, sono scettici perché temono l'effetto opposto: «Colpire le Big Tech – ha avvertito il premier irlandese Simon

Harris – porterebbe a una escalation straordinaria proprio nel momento in cui dovremmo tutti lavorare a una de-escalation». Ma il tedesco Habeck è convinto che gli Usa prima o poi cederanno: «Sono sotto pressione, potrebbero andare incontro a una recessione con un'inflazione alta. Se restiamo uniti, non resisteranno a lungo». —

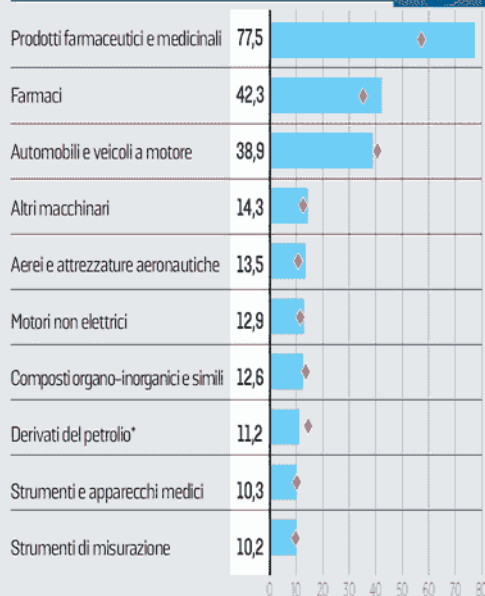
I PRODOTTI PIÙ SCAMBIATI TRA UE E USA

In miliardi di euro 2024 2023

COSA ESPORTANO GLI STATI UNITI



COSA ESPORTA L'UNIONE



Fonte: Eurostat *escluso il greggio

WITHUB

350

miliardi

le tariffe americane
reciproche e quelle
sulle automobili

**Ieri il primo incontro
tra i 27 ministri del
commercio. Sefkovic:
pronti a negoziare**

**L'irritazione tedesca
Poi, dal Lussemburgo,
Tajani assicura
il sostegno italiano**



L'Unione fa (rebbe) la forza
La presidente in carica
della Commissione europea
Ursula von der Leven

“

Robert Habeck

L'America è sotto
pressione, rischia
una recessione: se
restiamo uniti non
resisterà a lungo

“

Laurent Saint-Martin

Dobbiamo aprire
la cassetta degli
attrezzi europei che
è ampia e può essere
molto aggressiva



NICOLAS TOUAT/AFI



Peso:6-59%,7-15%

IL RETROSCENA

Il governo studia uno scudo da sei miliardi con fondi Pnrr

Vertice a Palazzo Chigi per aiutare le imprese, oggi l'incontro con le categorie Meloni e il cortocircuito del viaggio da Trump il giorno dopo l'avvio dei dazi Ue

ILARIO LOMBARDO
ROMA

E ora Giorgia Meloni deve sperare che la visita a Washington non si trasformi in un gigantesco inciampo. Sicuramente il tempismo non ha aiutato la premier: se sarà confermata la data, entrerà alla Casa Bianca il 16 aprile, meno di 24 ore dopo l'avvio dei primi contro-dazi stabiliti dall'Unione europea come ritorsione contro le tariffe di Donald Trump. Difficile che l'imprevedibile presidente americano non faccia un riferimento in pubblico, nello Studio Ovale o in conferenza stampa, alla mossa degli europei. L'imbarazzo di Meloni lo raccontano i retroscena dell'incontro dei ministri del Commercio estero – per l'Italia presente il titolare degli Esteri Antonio Tajani. Il governo ha provato a rinviare di due settimane (il 30 aprile) l'entrata in vigore dei dazi Ue proprio per sminuire il faccia a faccia tra la presidente del Consiglio e Trump. Ma non c'è stato niente da fare.

Ora a Meloni tocca dimostrare se la sua affinità personale e ideologica con il leader repubblicano potrà davvero essere una leva utile per i negoziati comunitari. Lo smarrimento di queste ore è negli occhi dei fedelissimi che riporta-

no il pensiero della premier: «Ho il dovere di provarci comunque» è la frase che ripete a chiunque le esprima il pessimismo di fronte al crollo dei mercati mondiali.

Anche se non c'è grande speranza all'orizzonte, nella nota di fine vertice Palazzo Chigi ha ribadito che «l'allarmismo rischia di causare danni ben maggiori di quelli strettamente connessi con i dazi». I tentativi di rassicurare per via mediatica sono serviti a prendere tempo. Questa è la settimana in cui il governo entrerà più nello specifico su come attrezzarsi per proteggere le imprese e su dove intervenire. Ieri c'è stata la prima riunione della task force governativa: erano presenti Meloni, Tajani, Matteo Salvini e i ministri direttamente interessati, Giancarlo Giorgetti (Economia), Francesco Lollobrigida (Agricoltura), Adolfo Urso (Made in Italy), Tommaso Foti (Affari Ue), assieme al sottosegretario della presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. Ognuno di loro ha analizzato l'impatto potenziale sui singoli settori, illustrando anche le diverse ipotesi allo studio per sostenere le filiere produttive. A preoccupare maggiormente, spiegano da Fratelli d'Italia, è l'agroalimentare. Più in generale, però, si è discusso di

quale soluzioni mettere in campo. Oggi, il confronto con le categorie produttive consentirà anche di ragionare sulla fattibilità di alcune proposte. Una delle ipotesi che circola molto in ambienti di governo è quella suggerita da Confindustria: aprire all'utilizzo di parte delle risorse del Pnrr. Si punta ai soldi di Transizione 5.0, poco meno di 6 miliardi di euro, che altrimenti l'Italia difficilmente sarà in grado di utilizzare per il 2026, come previsto dalle regole del Piano. Un fondo di aiuto e compensazione alle imprese potrebbe essere integrato da altri soldi del Pnrr dirottati strategicamente ai fondi di Coesione (che hanno una scadenza nel 2029). Il tutto potrebbe arrivare a poco meno di dieci miliardi di euro. Ovviamente le modifiche di destinazione andrebbero negoziate con Bruxelles.

Dopo la riunione con i ministri, c'è stato un vertice ristretto a tre tra Meloni, Tajani e Salvini. Ed è stato in quel momento che è emersa come prevalente la convinzione di non poter fare altro che restare allineati alle decisioni dell'Ue, una linea da sempre sostenuta dal capo della Farnesina e completamente avversata da Salvini. Da quanto risulta, però, i toni del segretario leghista sono stati mol-



Peso: 45%

to meno assertivi contro l'Unione di quelli mostrati in pubblico. Meloni considera il viaggio da Trump un'occasione per tentare di arrivare a un compromesso, negoziando accordi vantaggiosi per entrambi, Usa e Ue: l'obiettivo sarebbe convincere il tycoon a essere più collaborativo, mostrando – in cambio – il volto del governo politicamente più amico in Europa.

La premier pensa di avere qualche carta da giocare. Per esempio chiederà a Bruxelles di intervenire «sulle regole ideologiche e poco condivisibili del Green Deal» e sulle semplificazioni burocratiche. Due ambiti che possono favorire un maggiore ingresso delle imprese Usa in Europa. «Servono determinazione e pragmatismo. Va evitata

una guerra commerciale – continuano a ripetere, pur nelle loro differenze, i leader della maggioranza – perché non avvantaggerebbe nessuno, né Stati Uniti né Ue». —



UFFICIO STAMPA

La premier Giorgia Meloni da Donald Trump a Mar-a-Lago (fonte LaPresse/Palazzo Chigi/Filippo Attili)



Peso:45%

L'INTERVENTO

Perché ora l'Europa deve alzare la voce

PAUL KRUGMAN

Non so quanti di voi lo sanno, ma c'è stato uno scrittore americano importante, Henry Louis Mencken, all'inizio del XX secolo. Una delle sue citazioni chiave è questa: «Per ogni questione complessa, c'è sempre una risposta che è semplice, persuasiva e sbagliata». Siamo in un momento straordinario per l'economia, e più in generale per molte altre tematiche. Il presidente degli Stati Uniti ha annunciato una serie di dazi di portata enorme. Ma non c'è solo l'aspetto finanziario o le considerazioni economiche (...). Gli



scambi commerciali fanno parte di un sistema di accordi internazionali, cominciato - peraltro - proprio dagli Stati Uniti.

Noi avevamo introdotto quel sistema già negli anni '30, molto prima della globalizzazione, con regole, limiti e vincoli. Il libero scambio è uno dei trionfi della diplomazia, perché è lì che siamo riusciti a far sì che le nazioni instaurassero una certa collaborazione. Da allora, abbiamo sempre rispettato le regole. Una delle cose che mi ha sempre reso orgoglioso, come cittadino americano, è che gli Stati Uniti abbiano stabilito per primi questo sistema, e per tutta la storia

ne siano stati il partner principale (...). Ora abbiamo praticamente buttato per aria tutta la nostra struttura. Abbiamo violato tutte le nostre regole, che erano lì da un sacco di tempo. - PAGINA 9

Paul Krugman

L'America ha sconvolto tutte le regole Ma adesso l'Europa deve farsi sentire

Il Nobel: le tariffe fissate usando una formula assurda, ora è la Ue il baluardo di conoscenza e libertà

PAUL KRUGMAN*
L'INTERVENTO

Non so quanti di voi lo sanno, ma c'è stato uno scrittore americano importante, Henry Louis Mencken, all'inizio del XX secolo. Una delle sue citazioni chiave è questa: «Per ogni questione complessa, c'è sempre una risposta che è semplice, persuasiva e sbagliata». Siamo in un momento straordinario per l'economia, e più in generale per molte altre tematiche. Il presidente degli Stati Uniti ha annunciato una serie di dazi di portata enorme. Ma non c'è solo l'aspetto finanziario o le considerazioni economiche (...). Gli scambi



commerciali fanno parte di un sistema di accordi internazionali, cominciato - peraltro - proprio dagli Stati Uniti.

Noi avevamo introdotto quel sistema già negli anni '30, molto prima della globalizzazione, con regole, limiti e vincoli. Il libero scambio è uno dei trionfi della diplomazia, perché è lì che siamo riusciti a far sì che le nazioni instaurassero una certa collaborazione. Da allora, abbiamo sempre rispettato le regole. Una delle cose che mi ha sempre reso orgoglioso, come cittadino americano, è che gli Stati Uniti abbiano stabilito per primi questo sistema, e per tutta la storia ne siano stati il partner principale (...). Ora abbiamo praticamente buttato per aria tutta la nostra struttura. Abbiamo violato tutte le nostre regole, che erano lì da un sacco di tempo. Quello dei dazi, in realtà, non è un sistema rigido: ci sono opportunità di scostarsi in parti-

colari momenti di stress, però sempre secondo le regole. Non è che uno fa come vuole, all'improvviso, spiazzando tutti. E c'è un'altra regola fondamentale, che è quella della non-discriminazione: bisogna avere stesse tariffe per tutti, mai differenziarle da un Paese all'altro. E invece tutto questo è saltato per aria, non esiste più. C'è un sistema di dazi completamente radicalmente diverso adesso (...).

Vi chiederete: che cosa può succedere? La risposta, anche per me, è che non lo so. Non so dove ci troveremo tra un an-



Peso: 1-8%, 9-43%

no. Non so neanche dove ci troveremo la prossima settimana. C'è un margine di incertezza enorme, senza precedenti. Il merito, la sostanza di quanto è appena successo, è molto negativa. E il processo con cui è accaduto è forse ancora peggiore (...). Questa situazione non è il prodotto di un lungo processo di pianificazione: è stata messa in piedi in un pomeriggio (...). Le tariffe sono state fissate secondo una formula folle, semplicemente assurda. Non sappiamo chi l'abbia fatta (...). Ma alcuni indizi suggeriscono che l'equazione delle tariffe possa essere stata progettata da ChatGPT. È possibile che questo enorme cambiamento di politica sia nato da qualcuno nel governo degli

Stati Uniti che ha posto una domanda all'intelligenza artificiale, dicendo: «Progetta una politica tariffaria per me». Il giorno dopo il presidente degli Stati Uniti l'ha annunciata.

È una situazione assurda. E, come ho detto, il commercio internazionale è piuttosto complesso. Ho dedicato la mia vita a studiarlo. E ora c'è questo tentativo di risolvere tutti i problemi percepiti in modo estremamente semplificato. (...). Dovremmo anche dire che tutto questo fa parte di un contesto molto più ampio: la politica economica è ormai intrecciata con una guerra culturale. Parliamo di un vero e proprio attacco, un assalto ai principi su cui è stata fondata questa istituzione: un attacco all'istruzione, un attac-

co alla scienza. Diciamola così: se l'attuale governo degli Stati Uniti fosse esistito nel XVI secolo, si sarebbe chiaramente schierato con l'Inquisizione contro Galileo. Questo è il punto a cui siamo arrivati. È qualcosa di straordinario, e vedremo come andrà.

Voglio solo dire una cosa, visto che ci rivolgiamo soprattutto a un pubblico europeo: in molti modi, ora tocca a voi. Gli Stati Uniti, almeno per il momento, non sono più dalla parte del tipo di società e cultura in cui vorrei vivere. Il principale baluardo della libertà di pensiero, della diversità di opinione, della scienza e dell'educazione, per ora, è in Europa. Quindi, per favore, fatevi sentire. —

** Estratto dalla lectio magistralis di Paul Krugman, tenuta*

nell'ambito del Seminario «La ricchezza delle nazioni e il ruolo dell'architettura per un'economia urbana delle città orientata al benessere umano», organizzato dal Consiglio Nazionale degli Architetti a Padova

Sono sempre stato orgoglioso del sistema creato dagli Usa: è stato buttato per aria. Nel sedicesimo secolo questo governo sarebbe stato nemico di Galileo Galilei

Henry Louis Mencken



Linguista e scrittore americano (1880-1956) noto per il suo scetticismo, per l'arguzia caustica e soprattutto per la pungente satira della società puritana del suo Paese



Peso: 1-8%, 9-43%

L'INTERVISTA

Matteo Renzi

“Meloni inadeguata con Trump Porti aiuti alle imprese e voteremo sì”

Il leader di Italia Viva: “I dazi saranno un affare solo per chi sta speculando in Borsa
Destra e sinistra divise in politica estera. In Ucraina farei mediare Merkel e Blair”

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Matteo Renzi è in viaggio nelle piane lombarde. In 24 ore ha incontrato gli imprenditori bresciani, il sistema moda, l'associazione delle imprese meccaniche, oggi sarà a Vinitaly. Dice che Giorgia Meloni sta sbagliando tutto: «Lei dice di voler essere il ponte con Trump, non ha capito che lui conosce solo il linguaggio della forza». Durante l'intervista le agenzie raccontano tutto e il contrario: l'annuncio di uno stop alle tariffe per tre mesi all'Occidente, la smentita, un post su Truth che minaccia dazi ancora più alti alla Cina. «Questa operazione sarà un grande fallimento se non per chi sta facendo speculazione finanziaria. Dove sono i nemici dei Soros?» **Renzi, perché questo tour de force al Nord?**

«Sto cercando di dare sponda alle categorie di cui il governo non si occupa. Meloni dice che non bisogna fare allarmismo, ma chi ha risparmi azionari ha visto bruciare in poche ore il venti per cento del loro valore».

La domanda su cosa farebbe al posto della premier è facile, ma obbligata. Cosa farebbe?

«I dazi sono una sciagura in sé e creano un enorme clima di incertezza per le imprese. Meloni deve immediatamente sbloccare il programma transizione 5.0 (incentivi finanziati con fondi Pnrr per aiutare in primis le imprese all'autopro-

duzione di energia, ndr). In un mondo normale manderebbe a casa il ministro Urso, ma siccome temo non sia possibile dovrebbe quantomeno costringerlo a risolvere il problema: nonostante gli interventi quei fondi sono gravati da un eccesso di burocrazia. Aggiungo: abbiamo fatto una legge che ha portato in Italia la residenza di diecimila milionari, ora perché non farne un'altra per permettere il rientro dei cervelli dagli Stati Uniti?».

In effetti è una ritorsione unilaterale fra quelle possibili, ma il ministro del Tesoro Giorgetti l'ha bocciata: costa cara.

«Ed ha sbagliato. In questo momento il rigore finanziario non è una priorità».

Il governo spagnolo ha annunciato ben 14 miliardi di aiuti, il nostro dice che c'è un problema di aiuti di Stato.

«Meloni andasse in Europa a spiegare che la priorità è un'altra».

Ammetterà che in questo momento la posizione della premier non è semplice.

«La risposta della premier non è all'altezza perché lei non è all'altezza del momento. Non fa altro che lasciar trapelare di voler essere il ponte fra l'Unione e gli Stati Uniti, ma è solo un gioco di comunicazione: sta faticando per farsi ricevere alla Casa Bianca. Trump conosce solo il linguaggio della forza».

Renzi, andiamo al dunque. Lei come si comporterebbe al posto suo?

«Dovrebbe recapitargli un messaggio chiaro: sono un

tuo alleato, ma difendo anzitutto le imprese italiane. Berlusconi stava dalla stessa parte di Bush, ma ci trattava alla pari. Nel suo caso noto una pericolosa subalternità, aggravata dalla posizione di Salvini». **Ipotizziamo che Meloni si presenti in Parlamento con un pacchetto di misure a favore delle imprese che vada nella direzione che lei auspica. Lo voterebbe?**

«Sono pronto a votarlo domattina».

Veniamo all'opposizione. Che ne pensa della manifestazione di sabato scorso dei Cinque Stelle?

«Sia il centrosinistra che il centrodestra sulla politica estera sono radicalmente divisi. Da un lato Salvini che fa l'occhiolino a Elon Musk, dall'altra Conte cerca di assumere la guida del popolo della pace contro il Pd. Io la penso sempre allo stesso modo: se vuoi la pace servono politici capaci di fare diplomazia, non a riempire le piazze. Se avessimo scelto Tony Blair o Angela Merkel come mediatori in Ucraina la situazione sarebbe meglio di così».

Dunque anche il centrosini-



Peso: 61%

stra non naviga in acque facili.

«E' ormai evidente che nel 2027 i nodi verranno al pettine: le prossime elezioni saranno un referendum su Giorgia Meloni. Il mio disegno politico è dare una sponda al mondo delle imprese deluso, voglio essere l'anima riformista e innovativa del centrosinistra. Sulla tessera di Italia Viva del 2025 ci sarà il volto di Alcide De Gasperi accompagnato dal motto "un centro che guarda a sinistra". Sulla politica estera non la penso come Schlein e Conte, ma credo in un'alleanza che punti a mandare a casa una premier inadeguata».

La sua rottura con Azione di Calenda le è costata cara. Ep-

pure siete su posizioni presoché sovrapponibili.

«Carlo Calenda è stato mio ambasciatore in Europa, l'ho voluto come ministro delle imprese, mi restano ancora incomprensibili le ragioni per le quali ha aperto una battaglia personale contro di noi. Ciò detto la differenza politica fra me e lui è una: non sono d'accordo quando dice che la Meloni è stata brava a livello internazionale. Non le avrei fatto difendere Trump dal palco di un mio congresso. Le cose che ha detto a favore di J.D. Vance contro l'Europa sono inaccettabili».

C'è un'altra cosa che vi divide in questo momento: l'atteggiamento verso i Cinque Stelle. Lei accetta l'alleanza,

Calenda no.

«Il centro da solo non va da nessuna parte. Fare politica è decidere, e io sono fiero di avere fatto nascere il governo Conte bis per evitare che venisse eletto un presidente della Repubblica da una maggioranza sovranista. E rivendico la nomina a premier di Mario Draghi, di cui oggi ci sarebbe un gran bisogno. Le mie manovre parlamentari sono sempre state sempre tese a decidere e fare gli interessi degli italiani. L'irrilevanza è un lusso che in politica non si ci può permettere». —



“

Le priorità

In questo momento né gli aiuti di Stato né le esigenze del rigore finanziario sono una priorità del Paese

Il dialogo con gli Usa

La presidente dovrebbe andare alla Casa Bianca e spiegare che vengono prima le aziende italiane

Il centro

Da solo non esiste ma rivendico di aver fatto nascere sia il governo Conte bis che quello di Draghi



La manifattura. Tra i settori più colpiti c'è quello dell'auto che già è in crisi per la transizione all'elettrico e ha avuto un drastico calo di volumi



Peso: 61%

LA POLITICA

I giudici e l'ossessione di Nordio e Mantovano "Sono tutti toghe rosse" La rabbia dell'Anm

FRANCESCO GRIGNETTI

Anche l'ultima linea rossa è caduta e ora lo scontro tra governo e magistrati non sembra più componibile. Sono ultimative infatti le parole del ministro della Giustizia Carlo Nordio e soprattutto del sottosegretario

alla Presidenza Alfredo Mantovano, entrambi ex magistrati prestati a FdI. Il governo accusa di fatto la magistratura di volersi sostituire agli altri poteri dello Stato. CAPURSO, CARRATELLI

- CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 14 E 15



L'attacco del sottosegretario: "Vogliono decidere le politiche sui temi sensibili"
Il ministro: oggi le correnti mirano al comandare. L'Anm: "Ricorrono alla Consulta"

Giudici, l'ossessione di Nordio e Mantovano "Vogliono solo il potere"

IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Anche l'ultima linea rossa è caduta e ora lo scontro tra governo e magistrati non sembra più componibile. Sono ultimative infatti le parole del ministro della Giustizia Carlo Nordio e soprattutto del sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano, entrambi ex magistrati prestati a Fratelli d'Italia. Dice Mantovano: «Quello che preoccupa è il rischio che la magistratura percepisca sé stessa

sa non già come chi è chiamato a esercitare l'arteregale dello *ius dicere* nel caso concreto, bensì come parte di un establishment che ha la funzione di arginare la "pericolosa" deriva della coerenza fra la manifestazione del voto, la rappresentanza politica e l'azione di governo».

Detta più semplicemente, il governo accusa la magistratura di volersi sostituire agli altri poteri dello Stato. Siamo insomma a un passo dall'alto tradimento. E infatti Mantovano conclude così il suo ragionamento: «Secondo l'establishment, deve prevalere il diktat dell'establishment».

Non ha più senso, perciò, dividere i magistrati tra progressisti e conservatori.

Sempre Mantovano: «Non riduciamo questo scenario a un racconto di "toghe rosse" in azione, che forse aveva senso trent'anni fa e ora è macchietistico. È qualcosa di più complesso e di più grave. È un ormai cronico sviamento della funzione giudiziaria, perché quest'ultima deraglia dai propri confini e decide, insieme alle



Peso: 1-5%, 14-31%, 15-9%

norme, le politiche sui temi più sensibili, e chi quelle politiche deve applicare. Ed è uno sviluppo che attraversa tutte le giurisdizioni, a prescindere dalle appartenenze correntizie. Ritrovare l'equilibrio è indispensabile».

Nordio è sulla stessa linea: «Non ho mai creduto quando ero in magistratura alle toghe rosse, nere, bianche o azzurre: si tratta di una semplificazione che prendeva spunto da un parallelismo politico, con una magistratura di destra, sinistra o di centro. Oggi, con la dissoluzione delle ideologie, le problematiche non sono agganciate a una dottrina politica ma obbediscono ad altri criteri che nella degenerazione correntizia sono criteri di potere».

Troppi sono stati gli scontri nell'ultimo anno per pensare ancora che ci siano magistrati amici e magistrati nemici: agli occhi del gover-

no ormai sono tutti ostili. Mantovano fa un esempio lampante: «Il tema della giurisprudenza creativa è diffuso fra tutte le giurisdizioni, con riferimenti alle fonti internazionali ed europee, dando una lettura "estensiva", per non dire arbitraria, delle norme costituzionali». E c'è poi «la tendenza delle corti a negare spazi regolativi al legislatore», che erode «gli spazi di diretta espressione della sovranità popolare. Pensiamo, per riportare un esempio di leggi sistematicamente disapplicate, a quelle in materia di immigrazione».

La destra italiana, in questo senso, non è lontana dal pensiero sovranista di Trump o di tanti leader della destra estrema europea. Mantovano lo dice esplicitamente, parlando della sentenza con cui a Marine Le

Pen è stata applicata la sanzione dell'ineleggibilità per cinque anni: «Va scongiurato, in particolare, il sospetto che il perseguimento dell'incandidabilità del soggetto politico visto come ostile condizioni il merito della decisione giudiziaria: perché questo sospetto mina in modo irreparabile la fiducia dei cittadini nella giustizia e nella politica».

Cronico sviamento, deragliamento dai confini, decisioni giudiziarie basate su presupposti politici, erosione della sovranità parlamentare, diktat? Ce n'è abbastanza per far drizzare i capelli all'associazione nazionale magistrati. E così reagisce seccamente il vicepresidente dell'Anm, Stefano Celli: «Vi sono delle valutazioni che spettano ad organi diversi da quelli eletti (intendendo i magistrati, ndr), previsti dalla legge e che fanno il loro dovere, i

quali a volte possono andare in contrasto con le decisioni del governo. Se proprio il governo ritiene di essere limitato da questo esercizio di poteri e se fosse vero che qualcuno di noi ha esercitato un potere che non è suo, si può ricorrere alla Corte costituzionale per il conflitto di attribuzione».

I riferimenti alle sentenze sui centri in Albania e al caso Le Pen in Francia

Carlo Nordio
ministro della Giustizia

Non ho mai creduto alle toghe rosse. Oggi i problemi dipendono da altri criteri che, nella degenerazione correntizia, sono criteri di potere.

Alfredo Mantovano
sottosegretario Presidenza

C'è un cronico sviamento della funzione giudiziaria perché quest'ultima deraglia e decide anche le politiche sui temi più sensibili.

Alla base dello scontro

1

La riforma della giustizia
La riforma Nordio, con il principio di separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, è al centro dello scontro con le toghe

2

Il decreto sicurezza
Nonostante le modifiche, l'Anm definisce "inquietante" il contenuto del ddl sicurezza avanzando il rischio di "repressione del dissenso"

3

I migranti in Albania
Le sentenze che non hanno convalidato il trattenimento dei migranti nel centro aperto in Albania hanno aperto un altro fronte di scontro

L'associazione magistrati: "Certe valutazioni spettano a organi non eletti"

A Roma
Il ministro della Giustizia Carlo Nordio e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano hanno partecipato all'inaugurazione dell'anno giudiziario del Consiglio nazionale forense





Peso:1-5%,14-31%,15-9%



Il Carroccio punta di nuovo verso Nord

MARCELLO SORGI

Oltre a una serie di slogan di pura propaganda, come quelli per l'uscita dall'Europa, fatti anche per accontentare il Gotha dei sovranisti ospiti, dal congresso della Lega che ha riconfermato Salvini leader per altri quattro anni, sono uscite due istanze piuttosto dirompenti: una, avanzata già nel primo giorno delle assise dal capigruppo di Camera e Senato Molinari e Romeo e rilanciata dallo stesso Salvini in conclusione, è quella di riportarlo al Viminale al posto di

Piantadosi. L'interessato ha nicchiato, ma gli altri membri della maggioranza hanno inanellato una serie di "no", accompagnati dal monito di Tajani, che in caso di insistenza si potrebbe perfino arrivare alla crisi di governo.

L'altra è lasciare la guida delle regioni del Nord che vanno verso elezioni in autunno agli attuali titolari oppure, nel caso sia impossibile risolvere la questione del terzo mandato, a nuovi candidati, ma sempre leghisti. Su questa seconda richiesta non c'è stato il coro di contrarietà che aveva seguito la prima. E non perché Meloni e Tajani siano disposti ad accontentare il rissoso alleato-avversario del Carroccio. Ma perché non è una questione urgente

come quella del Viminale, che se non risolta, c'è da aspettarselo, diventerà il nuovo tormentone primaverile di Salvini. In politica, poi, si suol dire che l'ipotesi subordinata è spesso destinata a diventare la principale. A condizione, appunto, che la principale sparisca.

È difficile dire se Salvini si accontenterà del "no" al Viminale e del mezzo "sì" o del "ni" alle regioni del Nord. In fondo, stavolta, non si tratta di capricci suoi ma di un mandato preciso ricevuto dal congresso. E comunque, se tra dazi, difficoltà economiche, imprese in crisi e recessione sullo sfondo, Meloni dovesse decidere di accorciare i tempi della legislatura per andare al voto anticipato, le richieste di Salvini -

insieme a tutto il resto degli slogan del congresso - potrebbero diventare una piattaforma elettorale. Intanto si può mettere agli atti che da Firenze il partito di Salvini è uscito con un'identità nordista, e non più solo nazionale, che mette accanto al leader un gruppo di dirigenti come Zaia, Fedriga, Fontana e gli stessi Romeo e Molinari, destinati a contare di più in un vertice che cerca di diventare più collegiale. —



Peso: 13%

Il leader della Lega, escluso dai principali dossier su dazi e difesa, cerca una via d'uscita dai Trasporti
Ma Piantedosi scherza: "Domenica pensavo all'Avellino". Ora peserà la partita nelle regioni del Nord

Meloni a Salvini: "Non forzare" E il sogno Viminale si allontana

IL RETROSCENA

**FEDERICO CAPURSO
FRANCESCO MALFETANO
ROMA**

Per la seconda volta in pochi mesi, Matteo Salvini vede il sogno del suo ritorno al Viminale andare in frantumi per mano dei suoi alleati. In serata torna a dire in tv «ne parlerò con Meloni», ma con la premier si era già confrontato qualche ora prima.

Uno scambio di messaggi in cui lei gli consiglia di «non forzare», perché esclude che questa storia finisca come vuole lui. L'ennesima doccia fredda a cui il leader della Lega reagisce, nell'immediato, con una nota a nome del partito: precisa che non intende fare accelerazioni o mettere in difficoltà Meloni, e che anzi, è «totalmente immerso nel suo lavoro al ministero dei Trasporti». La promessa di un rinnovato impegno tra cantieri, treni e progetti del Pnrr, dovrebbe rassicurare tutti e, invece, dentro la maggioranza in molti pensano che sia proprio questa l'origine dei problemi: Salvini non ne può più del suo ministero, sta cercando una via d'uscita. Ecco perché la sera, in tv, torna a dire di volerne riparlare.

Dicono soffra l'improvviso ridimensionamento. Dalla guerra in Ucraina ai dazi americani, fino alla difesa europea, «non tocca palla», sogghignano dentro Forza Italia. Difficile

immaginare come si sia sentito quando la premier e il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, lo hanno pubblicamente ammonito ricordandogli che sono loro due e non lui a dettare la linea del governo sulle grandi questioni internazionali. Impossibile consolarsi con il lavoro al ministero dei Trasporti. I ritardi sulle linee ferroviarie non fanno quasi più notizia. Salvini aveva tentato di addossare la colpa a dei presunti sabotatori, dei «terroristi». La Polfer invece ha chiuso le indagini spiegando che a questa tesi manca qualcosa: le prove.

L'alleato di Noi Moderati, Maurizio Lupi, con un pizzico di malizia ricorda allora a Salvini che c'è anche altro: «Deve portare a termine il ponte sullo Stretto». Tasto dolente. Negli ultimi due anni il ministro ha annunciato la posa della prima pietra «nell'estate 2024», poi «a settembre», «a dicembre», «a gennaio» 2025, «ad aprile» e pochi giorni fa ha stancamente ripromesso: «In estate partiranno i lavori». I tecnici del ministero dei Trasporti gli avrebbero invece fatto sapere che purtroppo, per una serie di ostacoli giudiziari e procedurali, c'è il rischio che il cantiere del Ponte venga inaugurato dal prossimo governo. Politicamente, per Salvini, un disastro.

I motivi per cambiare aria,

dunque, sono tanti. Ma il Viminale è un desiderio destinato a rimanere tale. Matteo Piantedosi è talmente poco preoccupato di dover fare le valigie da fare qualcosa a cui non ha abituato l'Italia: ci scherza su. Quando Salvini lanciava l'assalto dal congresso della Lega a Firenze, «l'Avellino vinceva a Catania confermando il primo posto nella classifica di serie C - dice ai cronisti - e questo ha completamente monopolizzato la mia attenzione». Anche il responsabile organizzativo di Fratelli d'Italia, Giovanni Donzelli, intercettato alla Camera si dice sicuro: «Salvini sarebbe potuto essere un ottimo ministro dell'Interno, ma c'è già Piantedosi che sta facendo uno straordinario lavoro. Nulla di personale con Salvini, ma Piantedosi resterà ministro dell'Interno».

Nella Lega c'è chi si chiede perché il leader si sia avventurato in una battaglia persa, per di più «in modo scomposto». E qualcuno teme che possa proseguire a martellare, provocando gli alleati. Prima ancora che si arrivi a rivendicazioni e minacce, però, in FdI hanno tutti ben chiaro che Salvini non può davvero permettersi di stressare troppo l'ipotetico ritorno al Viminale. I meloniani hanno ancora tra le mani la possibilità di mettergli contro il suo stesso partito. Come amano ri-



Peso: 51%

cordare a via della Scrofa, infatti, «in Veneto è ancora tutto da decidere». In realtà, dietro le quinte, sarebbe già stato siglato una sorta di patto di non belligeranza che consentirebbe al Carroccio di esprimere il candidato governatore per il post-Zaia, con una giunta che sarebbe però a tinte FdI. Una situazione paragonabile all'attuale coalizione di governo in Lombardia, con il tacito accordo che per quest'ultima le cose cambieranno alla prossima tornata, portando un meloniano al Pirellone. Discorsi a lunghissima gittata, ma FdI e FI voglio-

no comunque archiviare in fretta il caso Viminale.

Dopo lo scambio di messaggi tra Salvini e Meloni, la premier ha deciso di non riaffrontare la questione nel vertice del pomeriggio a Palazzo Chigi. Piuttosto, si è premurata di tenere sotto controllo il livello della tensione tra azzurri e leghisti, specie sul fronte internazionale. In particolare, in questa fase, per quanto riguarda i dazi. La premier teme che l'arrivo del vicepresidente Usa J.D. Vance proprio nelle ore in cui lei potrebbe trovarsi alla

Casa Bianca da Donald Trump, potrebbe generare un nuovo vortice di uscite al vetriolo che non farebbe bene alla missione meloniana. —

Così su La Stampa



Matteo Salvini, rieletto per la terza volta segretario della Lega, sul palco del congresso nazionale ha lanciato una nuova Opa sul Viminale, proponendosi come nuovo ministro dell'Interno al posto di Matteo Piantedosi. Una richiesta già ventilata dopo l'assoluzione al processo Open Arms



Matteo Salvini, confermato alla guida della Lega, ha rilanciato l'interesse per un suo ritorno al Viminale



Peso:51%

LA RECIPROCIÀ TRUMPIANA TRA FALSE VERITÀ E REGOLE VIOLATE

GIORGIO BARBA NAVARETTI

La gravità di quanto successo nel giardino della Casa Bianca la settimana scorsa non è solo l'impatto economico delle tariffe, senz'altro nefasto, ma le ragioni profondamente errate su cui si basa il loro aumento. Errate, perché costruite su fatti non veri e perché fondate su un presunto criterio di equità, il principio di reciprocità, introdotto ad hoc e che rovescia le regole condivise su cui si è basata la prosperità degli ultimi ottant'anni.

La falsità dei fatti è oramai ben nota. Trump parla di reciprocità. Alzo i dazi americani in modo da compensare tariffe e barriere che gli altri paesi impongono ai miei esportatori. E ho pure la bontà di dimezzarli. Ma il valore delle presunte gabelle imposte all'America e riportate nel famoso tabellone dell'altra sera hanno nulla a che vedere con le barriere commerciali nei mercati di destinazione. Sono invece la misura del deficit commerciale degli Usa verso quei mercati. Sostenere che questo è unicamente dovuto alle inique barriere imposte da altri e che le tariffe applicate sono quelle ritenute necessarie per eliminare lo squilibrio, come fa l'ufficio del Trade Representative, è falso e in più inefficace. Il saldo commerciale dipende anche dalla competitività relativa delle merci, dalla reperibilità delle materie prime, dal dollaro e dalla domanda aggregata dei partner commerciali.

Altrettanto grave è l'utilizzo improprio del termine reciprocità usato per giustificare l'aggressione verso gli altri paesi. Il principio fondante delle regole globali sul commercio è la non discriminazione nel mercato di destinazione, la clausola della Most Favoured Nation (MFN), a tutti le stesse condizioni della nazione più favorita. Se non ci sono accordi commerciali preferenziali, Europa, Australia, Vietnam o Giappone o qualunque paese pagano per ciascun prodotto lo stesso dazio negli Stati Uniti. Le stesse regole non richiedono invece reciprocità nel livello delle barriere. Ossia i dazi all'entrata negli Stati Uniti possono essere diversi da quelli dell'Europa o dell'Australia.

Questi principi risalgono al 1860 quando Francia e Gran Bretagna firmarono un trattato bilaterale, il Cobden-Chevalier Act, dal nome dei due proponenti, che introdusse la clausola della MFN, senza reciprocità tra paesi.

Perché? Fino ad allora prevaleva un ap-

proccio mercantilistico, ossia compe-
ro l'accesso al tuo mercato dandoti
condizioni equivalenti di accesso al
mio. Era una visione di gioco a som-
ma zero: chi esporta di più guadagna
in potere e ricchezza a scapito dell'al-
tro. Nella seconda metà dell'Ottocen-

to invece emerge con forza il principio libe-
rista che il commercio beneficia tutti i paesi
che vi partecipano, anche quelli in deficit,
attraverso la concorrenza, la specializzazio-
ne e la possibilità di acquisire beni prodotti
in modo più efficiente altrove. La reciprocità
nelle condizioni di accesso non è necessa-
ria. Anche per le regole attuali, i paesi in via
di sviluppo hanno dazi più alti di quelli
avanzati per proteggere la relativa arretra-
tezza della propria economia. I round di ne-
goziati multilaterali dopo il 1945 hanno
portato tutti a fare concessioni commerciali
e a ridurre i propri dazi, ma i livelli assoluti
rimangono diversi. Il punto fondamentale è
che l'architettura di regole varata da Cob-
den e Chevalier e poi messa a punto dopo le
ricadute devastanti delle due guerre mon-
diali ha permesso la creazione di un bene co-
mune, di uno spazio di libero commercio
con regole condivise.

La vera forza dell'America nel dopo guer-
ra è stata disegnare un'architettura multi-
laterale che ne limitasse il potere, nono-
stante fosse l'indiscusso egemone del mon-
do occidentale. Certamente, abusi e distor-
sioni ci sono stati. Ma il sistema è rimasto
in piedi a grande beneficio dell'economia
globale e degli Usa.

Oggi la reciprocità trumpiana è il rifles-
so di un'America che ha perso il suo ruolo
globale e che sovverte le regole grazie a cui
ha creato ricchezza e prosperità, che mina
uno dei pilastri della nostra civiltà e del no-
stro benessere, uno spazio di libero scam-
bio con regole condivise. E che ora usa il
suo potere politico ed economico per divi-
dere invece che unire, per imporre in mo-
do coercitivo le proprie condizioni al qua-
dro di rapporti economici internazionali e
discrimina tra paesi sul proprio mercato. E
le borse sono crollate perché le false verità,
la violazione delle regole e l'ovvia incom-
petenza di chi sta al timone non possono
che inquietare, in una guerra commerciale
che non si capisce che punto di caduta e
che conseguenze potrà avere. —

barba@unimi.it



Peso: 26%

I DIRITTI

Gli immigrati in catene e la normalità del male

VIOLA ARDONE

Immigrati in catene costretti salire a bordo di un aereo diretto in Guatemala. Uomini in fila indiana caricati su un autobus per essere rimpatriati. - PAGINA 29



GLI IMMIGRATI IN CATENE E LA NORMALITÀ DEL MALE

VIOLA ARDONE

Immigrati in catene costretti salire a bordo di un aereo diretto in Guatemala. Uomini in fila indiana caricati su un autobus per essere rimpatriati mentre sotto va in loop un allegro motivetto: "Na Na Hey Hey Kiss Him Goodbye" hit degli anni Sessanta degli Steam. La Segretaria alla Sicurezza Usa, Kristi Noem, che posa sorridente come in un Safari umano davanti a un gabbione pieno di venezuelani espulsi dagli Usa. Irregolari trattati alla stregua di terroristi, dileggiati ed esposti come trofei di una guerra parallela, quella dell'amministrazione statunitense contro i migranti. Espulsioni di massa riprese dai media di governo e pubblicate sul profilo Instagram ufficiale della Casa Bianca (www.instagram.com/whitehouse), come l'ormai virale video realizzato con l'Intelligenza artificiale in cui la terra ancora sanguinante di Gaza diventa un resort esclusivo per ultraricchi in cerca di svago.

Oscenità instagrammabili del nuovo disordine mondiale, diffuse globalmente affinché raggiungano in maniera capillare tutti noi. Possono suscitare approvazione o sdegno ma in ogni caso hanno il potere, da un lato, di spostare l'attenzione del mondo dall'economia e dai problemi reali degli elettori ai parossismi delle iniziative trumpiane, e, dall'altro, di costruire un nuovo linguaggio, in cui la lancetta dell'etica vira implacabilmente verso un punto di non ritorno. Un punto che si trova al di là anche di quella "banalità del male" teorizzata da Hanna Arendt a proposito dei criminali nazisti. Le scene diffuse da Trump e dai suoi colleghi sovranisti, le frasi utilizzate, l'estetica di-

sforica da esse costruita sono il terreno di coltura di una "normalità del male", un male che perde la sua eccezionalità non solo perché perpetrato da persone ordinarie (come nel caso dei gerarchi nazisti) ma anche perché entra a far parte della vita quotidiana, ci contamina tutti, in qualche modo. Passa sui nostri telefonini con il sottofondo di musicchette orecchiabili tra un contenuto pop, i consigli per la dieta, l'ultimo flirt di una star di Hollywood, il meteo del weekend. E, tra una scena e l'altra, l'uomo in catene, la donna in ginocchio, il migrante ingabbiato.

È il Manifesto della Nuova Disumanità che passa davanti ai nostri occhi sempre più assuefatti, spostando di un fotogramma alla volta il confine dell'o-

sceno, alzando di reel in reel l'asticella dell'indicibile, dell'inguardabile, dell'innominabile. In questo Manifesto della Nuova Disumanità, l'altro non esiste, è un ostacolo da eliminare, un problema da risolvere rispe-

dendolo nel posto da cui è venuto, possibilmente. In questo Manifesto della Nuova Disumanità, il fine unico è il profitto, le regole sono non aver regole, se non quelle che massimizzano il risultato personale. In questo Manifesto della Nuova Disumanità, vige il monologo del capo o dei suoi fedelissimi, e anche i social network, nati originariamente per consentire lo scambio, la socializzazione, per l'appunto,



Peso: 1-2%, 29-25%

dei contenuti, diventano dei “privat network”, come X, come Truth (il social di Trump dal nome evidentemente antifrastico), come i vari social di Meta, il cui fondatore con una giravolta opportunistica si è genuflesso ai voleri del nuovo padrone di Casa Bianca.

Nel 1938 venne pubblicato in Italia il Manifesto della razza. Si trattava di un trattato con pretese scientifiche che aveva l'ambizione di dare fondamento a teorie razziste, antisemite e discriminatorie le quali avrebbero fatto da supporto alle leggi razziali emanate a partire dall'autunno dello stesso anno. Il Manifesto, redatto pare con il contributo dello stesso Mussolini e controfirmato

da docenti universitari di comprovata fede fascista, contribuì ad alimentare il clima d'odio nei confronti degli ebrei, degli stranieri, degli esponenti di altre etnie. «È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti», si dichiara al punto 7 del documento.

Il Manifesto della Nuova Disumanità propagandato da Trump e dai suoi omologhi nel mondo non è molto diverso, si basa sullo stesso principio: dare voce al tabù, legittimare il pregiudizio, rafforzare la paura, stigmatizzare l'estraneo come elemento di disturbo, eliminando il quale si eliminano i problemi del Paese. Non ci sarà bisogno, questa volta, di leggi razziali, di olio di ricino e di camicie nere. Le leggi che contano di più, oggi, sono quelle che passano attra-

verso i media, quelle che ci raggiungono sul telefonino mentre scorriamo i feed nella nostra timeline. Sono quelle, le leggi che ci convincono di giorno in giorno, in maniera subliminale, e che silenziosamente ci trasformano, mentre eravamo occupati a tenerci distratti. —



Peso:1-2%,29-25%

La maledizione del nuovo millennio

ELSA FORNERO

Potremmo chiamarla la "maledizione del nuovo millennio" e colpisce i nati intorno all'anno 2000, la cosiddetta Generazione Z: alla quale il mondo sta riservando una successione di shock impressio-

nante, se confrontata con la relativa tranquillità dei nati a partire dal secondo dopoguerra. Certo quelle generazioni - i nonni di oggi - erano più povere ma potevano coltivare aspirazioni, progetti di miglioramento delle condizioni di vita attraverso il lavoro, ideali di una società migliore di quella che nella prima metà del '900 aveva sconvolto il mondo con ben due guerre mondiali. - PAGINA 29



LA MALEDIZIONE DEL NUOVO MILLENNIO

ELSA FORNERO

Potremmo chiamarla la "maledizione del nuovo millennio" e colpisce i nati intorno all'anno 2000, la cosiddetta Generazione Z: alla quale il mondo sta riservando una successione di shock impressionante, se confrontata con la relativa tranquillità dei nati a partire dal secondo dopoguerra.

Certo quelle generazioni - i nonni di oggi - erano più povere ma potevano coltivare aspirazioni, progetti di miglioramento delle condizioni di vita attraverso il lavoro, ideali di una società migliore di quella che nella prima metà del '900 aveva sconvolto il mondo con ben due guerre mondiali e la carneficina di milioni e milioni di giovani, spesso poco più che adolescenti. In questo senso, il dopoguerra fu occasione di riscatto, ancorato ai principi liberal-democratici e alla creazione dell'Europa Unita, sicuramente imperfetta ma certo preferibile rispetto agli stati nazionali di un tempo. La crescita economica - sostenuta da risparmio e investimenti, libertà di scambio, innovazione tecnologica e grande capacità manifatturiera - permise l'aumento del benessere, l'affermazione dei diritti e dello stato sociale, la rivendicazione della parità di genere e la progressiva accettazione della diversità in un contesto mirante a ridurre le disuguaglianze. Un faticoso cammino di progresso, disseminato di ostacoli ma nell'insieme rivolto allo sviluppo economico e civile.

Questa era l'eredità, materiale e ideale, che il mondo libero cercava di trasmettere alle generazioni più gio-

vani. Poi sono venuti gli egoismi non soltanto di un capitalismo sempre più finanziario e sempre più interessato al profitto di breve termine, ma anche del sistema politico, con l'affermarsi di nazionalismi, populismi e nuovi autoritarismi e, paradossalmente, anche del welfare state, sempre meno focalizzato sull'obiettivo di un "livellamento del terreno di gioco" fin dalla nascita, cioè su una distribuzione meno diseguale delle opportunità e delle risorse e sempre più concentrato sul sistema pensionistico, visto come "liberazione dal lavoro" più che come istituzione in grado di garantire, attraverso il risparmio, una discreta sicurezza economica nell'età anziana. Così, chi ha oggi vent'anni o poco più ha attraversato una serie ininterrotta di crisi "globali": l'attacco alle Torri Gemelle nel 2001; la crisi finanziaria del 2008, originata dalla spregiudicatezza e avidità della finanza internazionale; la "grande recessione" del 2011-13, con il crollo della produzione e il forte aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile (in Italia, nel 2014, arrivò al 50 per cento tra i



Peso: 1-5%, 29-36%

15-24enni, primi in Europa con Grecia e Spagna). Pochi anni dopo, arriva il Covid e tutti a casa o sui balconi a cercare di tenere su il morale oppresso dalle chiusure generalizzate e dal trauma del distanziamento e delle lezioni in video, a domandarsi a cosa mai sarebbe servita l'istruzione in un mondo privo di vere relazioni interpersonali. Non era ancora sconfitto il Covid ed ecco la guerra ai confini dell'Europa: città distrutte, corpi insanguinati nelle strade, nelle trincee, nei giardini delle case distrutte; donne e bambini impauriti nei bunker e nelle stazioni della metropolitana. E poi la crisi energetica, le strozzature nei trasporti e nella logistica, con il seguito di una forte inflazione, sconosciuta dagli Anni Settanta, ai tempi della guerra arabo-israeliana, rappresentata come guerra israelo-palestinese (versione più concentrata ma anche più atroce) dopo il 7 ottobre 2023. Altri morti, altre distruzioni, nessuna speranza di pace all'orizzonte. Non solo il presente ma anche il futuro distrutto tra desiderio di annichilimento e voglia di vendetta, ma con quel senso di estraniamento e di assuefazione che spegne ambizioni e ideali. E ora un'altra guerra assurda, quella commerciale di Trump che si lega, in un filo crudelmente logico, ai fatti nefasti di questo primo quarto di millennio, in un

circolo vizioso nel quale malauguratamente "tout se tient".

Ai giovani, i dazi potrebbero sembrare piccola cosa, ininfluente sul loro destino. Abituati, però, come sono, alla libertà di movimento e alle connessioni online, si renderanno presto conto di quanti danni potranno derivarne, anche sul piano personale, quando dovendo, per esempio, sostituire il pc o il cellulare si sentiranno dire in famiglia, magari con un genitore in cassa integrazione: "costa troppo, non possiamo permettercelo, ora".

Siamo un Paese che cresce troppo poco per affrontare adeguatamente i nostri storici problemi e le nuove sfide. Su questa permanente gracilità, le prime stime (di Bankitalia e Confindustria) attribuiscono ai dazi una perdita di Pil di poco più di mezzo punto percentuale (circa 11 miliardi): non soltanto minori occasioni di lavoro e minori disponibilità per qualcuno ma anche aumento dei prezzi. E non è tutto perché un mondo che limita la libertà di scambio, può con eguale insensatezza, limitare la libertà di movimento delle persone e – perché no? – dei capitali in una rovinosa escalation di chiusure e di tagli di spesa pubblica, tutte volte ad arricchire soltanto i propri "patrioti". È difficile non vedere come tutte queste crisi siano soprattutto un'ipoteca sul futuro dei

giovani e giovanissimi, già colpiti da un "credito formativo", accumulato negli anni del Covid, difficilmente recuperabile; oppressi da mancanza di opportunità in un'economia stagnante e oberata di debito pubblico che, senza "vincoli" europei, non riusciamo a tenere a bada e che anzi dovrà aumentare per esigenze di difesa. Mentre le classi di età anziane sono state in qualche misura protette dalle crisi, oggi i più fragili, finanziariamente e psicologicamente, sono oggi proprio i giovani.

E la politica che fa? Non soltanto sempre più abbraccia la miopia di sovranisti e populistici e si rafforza nell'autoritarismo ma sfrontatamente chiede di cancellare o drasticamente ridurre i programmi che erano stati concepiti proprio a difesa dei giovani e del loro futuro, come il Green Deal e il Patto di stabilità; o di dirottare le risorse del Pnrr a nuovi sussidi anziché alla predisposizione di misure che ci rafforzino come Paese. Ci avevano parlato del mondo "alla rovescia" ma ora che quel mondo imperfetto è stato veramente rovesciato, e da irresponsabili, ci accorgiamo che, insieme all'acqua magari un po' torbida, rischiano di essere buttati soprattutto giovani e bambini. —



Peso: 1-5%, 29-36%

DI ROBERTO ARDITI

Il passo a due che divide la strana coppia

a pagina 6



Da campo largo a piazza stretta Ed Elly in trincea

DI ROBERTO
ARDITI

Un
tem-
po si di-
ce v a

«campo lar-
go», oggi si po-
trebbe dire
«piazza stret-
ta». Stretta
perché non ci
stanno tutti, stretta perché non
è condivisa. Nelle manifestazio-
ni di questi ultimi giorni in te-
ma di Europa e investimenti
nella Difesa lo schema è uno
solo: Giuseppe Conte da una
parte, Elly Schlein dall'altra.
Mai insieme. E soprattutto mai
d'accordo su chi rappresenti
davvero il volto dell'opposizio-
ne.

Giuseppe Conte ha fatto delle
piazze la sua dimensione natu-
rale. Dopo il buon risultato del-
le Europee 2024 - dove il Movimen-
to ha retto, consolidando il
suo consenso tra i delusi del cen-



tro sinistra e i ceti popolari del
Sud - l'ex presidente del Consi-
glio ha rafforzato la sua leader-
ship verticale. Il M5S è ormai
impermeabile a discussioni in-
terne: non ci sono congressi,
non ci sono correnti, non c'è
più nemmeno Beppe Grillo: c'è
solo lui. E il suo modo di fare
opposizione è semplice quanto
efficace: presidiare ogni mal-
contento, intercettare ogni disa-
glio, intestarsi ogni «no». Elly
Schlein, invece, è in un momen-
to delicatissimo. Il PD è uscito
dalle Europee con un risultato
buono, ma da allora la segrete-
ria è entrata in una fase di fibril-
lazione costante. I riformisti
premono per rientrare in cabi-
na di regia. I centristi prepara-
no il regolamento di conti per il
prossimo congresso. E intanto,
la base è confusa: in tema di
Europa della Difesa il M5S par-
la più come la Lega che come il
PSE. Schlein appare in posizio-
ne defilata. Parla, ma non gui-
da. Sostiene, ma non mobilita.
L'impressione è che la sua sini-
stra, quella dei diritti e della

giustizia sociale, sia ancora vi-
sta da molti elettori come trop-
po teorica, troppo «da ZTL». Il
M5S parla a un suo popolo, il
PD parla ancora troppo spesso
ai «quadri». Il M5S interpreta
la piazza come legittimazione
politica, il PD la vive come so-
stegno tattico. Il risultato? Nes-
suna strategia comune, nessun
fronte unito, nemmeno una fo-
to insieme (non basta certo la
delegazione guidata da France-
sco Boccia a risolvere la situa-
zione). Giorgia Meloni non è
più nel momento d'oro del po-
st-elezioni (anche se i sondaggi
sono buoni per la maggioran-
za), ma la divisione del fronte
progressista continua a farle
un regalo: l'assenza di un'alter-
nativa credibile. La premier sa
che, finché Conte e Schlein si
marcano a distanza, il «rischio
opposizione» resta contenuto.
Soprattutto perché, a oggi, non
esiste una piattaforma comu-
ne, un'agenda condivisa, una
visione unificata del futuro.
In questo aprile 2025, le piazze
parlano chiaro. C'è protesta,
c'è voglia di rappresentanza.
Ma non c'è sintesi. Conte appa-
re tatticamente all'attacco,

Schlein è decisamente sulla di-
fensiva. In controtacca la strate-
gia dell'ex premier è ormai
chiara: proporsi come una figu-
ra credibile per tentare la spal-
lata alle prossime elezioni, pun-
tando a Palazzo Chigi. La stra-
na coppia non balla e si capisce
perché: i ruoli da manuale so-
no due, guidatore e seguace,
ma tutti e due concepiscono
(per sé) solo il primo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 6-16%

DI RITA CAVALLARO

**Se quelli dei dossier
fanno i paladini della verità**

a pagina 10

IL CASO

I giornalisti dei dossier quei documenti illeciti e le inchieste a orologeria

*Davanti alle telecamere si travestono da agnelli sacrificali
ma nelle redazioni tornano ad essere strumento di potere*

RITA CAVALLARO

... A favor di telecamere si elevano sul pulpito, travestendosi da agnelli sacrificali in nome di un giornalismo d'inchiesta libero, che qualche potente vuole mettere a tacere. Ma nelle segrete stanze del giornale della tessera numero uno del Pd gettano la maschera, per tornare ad essere lo strumento di un sistema di potere che, ormai da troppo tempo, ha messo nel mirino la famiglia Angelucci. Dalla Piazzapulita all'ultima performance di Domani: gli indagati dei dossier vanno all'assalto del leghista Antonio Angelucci. E poco conta l'indignazione di Corrado Formigli, che lo scorso giovedì, nel suo programma in onda su La7 di Urbano Cairo, ha attaccato i quotidiani del nostro gruppo, parlando addirittura di offese e minacce. La nostra colpa è aver fatto

semplicemente i giornalisti d'inchiesta e aver raccontato che la loro inchiesta, quella costruita contro gli affari legali del parlamentare della Carroccio, è stata confezionata utilizzando i giornalisti di Domani indagati nell'inchiesta sul dossieraggio all'Antimafia, quel verminaio ordito dal servitore dello Stato Pasquale Striano che, dal 2018 al 2022, ha inondato la redazione del quotidiano di Carlo De Be-

nedetti di documenti riservati, grazie ai quali il team investigativo ha cucinato esclusive per colpire gli avversari politici nei momenti

più cruciali della democrazia italiana, come la formazione del governo Meloni o la corsa al Colle. Tanto che Striano, autore di migliaia di spiate nel sistema analisti su oltre trecento insospettabili e accusato di aver trafugato

una mole enorme di documenti, è tuttora indagato per accesso abusivo alle banche dati e rivelazione del segreto, in concorso con l'ex pm Antonio Laudati e con i tre cronisti Giovanni Tizian, Nello Trocchia e Stefano Vergine. Un pool di spioni che non ha risparmiato, ovviamente, Antonio Angelucci, visto che, tra i 337 file inviati dal finanziere a Tizian, nel lasso di tempo sotto i fari investigativi, ben 92 documenti riservati riguardano il nostro editore, racchiusi in una mail di WeTransfer inviata il 19 agosto 2022 con oggetto «angelucci». E che, secondo gli inquirenti, sarebbero la "fonte" di un articolo del 17 settembre di quell'anno, firmato



Peso: 1-2%, 10-56%

dall'inquisito Tizian e dall'attuale direttore di Domani, Emiliano Fittipaldi. Proprio i due giornalisti che Formigli ha portato sulla rete di Cairo per corroborare, attraverso il frutto della presunta attività illecita, la nuova-vecchia inchiesta di Piazapulita. Il Tempo ha svelato, con gli atti messi a fascicolo, l'origi-

ne di quell'inchiesta e ha anche rivelato la notizia che l'indagine sul dossieraggio, passata dalle mani del procuratore di Perugia Raffaele Cantone a quelle del sostituto capitolino Giuseppe De Falco, non solo non è stata insabbiata, ma ha preso nuovo vigore dalla puntata ripartita dal filone incriminato sull'asse La7-Domani,

tanto che sono stati disposti nuovi approfondimenti. E queste non sono minacce, ma è giornalismo. Checché ne dica Formigli & Co.

L'inchiesta

Quella che riguarda il direttore di Domani e un suo redattore è stata di recente trasferita alla procura di Roma



Protagonisti
Da sinistra
il pm
dell'Antimafia
Antonio Laudati,
il direttore
del "Domani",
Emiliano
Fittipaldi, il
redattore dello
stesso giornale
Giovanni Tizian
e il finanziere
Pasquale Striano



Peso:1-2%,10-56%

SOCIETÀ DEBOLI Prova finale per l'Occidente reso fragile dalla rinuncia alla vitalità

di **CLAUDIO RISÉ**



Il guaio mondiale del deficit negli incassi doganali non è un bizzarro incidente, uno stravagante aspetto della gestione degli Stati moderni. È un lato del tutto coerente e significativo del carattere dello Stato nell'epoca della globalizzazione e della sua morale. L'irripetibile (...) segue a pagina 7

dente, uno stravagante aspetto della gestione degli Stati moderni. È un lato del tutto coerente e significativo del carattere dello Stato

L'Occidente fragile ora è alla prova

Il guaio mondiale sugli incassi doganali impatta su Stati e società gracili. A livello di governanti e di sudditi. A cominciare dall'Europa, ex primo continente cristiano

Segue dalla prima pagina

di **CLAUDIO RISÉ**

(...) **Giulio Tremonti** ne ha dato (in un'intervista su *Milano Finanza* del 5 aprile) un'immagine lucidamente spietata, sostituendo all'ormai non più leggendario motto draghiano «*whatever it takes*» - «a qualsiasi costo» -, il più realistico «*whatever mistake*», «con qualsiasi errore». Perché di questo si tratta: di una pratica erronea e costosa, non per i politici che la adottano per interesse, ma per i cittadini che sono obbligati a subirla, pagandone i costi economici e umani. Non a caso a far vincere le elezioni a **Donald**

Trump sono stati giovani, persone di colore, disoccupati: quelli che pagano gli errori dei politici superiori alle necessità elementari.

Sarebbe però un errore chiudere la questione dei dazi insufficienti agli interessi della nazione in una dimensione di tecnica economica e fiscale. In effetti la fragilità nelle questioni politico sociali più esplicitamente umane è oggi il termine più frequentemente usato anche dai grandi dignitari dello Stato e delle sue molteplici corporazioni per liquidarle rapidamente. Appunto: «per non pagare il dazio», come si diceva una volta, quando era ovvio pagarlo, senza fare tante storie. Fragili sono i giovani che uccidono, o si

uccidono per le ragioni più insensate e nei modi magari più complicati, i padri più persi e sconclusionati, le madri spese prive delle parole o dei silenzi, che la situazione imporrebbe. Fragile è la scuola, gli insegnanti, i magistrati tutte le strutture e persone che sarebbero chiamate a rafforzare e far funzionare la società. Come mai però, e soprattutto come mai in tutto il mondo a essere così fragile è proprio l'Occiden-



Peso: 1-4%, 7-33%

te forte, ricco e spuzzoso (nel senso che è già ridicolo dalle arie che si dà, come dimostra più di un presidente di qualche Paese europeo, sempre carico di vanità e smorfie)?

Eppure l'Europa è stato il primo continente cristiano. Subito dopo il battesimo di Giovanni però, Gesù «lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase 40 giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano». Le bestie e il mondo selvatico sono molto importanti per non diventare fragili in tutto, e prendersi le proprie responsabilità, su di sé e verso gli altri, senza scaricarle su complicati discorsi sociopsicoeconomici.

Il fatto è che la fragilità dei sudditi aumenta il potere dei governanti. Il processo di civilizzazione, e cioè l'interpretazione «rieduca-

ta» della civiltà occidentale come una produzione di squisitezze cortesi nasce negli anni Settanta del Novecento in una Germania intossicata dagli imbarazzi dei sensi di colpa tedeschi e si incarna in *Il processo di civilizzazione* del sociologo **Norbert Elias** e dei suoi allievi (a dire il vero non così numerosi, ma molto appoggiati nelle istituzioni). Anche se fu comunque un'operazione di maquillage sociale, erano quelli anni in cui comunque si studiava, e quindi, pur nelle sue forzature intellettualistico/politiche, la cosa ebbe una sua dignità. Ma come tutte le forzature, soprattutto quelle tese a diminuire la fatica e lo sforzo, è profondamente antivitale.

Perché la forza, la vitalità, e anche l'autentica profondità di pensiero è invece legata allo sforzo - come ha dimostrato già con la Rivoluzione francese la

psicologia di **Maine de Biran**: perché sono tutti fenomeni essenzialmente e primariamente corporei. Come del resto lo Spirito, che si trova e si esprime primariamente nel corpo e con il corpo.

Il politicamente corretto americano si sviluppò nello stesso modo e con gli stessi limiti: nella testa e nella debolezza, lontano dal corpo e dalla sua verità. E oggi, assieme al wokismo, sta morendo d'inedia come tutto ciò che si sviluppa al di fuori, e per molti versi contro la vita. È però importante la comune origine di tutte queste manifestazioni. Non si tratta di ideologie, o errori qualsiasi. Si tratta di avversione alla vita e alla sua manifestazione e riproduzione. Puzza di bruciato.



SUPERATO Mario Draghi è stato presidente della Bce

[Ansa]



Peso: 1-4%, 7-33%

Tensione sui mercati, bruciati 10 mila miliardi. Piazza Affari a -5,18%. Il malessere dell'alta finanza a Wall Street. Il tycoon minaccia: nuova stretta su Pechino

Caos sui dazi, le Borse affondano

Voci di moratoria, ma Trump nega. La lista delle contro-tariffe Ue. Vertice con Meloni: l'ipotesi di fondi Pnrr alle imprese

Ancora una giornata difficile per le Borse. Con voci di possibili moratorie che si sono rincorse condizionando le scelte. Fino alla smentita di Trump che ha rimandato giù i mercati. Milano il peggiore.

da pagina 2 a pagina 13

Bertolino, Di Caro, Finetti

**Gadda, Guerzoni, Iorio
Logroscino, Marvelli
Mazza, Persivale, Sabella**

Caos sui dazi Usa, fra voci e smentite Minacce a Pechino

Trump: «Ulteriore 50% se non toglie le sue contro-tariffe». Mercati giù, negata l'ipotesi di una pausa di 90 giorni. Poi l'apertura sulle trattative

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

WASHINGTON Dopo le dichiarazioni di Trump di domenica notte sulla necessità della «medicina» dei dazi «per sistemare le cose», le Borse ieri hanno aperto malissimo. Poi è arrivata la confusione di lunedì mattina (il pomeriggio italiano) sulle voci che il presidente americano stesse prendendo in considerazione una pausa di 90 giorni prima dell'introduzione dei dazi «reciproci» che scatteranno il 9 aprile contro i Paesi con il «peggiore» surplus della bilancia commerciale, inclusa l'Ue. L'annuncio, attribuito al consigliere economico Kevin Hassett, ha fatto salire e poi scendere di nuovo le Borse quando è emerso che non l'aveva mai detto. «Penso che il presidente deciderà quello che deciderà», aveva detto in realtà

Hassett su Fox News, alla domanda se Trump avrebbe preso in considerazione una «pausa» di 90 giorni suggerita dal miliardario Bill Ackman. Qualcuno sui social ha «reinterpretato» erroneamente le sue parole e due media rispettati (*Cnbc* e *Reuters*) l'hanno copiato. Si sono scusati per l'errore, ma la storia si era ormai diffusa. Poi è stata smentita dalla Casa Bianca come «fake news» e più tardi da Trump.

Sui social il presidente ha minacciato ulteriori tariffe del 50% (che si sommerebbero al 54% già previsto) contro la Cina, se non rimuove il suo 34% di contro-dazi entro l'8 aprile. «Non ci piegheremo, minacciarci non è il modo giusto per interagire con noi» ha reagito Liu Pengyu, portavoce dell'ambasciata di Pechino negli Usa. «Porremo fine ai colloqui con la Cina», aveva scritto Trump. Che poi invece ha sostenuto di avere «una buona relazione

con Xi Jinping» augurandosi che «resti tale». Però tra le righe di quel messaggio il leader americano parla anche di trattative con altre nazioni: «I negoziati con altri Paesi che ci hanno chiesto incontri cominceranno immediatamente». È stato il ministro del Tesoro Scott Bessent, volato in Florida domenica, a spingere Trump a spostare l'accento sui negoziati per tentare di evitare ulteriori crolli delle Borse, secondo il sito Politico: «Non significa abbandonare queste politiche — gli avrebbe detto — ma bisogna parlare dei negoziati e del-



Peso: 1-11%, 2-59%, 3-15%

l'obiettivo finale».

Così ieri, nello Studio Ovale, Trump ha dichiarato che non è una contraddizione dire che «i dazi possono essere permanenti e possono esserci dei negoziati: entrambe le cose possono essere vere». Ma i negoziati — ha sottolineato — devono portare «a buon accordo per gli Stati Uniti», che rimuova ogni barriera ai prodotti americani e riequilibri la bilancia commerciale: l'Ue «dovrà comprare energia dagli Usa».

L'israeliano Benjamin Netanyahu è stato ieri il primo leader straniero a visitare la Casa Bianca in cerca di uno «sconto» sui dazi (nel suo caso al 17%) e ha promesso: «Elimineremo il deficit commerciale molto rapidamente, come pure le barriere. Saremo un mo-

dello per gli altri Paesi». Trump ha parlato della possibilità di «buone soluzioni». Poi ha confermato una telefonata col premier giapponese e l'avvio di trattative, annunciate proprio da Bessent.

Sui social di Trump è apparso anche un altro messaggio: «Non essere un Panican!», parola da lui coniata («Un nuovo partito basato su persone deboli e stupide!») che dimostra il suo fastidio per il dissenso dentro il partito repubblicano. La Casa Bianca avverte il Congresso che metterà il veto, se approvata, a una proposta di legge bipartisan firmata per ora da 7 repubblicani per limitare il potere di Trump di imporre unilateralmente i dazi: «Questa legge ridurrebbe pericolosamente l'autorità e il do-

vere del presidente di determinare la politica estera e proteggere la sicurezza nazionale».

Domenica sera Trump ha anche confermato che Pechino ha fatto marcia indietro sulla vendita di TikTok: «Eravamo vicini, poi la Cina ha cambiato l'accordo. Ma se faccio un piccolo taglio ai dazi, lo approvano in 15 minuti, il che vi mostra il potere dei dazi, no?». Ha parlato con molti leader stranieri nel weekend («Dicono: «Per favore negoziate». Ci offrono cose che non avremmo sognato di chiedere») oltre che con i «quattro o cinque» leader più importanti di Big Tech («Non danno la colpa a me»). Alla domanda se voglia

«dazi zero» con l'Europa come ha suggerito Musk, Trump ha replicato: «L'Europa ha fatto fortuna alle nostre spalle. Ora vogliono parlare, ma non c'è niente da dire a meno che non ci paghino un sacco di soldi». Ha dichiarato che è «una follia» che gli Usa difendano i Paesi Nato e vengano «fregati» sul commercio.

Nello Studio Ovale il presidente ha definito la sua lotta sui dazi «un onore», qualcosa che nessun altro presidente ha voluto fare: «Sarebbe bello avere un mandato tranquillo... ma vedo una bella immagine alla fine. Alla fine avremo un Paese più forte».



REAGAN

L'ambasciata cinese negli Usa ha pubblicato sul suo account X un video che mostra l'ex presidente Ronald Reagan parlare contro i dazi nel 1987. Il post riproduce un discorso trasmesso per radio: «Le tariffe — dice Reagan — sembrano una cosa patriottica ed efficace, almeno in un primo momento. Ma poi le industrie smettono di competere e nessuno compra più nulla»

La giornata

La «medicina»



Nella notte italiana, sull'Air Force One Trump difende i dazi davanti

ai giornalisti: «A volte serve una medicina per sistemare le cose»

L'annuncio



Nel pomeriggio, le voci su un possibile rinvio di 90 giorni ai dazi. Ma la fonte,

un'intervista del consigliere economico Kevin Hassett, è stata travisata

La smentita



A smentire ufficialmente il «caso» del rinvio di tre mesi ci pensa la Casa

Bianca, nel giro di dieci minuti: «Si tratta di una fake news»

Il rilancio



Non passa un'ora, e Trump annuncia: se la Cina non ritira i dazi del 34%

entro l'8 aprile, dal 9 gli Usa applicheranno nuove tariffe del 50%



Tra Wall Street e Washington

A sinistra,
i trader ieri
al lavoro alla
Borsa di New
York, durante
un'altra
giornata
di perdita
dei listini; a
destra, nella
foto sopra,
il direttore
della Fed
(la Banca
centrale degli
Stati Uniti)
Jerome Powell,
in carica dal
2017 e finito
sotto l'attacco
di Trump nei
giorni scorsi;
nella foto sotto,
Jamie Dimon
durante
un'intervista
rilasciata a
«Bloomberg»
lo scorso
ottobre: Dimon
è presidente e
ceo della banca
d'investimenti
JP Morgan
Chase

(Reuters/
Getty)



Peso:1-11%,2-59%,3-15%

Borse sull'ottovolante, tutte giù Bruciati 10 mila miliardi

Milano perde il 5,18%, Hong Kong il 13,7%. New York fallisce il rimbalzo

di **Francesco Bertolino**

«A volte devi prendere una medicina per curare qualcosa», ha detto nella notte di domenica Donald Trump. Sino-
ra, la sua terapia a base di dazi per l'economia americana ha avuto soprattutto effetti collaterali. Nel giro di tre giorni le Borse mondiali hanno perso oltre 10 mila miliardi di dollari di capitalizzazione, scossi dal maggior aumento delle tasse sulle importazioni negli Stati Uniti dal 1909. Incremento che, salvo sorprese, entrerà in vigore domani.

I mercati sono in balia degli annunci della Casa Bianca. Le dichiarazioni aggressive di Trump nel fine settimana hanno affondato i listini asiatici nella mattinata di lunedì, con Hong Kong che ha accusato il peggior calo dal 1997 (-13,7%). Le Borse europee hanno aperto sullo stesso tono, con una raffica di sospensioni per eccesso di ribasso. L'apparente congelamento di 90 giorni dei dazi — diffuso

da un anonimo account su Twitter — è stato un breve sollievo, sufficiente però a scatenare un'ondata di acquisti. L'immediata smentita della Casa Bianca della «fake news» e la minaccia di Trump di un ulteriore aumento del 50% delle tariffe sui prodotti cinesi hanno fatto di nuovo precipitare le azioni. Parigi ha chiuso in calo del 4,8%, Francoforte del 4,3% e Madrid del 5,1%. A Milano è andata peggio, con un crollo del 5,2% che ha ridotto di quasi 38 miliardi la capitalizzazione dell'indice principale, il Ftse Mib, il più colpito al mondo dalle vendite nelle ultime tre sedute (-14,6%). Al termine di una giornata di continue oscillazioni fra verde e rosso, alla fine neanche Wall Street è riuscita nel rimbalzo, con l'S&P 500 in lieve ribasso dello 0,2%.

L'umore degli investitori resta molto volubile, pronto a reagire con violenza a qualsiasi minima notizia sui dazi, positiva o negativa. «Non sappiamo se questa correzione in Borsa è terminata — osserva Alberto Villa, responsabile della ricerca di Intermoneta —, molto dipenderà da come si

conclude il braccio di ferro in corso tra Trump e i mercati finanziari che hanno bocciato con i forti cali i dazi annunciati il 2 aprile».

Gli investitori temono infatti che i dazi americani scatenino una guerra commerciale mondiale che, a sua volta, innescherebbe una crisi economica. Goldman Sachs ha così alzato la probabilità di una recessione statunitense nei prossimi 12 mesi dal 35 al 45%. Fra i fattori di rischio gli esperti della banca americana citano anche il pericolo di un boicottaggio degli Stati Uniti da parte dei consumatori e dei turisti stranieri che comporterebbe un impatto dello 0,1-0,2% sul pil Usa. E notano che dall'annuncio dei primi dazi di Trump a marzo gli arrivi di stranieri nei 12 maggiori aeroporti americani sono calati del 13%. Per gli analisti di JpMorgan, invece, il rischio di una crisi economica globale è addirittura del 60%. Il crollo delle quotazioni del petrolio ai minimi da quattro anni conforta queste previsioni perché riflette l'attesa di una drastica riduzione delle

del consumo di energia.

Il panico in Borsa è alimentato dall'incertezza riguardo ai risultati che Trump intende ottenere nelle trattative con il resto del mondo. Se l'obiettivo è quello di riequilibrare la bilancia americana degli scambi, la proposta di un azzeramento dei dazi sulle merci usa, avanzata per esempio dall'Unione europea, potrebbe non bastare. «Nei prossimi mesi è possibile che i dazi vengano rinegoziati al ribasso», spiega Alessandro Fugnoli, strategist della società di gestione del risparmio Kairos. «La revisione non sarà però gratis perché richiederà in cambio acquisti di armi americane e di prodotti agricoli geneticamente modificati, impegni a mantenere a riserva titoli di Stato Usa e rivalutazioni del cambio» rispetto al dollaro delle altre monete. La definizione del nuovo ordine commerciale globale inseguito da Trump richiederà insomma tempo. Quanto ancora potranno scendere le Borse nel mentre?

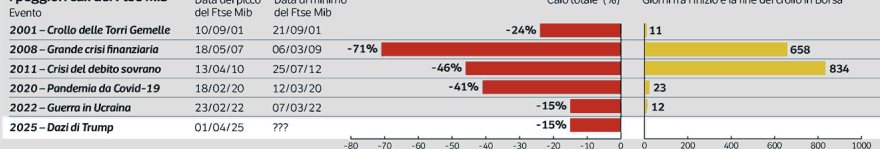
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8-34%, 9-77%

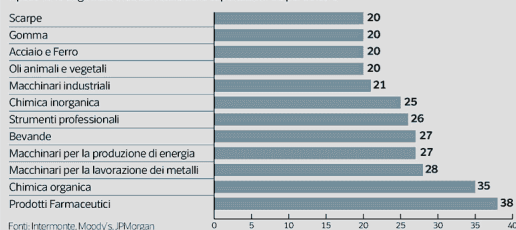
La tempesta dazi in Borsa

I peggiori cali del Ftse Mib



Le industrie europee più esposte ai dazi di Trump

Il peso in % degli Stati Uniti sul totale delle esportazioni Ue per settore

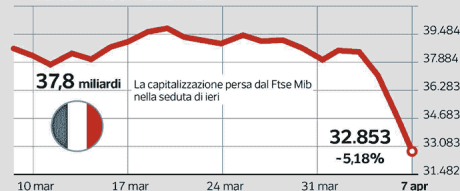


Fonte: Intermonte, Moody's, JPMorgan

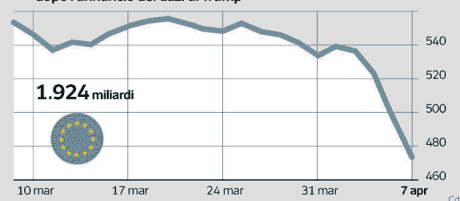
Livello dei dazi sulle importazioni negli Stati Uniti



L'andamento di Piazza Affari



La capitalizzazione persa dalle Borse europee dopo l'annuncio dei dazi di Trump



Peso:8-34%,9-77%

Titoli

Azioni, lo scudo dei dividendi



Il colpo è stato duro. In appena 3 sedute Piazza Affari ha registrato perdite cumulative di oltre il 15% che portano la performance da inizio anno al -3,92%. Difficile dire quando inizierà il recupero perché molto dipende dagli esiti dei negoziati Europa-Usa che saranno avviati nelle prossime settimane e dal tipo di risposta che l'Ue deciderà di applicare fin da subito ai dazi americani. «In questo frangente non è agevole fare distinzioni tra settori diversi perché i comparti più difensivi — come le utilities, gli alimentari e i farmaceutici —, solitamente un porto sicuro nei momenti di crisi, sono a loro volta soggetti ai dazi Usa e quindi hanno registrato perdite significative», sottolinea

Mario Spreafico, direttore esecutivo dell'area Wealth Management di Ubs Milano. Il suggerimento che viene ribadito nei momenti di «panic selling» è sempre quello di evitare le vendite d'impulso, il cui effetto è di monetizzare le perdite quando il mercato è sui minimi, togliendo la possibilità di godere di eventuali rimbalzi dei prezzi. Una strategia difensiva consiste nel puntare sui titoli ad alto dividendo (sempre più stabili), o meglio ancora sui trend di lungo periodo. «Uno di questi è quello della longevità — vita lunga e sana — che coinvolge i farmaceutici, i tecnologici e alcuni finanziari», conclude Spreafico.

M. Sab.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obbligazioni

Bond, chi ha guadagnato



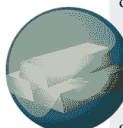
Nel generale crollo delle quotazioni di tutti gli attivi finanziari — a cominciare dalle azioni ma esteso anche a dollaro e bitcoin — le obbligazioni rappresentano un'isola felice. I bond — governativi o societari — hanno registrato infatti perdite minime da inizio anno e addirittura qualche guadagno nei giorni della crisi più nera delle Borse. L'indice Bloomberg dei governativi di area euro, per esempio, scende appena dello 0,33% da inizio anno, mentre il sottoindice delle emissioni di breve termine, max 3 anni, cresce addirittura dello 0,88%. «Questo è accaduto perché nei momenti in cui domina l'incertezza e l'indice di volatilità (variabilità) dei titoli azionari sale ai massimi vengono privilegiate le alternative sicure e quindi

vince il cosiddetto *flight-to-quality*», spiega Mario Spreafico, di Ubs. E gli attivi comunemente considerati beni rifugio sono i titoli del Tesoro Usa, i Treasury, o i Bund tedeschi. Ma mentre il Treasury americano a 10 anni è passato da un rendimento del 4,40 al 4,10% di ieri, con un guadagno in conto capitale di circa 2 punti percentuali, il dollaro ha perso in poche settimane oltre l'8% del suo valore contro euro rendendo di fatto il Treasury tutt'altro che un porto sicuro. Il Bund (in euro), invece, passando in pochi giorni dal 2,90 al 2,60% di rendimento ha realizzato un guadagno netto in conto capitale. Discreta anche la tenuta del Btp a 10 anni, con rendimenti stabili tra il 3,75% e il 3,85%.

M. Sab.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Metalli preziosi

Oro bene rifugio, più 13%



L'oro ha rappresentato ancora una volta il miglior antidoto contro il veleno dell'incertezza, che ha spinto il Vix, l'indice della paura, ai massimi dai tempi della pandemia. Mentre i listini azionari s'inasprivano, sui timori che una nuova guerra commerciale trascini l'economia in recessione, il metallo giallo ha continuato a brillare: al netto della correzione nelle ultime sedute, pochi punti percentuali sotto il record sfiorato il 2 aprile, sopra i 3.300 dollari l'oncia, l'oro guadagna oltre il 13% da inizio anno. Va sommato ai rendimenti generosi, a doppia cifra, del 2023 e del 2024. «Le quotazioni hanno già assorbito molte cattive notizie. Nel breve mi aspetto una pausa, a meno che lo stress sui mercati non s'aggravi», osserva

Carlo Alberto De Casa, analista di Swissquote. A sostenere i prezzi, rimane la marea potente e silenziosa delle banche centrali, che stanno diversificando le riserve valutarie con l'aumento del lingotti a scapito del dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, nel 2024 le autorità monetarie hanno acquistato per il terzo anno consecutivo più di 1.000 tonnellate d'oro, oltre il 40% in più rispetto alla media dei dieci precedenti. Un ruolo chiave, oggi, spetta alla Cina che a partire da novembre è tornata a investire in modo massiccio. Intanto, pochi giorni fa, Goldman Sachs ha aumentato il prezzo obiettivo dell'oro a fine anno a quota 3.300 dollari l'oncia.

Pieremilio Gadda
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dollaro debole

I muri? Franco svizzero e yen



Il dollaro americano è ancora un bene rifugio? In queste settimane, segnate dal ritorno dei dazi americani, non ha protetto i portafogli dal profondo rosso dei listini: da inizio 2025, infatti, il biglietto verde si è deprezzato del 5,2% rispetto alla moneta unica. Gli investitori in euro hanno subito una perdita analoga su tutti i titoli detenuti in dollari. La relativa debolezza della divisa statunitense, in questa fase, riflette una certa vulnerabilità degli Stati Uniti su tre fronti. Le tensioni commerciali si scaricheranno sulla crescita: JpMorgan ha appena aumentato al 60% le probabilità di una recessione in America nel 2025. Dall'altro lato, il deficit di bilancio strutturale generato sembra destinato ad aggravarsi, in

conseguenza dei forti aumenti di spesa previsti dall'Agenda Trump. Questo non piace agli investitori, che da qualche tempo s'interrogano sulla sostenibilità a lungo termine del debito a stelle e strisce. Infine da diverse settimane è in atto una rotazione dei portafogli su scala globale, con ampi flussi di capitale in uscita dall'America verso altre regioni ritenute più attraenti. Movimenti di questa portata possono condizionare l'andamento dei cambi, penalizzando la divisa da cui provengono i deflussi. «Il franco svizzero e lo yen giapponese possono essere utili da integrare nel portafoglio con una funzione difensiva», argomenta Stefano Guglielmetto, cio di Lombard Odier Italia.

P. Gad.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

60
per cento

la probabilità di una recessione globale secondo gli analisti di JpMorgan.

Intanto gli esperti di Goldman Sachs hanno alzato la probabilità di una recessione statunitense nei prossimi 12 mesi dal 35 al 45%



Christine Lagarde, presidente della Banca Centrale Europea e Scott Bessent, segretario al Tesoro degli Stati Uniti d'America



Peso: 8-34%, 9-77%

126 punti lo spread Btp-Bund

Il differenziale tra i titoli di Stato italiani (Btp) e quelli tedeschi (Bund) ha chiuso ieri a 126 punti base. Il rendimento del decennale italiano si è attestato al 3,85%.



Peso:4%

In Borsa

A Bper lo 0,34% di PopSondrio

Bper Banca approfitta del crollo delle quotazioni di Borsa provocato dai dazi per comprare azioni della Banca Popolare di Sondrio, sulla quale ha annunciato un'offerta pubblica di scambio da 4,3 miliardi di euro (1,45 titoli Bper ogni azione di Sondrio). L'istituto guidato

da Gianni Franco Papa ha rilevato lo 0,34% del capitale per un controvalore complessivo di quasi 13,7 milioni di euro. Entrambi gli istituti sono partecipati al 20% da Unipol Assicurazioni.



Ex popolare La Banca Popolare di Sondrio conta 950 mila clienti



Peso:11%

La battaglia dei fondi: scontro sulle liste tra Azimut e Assogestioni

Giuliani: 4 candidati ma le minoranze hanno un posto

Governance

di **Daniela Polizzi**

Confronto duro tra Pietro Giuliani, presidente e fondatore di Azimut — la cui assemblea il 30 aprile dovrà votare il rinnovo dei cda — e Assogestioni. L'associazione che raggruppa le società di gestione del risparmio ha presentato una lista di minoranza ma lunga, composta da quattro candidati. «Lo statuto prevede un solo posto per le minoranze — ha attaccato Giuliani — quindi la scelta di quattro nomi va contro la buona gestione dell'azienda. E appare come una vendetta». Azimut presenterà tra oggi e domani la lista del cda che ricandida il presidente Giuliani e i manager che l'hanno portata fino a 110 miliardi di masse gestite.

Lo statuto di Azimut prevede un posto in cda per le mi-

noranze quindi «le candidature sono sovradimensionate». Il calcolo di Giuliani è che se la lista del Comitato dei gestori risultasse la più votata avrebbe il 40% del board fatto da dieci membri, a fronte di un 1,7% rappresentato nel capitale.

Giuliani è uscito da Assogestioni sbattendo la porta nel 2022 perché le classifiche dell'associazione non tenevano conto degli attivi all'estero di Azimut che ha il 54% delle masse sui mercati internazionali.

All'attivismo di Assogestioni nella partita dei rinnovi di aprile, tra cui quello di Generali il 24, Azimut risponde con i numeri. In 30 anni, Azimut ha generato un rendimento sopra il 34%, al netto dei costi, rispetto alla media dei concorrenti. Nei circa 20 anni dalla quotazione, ha fatto guadagnare 15 volte il capitale investito, posizionandosi come terzo titolo sul Ftse Mib.

«Non credo — ha detto Giu-

liani — che, in particolare in un momento come questo, le società abbiano bisogno di tensioni all'interno dei cda. Si cerca di attuare ciò che, in politica, vengono definiti «giochi di palazzo» — ha detto il presidente di Azimut — dove si vuole esprimere il 40% del cda con appena l'1,7% del capitale. Confido che il 98,3% degli

azionisti che ancora ho l'onore di presiedere, e che tutti coloro che possano influenzare il voto», scelgano la lista del cda presentata da oltre 2 mila colleghi che pesano per il 22% del capitale». La lista del cda viene infatti presentata dai consulenti finanziari soci. Assogestioni ha «respinto con fermezza le accuse che la associano a cosiddetti «giochi di palazzo»». Il Comitato dei gestori, dicono fonti vicine all'associazione, opera in autonomia e ha tra i compiti quello di favorire l'engagement collettivo delle emittenti, come

nel caso della presentazione delle liste per i cda. I candidati, dunque, sono dei gestori, elencati con chiarezza e trasparenza, e non di Assogestioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pietro Giuliani, presidente Azimut



Peso: 21%

✂ Piazza Affari

Pesanti A2A, Eni e Enel Tra i big nessun titolo positivo

di **Fausta Chiesa**

Lunedì nero per le Borse europee, affossate per la terza seduta consecutiva dai dazi Usa. I principali listini europei hanno chiuso tutti in netta flessione: il Dax di Francoforte a -4,13%, il Ftse 100 di Londra a -4,48% e il Cac 40 di Parigi a -4,78%. In Piazza Affari l'indice Ftse Mib ha concluso in ribasso del 5,18% a 32.853 punti. La seduta era cominciata in fortissimo calo sin dai futures di pre apertura sulla scia dei crolli dei mercati asiatici, con Hong Kong a -13,2% con la

peggiore caduta dalla crisi finanziaria dal 1997. I ribassi a Milano sono stati guidati da **A2A** (-8,54%), seguita da **Recordati** (-8,47%) e dalle due big controllate dallo Stato **Eni** (-7,72%) ed **Enel** (-7,57%). Tra i bancari, **Intesa Sanpaolo** ha lasciato sul terreno il 5,56%. Sul listino principale ieri nessuna società ha chiuso in rialzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

I mega dazi di Trump seminano il panico

DI FILIPPO BURASCHI

Trenta, ventisei e ventitré per un totale di ottanta. Non sono le estrazioni del lotto, ma i miliardi di dollari che hanno perso in termini di patrimonio netto rispettivamente **Elon Musk** nella sua partecipazione in Tesla, **Mark Zuckerberg** nella sua quota in Meta e **Jeff Bezos** nelle sue azioni Amazon.

È questo il bilancio per tre degli uomini più ricchi del mondo del pesantissimo calo che hanno subito le Borse di tutto il

mondo, Wall Street compresa, nei due giorni (giovedì 3 e venerdì 4 aprile) seguenti all'annuncio dei dazi da parte dell'amministrazione **Trump** in base ai calcoli del Bloomberg Billionaires Index. Nelle due sedute le 500 persone più ricche del mondo hanno registrato la più grande perdita in due giorni mai registrata dall'indice, secondo Bloomberg.

Giovedì 3 il Dow Jones ha ceduto il 4%, lo S&P500 quasi il 5% e il Nasdaq il 6% con quest'ultimo che è entrato tecnicamente in un trend ribassista. E il giorno dopo non è andata meglio con crolli rispettivamente del 5,5%, del 6% e del 5,8%. Non ha fatto eccezione l'Europa: a piazza Affari il Ftse Mib ha ceduto il 3,5% giovedì e il 6,5% venerdì.

Cadute che non si vedevano dal periodo dello scoppio della pandemia Covid. E anche ieri è stato un lunedì nero dall'Asia all'America passando per l'Europa con l'esplosione dei livelli del Vix, l'indice della paura che segnala l'ipervolatilità e dunque la fragilità dei mercati.

Mercati che già scontano una sempre più probabile recessione destinata a colpire l'Europa ma anche gli Stati Uniti come dimostra anche il tracollo dei prezzi del petrolio.

Una recessio-

ne determinata proprio dai dazi che colpiscono duramente soprattutto i titoli tecnologici, a causa della dipendenza dell'industria dalla produ-

zione, dai chip e dai servizi IT provenienti da Paesi come Cina, India e Taiwan, i più colpiti dalla mannaia di Trump: 54% per la Cina, 26% per l'India e 32% per Taiwan.

Nonostante questi segnali inequivocabili di crisi, l'amministrazione americana sembra intenzionata, per ora, a tirare dritto. Forse, a botte di perdite di ricchezze da 30 miliardi al giorno, i big del tech Usa potrebbero fare pressioni su Trump per una marcia indietro.

In caso contrario, mettiamoci l'elmetto.

— © Riproduzione riservata —

**Borse a ko
come non si
vedeva dai
tempi del Covid**



Peso:20%

Continua l'effetto dazi. Milano -5,18%. Crollano i titoli dell'energia

Ancora panico in borsa

Spread in rialzo a 125. L'euro sotto 1,10

DI MASSIMO GALLI

Nonostante il tentativo di recupero nel pomeriggio, le borse europee sono nuovamente sprofondate dopo il crollo di venerdì scorso. La maglia nera è andata a piazza Affari, dove il Ftse Mib ha lasciato sul terreno il 5,18% a 32.583 punti dopo un minimo di seduta vicino a 32 mila. Giù anche Parigi (-4,78%) e Francoforte (-4,19%). A New York le perdite si sono ridotte col passare del tempo: il Dow Jones era in calo dell'1,64% e il Nasdaq dello 0,91%. Continua l'effetto dazi sui mercati azionari, che nelle ultime fasi in Europa hanno accusato una forte volatilità.

«Non si tratta solo di una guerra commerciale 2.0: si tratta di un'escalation macro a pieno spettro», commenta Stephen Innes, managing partner di Spi Am. «I dazi sono stati la scintilla. Quello che sta bruciando ora è la fiducia globale, la stabilità dei cambi e ogni illusione che questo finisca con una stretta di mano». L'indice della volatilità Vix «sta cominciando a prezzare una recessio-

ne Usa, con una probabilità superiore al 25% nei prossimi sei mesi», aggiungono da Ubs.

Nell'obbligazionario il rendimento del Treasury decennale è risalito sopra il 4% al 4,09% nonostante che i dazi abbiano suscitato timori di un rallentamento economico e il mercato si aspetti un taglio dei tassi da parte della Fed. Lo spread Btp-Bund si è allargato di 7 punti a 125.

A piazza Affari nessuna blue chip è riuscita a chiudere in territorio positivo. In fondo al listino principale si sono collocati i titoli energetici, a cominciare da A2A (-8,54%), Eni (-7,72%) e Enel (-7,57%), seguiti da Hera (-7,49%), Terna (-6,05%), Saipem (-5,51%) e Snam (-4,60%). Lettera su Pirelli (-6,19%) e Prysmian (-4,84%). Pesante il comparto finanziario: Intesa Sanpaolo -5,56%, Mediobanca -5,05%, Mps -4,93%, Bp Sondrio -4,34%, Banco Bpm -3,40%, Bper -3,62%, Azimut H. -5,80%, Unicredit -2,70%, FincroBank -4,12%, Unipol -4,54%, Generali -3,68%.

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,10 dollari a 1,0967. Il bit-

coin era in ribasso sotto 78 mila dollari a 77.104. Per le materie prime, quotazioni petrolifere ancora sui minimi da aprile 2021 nella scia dei timori di recessione. «È difficile vedere un livello minimo per il greggio, a meno che il panico nei mercati non si plachi», osserva Vanda Hari, di Vanda Insights. «Difficilmente ciò accadrà, a meno che Trump non dica qualcosa per arrestare i timori di una guerra commerciale globale e di una recessione». Infine, l'oro cedeva quasi 20 dollari a 3.011 dollari dopo un massimo di seduta a 3.055.

Gli operatori subiscono il clima di forte incertezza



Peso: 31%

MERCATI

Pasticcio sui dazi, caos Borse

► Altalena dei listini sulle voci smentite di moratoria. In tre giorni di scambi bruciati 10 mila miliardi Musk difende il libero mercato, il gelo della Casa Bianca. Trump: tratto con tutti. E minaccia la Cina

ROMA Giornata convulsa, quella di ieri, per i dazi e le Borse. Ed Elon Musk si smarca da Trump.

Ciardullo, Dimito, Guaita, Mulvoni e Paura da pag. 2 a pag. 5

Dazi tra voci e smentite nuovo crollo delle Borse

► In 3 giorni bruciati 10 mila miliardi di dollari. Milano chiude a -5% La notizia (sconfessata) di una pausa di novanta giorni sulle tariffe

LA GIORNATA

ROMA Il calvario delle borse mondiali sembra non aver fine. Anche se le perdite non sono minimamente paragonabili a quelle registrate durante quel famigerato 19 ottobre 1987 (quando il solo Dow Jones arrivò a precipitare del 22,6%), per i listini delle due sponde dell'Atlantico (e non solo), quello di ieri è stato un autentico «Lunedì nero».

Le prime avvisaglie di quella che si rivelerà essere l'ennesima giornata all'insegna delle vendite generalizzate (o *sell-off*, in gergo tecnico) arrivano ancor prima dell'alba da Oriente: Hong Kong -13,2%, peggior seduta dal 5 giugno 1989. Tokyo -7,8%, minimi degli ultimi 18 mesi. Seoul -5,57%, peggior seduta dal 5 agosto 2024. Shenzhen -10,8%. Shan-

ghai -7,3%. A zavorrare i listini asiatici, il braccio di ferro a distanza (anche di fuso orario) ingaggiato tra Pechino e Washington nell'ambito della guerra dei dazi con, sullo sfondo, la partita per l'acquisto di TikTok da parte di Jeff Bezos o altri potenziali acquirenti Usa.

Il ping pong tra i due contendenti (tutt'altro che diplomatico, com'era stato ai tempi di Nixon e Mao Zedong) era partito poche ore prima quando, a bordo dell'Air Force One, Donald Trump aveva spiegato ai cronisti: «Il nostro deficit commerciale con la Cina è di mille miliardi di dollari, finché non risolviamo

questo problema non farò un accordo». A stretto giro, la risposta del viceministro al Commercio cinese, Ling Ji, contestuale all'annuncio di contro-tariffe al 34% a partire dal 10 aprile: «Le nostre contromisure riporteranno gli Stati Uniti sulla retta via: l'abuso dei dazi da parte americana avrà un impatto, ma non cadrà il Cielo». Il Cielo no, ma le borse sì. L'auspicata «retta via» appare ben da subito lontana dall'essere imboccata: «Se Pechino non ritira le contromisure entro domani - è la reazione rabbiosa di Trump su Truth, nel pomeriggio italiano - imporremo un'ulteriore tariffa del 50% dal 9 aprile». Sommandola al 54% già annunciato nei giorni scorsi, si arriva al 104%. Un salasso impressionante.

L'EUROPA

Se il buongiorno si vede dal mattino, le premesse perché le borse europee vivano una nuova giornata di tregenda sono già tutte apparecchiate. E, difatti, è quel che accade: in chiusura di scambi, i miliardi di euro bruciati sull'altare della volatilità sono oltre 683. Con quelli persi nelle sedute precedenti, il totalizzatore segna 1.924 miliardi. In tre giorni di *sell-off*, calcola Bloomberg, i mercati finanziari hanno gettato al vento 9.500 miliardi di dollari.

In Europa la peggiore, ancora una volta, è Piazza Affari: alle 17:30, Milano chiude con il -5,18%, e 37,76 miliardi di euro

mandati in fumo. Nemmeno un titolo del listino riesce a mantenersi in territorio positivo. Né va meglio sul comparto obbligazionario, con lo spread Btp-Bund che in apertura schizza letteralmente da 118 a 131 punti base, per poi ritracciare su quota 126. In forte risalita anche il rendimento del decennale italiano, passato dal 3,75% della chiusura di venerdì scorso al 3,85%. Un copione simile si registra sui Bonos, i titoli di Stato spagnoli.

Nel pomeriggio, il colpo di grazia con il suono della campanella di Wall Street. Prevedibile, guardando da un lato il Vix, l'indice della volatilità (o «della paura»), lievitato in un mese del 130% da 23 a 53 punti. E, dall'altro, i *futures* di pre-apertura: -3% per il Nasdaq, -2,7% per Dow Jones e S&P500. Per tentare di raffreddare i bollenti spiriti (animali e non), poco prima delle 15:30 (orario di apertura delle borse Usa), Trump esorta via social i concittadini a non lasciarsi prendere dal panico ed essere «forti,



Peso: 1-9%, 2-60%

coraggiosi e pazienti». Invano.

LE VOCI

Pronti, via: indici in rosso. Tra le 16:10 e le 16:15, l'emittente televisiva CNBC riferisce che - stando ad alcune dichiarazioni rilasciate a Fox News dal consigliere economico di Trump, Kevin Hassett - il presidente starebbe valutando una moratoria di 90 giorni delle tariffe verso tutti i Paesi tranne la Cina, e i listini invertono immediatamente la rotta. Tra le 16:25 e le 16:40 tutto torna a precipitare: la Casa Bianca precisa che si è trattato di un malinteso (anzi, di «fake news»), e si riparte con le borse in picchiata. Mezz'ora di straordinaria follia. E speculazione.

Nel frattempo la Fed, la banca centrale statunitense, convoca una riunione straordinaria a por-

te chiuse per capire quale direzione prendere sul taglio dei tassi di interesse in vista del prossimo meeting di politica monetaria. A fine serata, la situazione torna nei ranghi: Dow Jones -0,9%, S&P500 -0,2%, Nasdaq +0,1%. I titoli Big Tech si muovono in ordine sparso: Tesla -2,5%, Apple -3,7%, Amazon +2,5% e Meta +2,3%. I malumori tra i ceo dei colossi tecnologici convertiti al trumpismo inizia a serpeggiare in maniera sempre più conclamata. Persino in casa Musk, con il magnate sudafricano che si unisce al coro dei miliardari malpancisti (ultimi in ordine di comparsa, Bill Ackmann, fondatore di Pershing Square, e Jamie Dimon, numero uno di Jp Morgan) pubblicando sul suo X un video del teorico del neoliberismo Milton Friedman, che illustra i van-

taggi del libero mercato usando come esempio una matita. Restando in metafora, quello di Trump, per Elon, è un errore da matita blu.

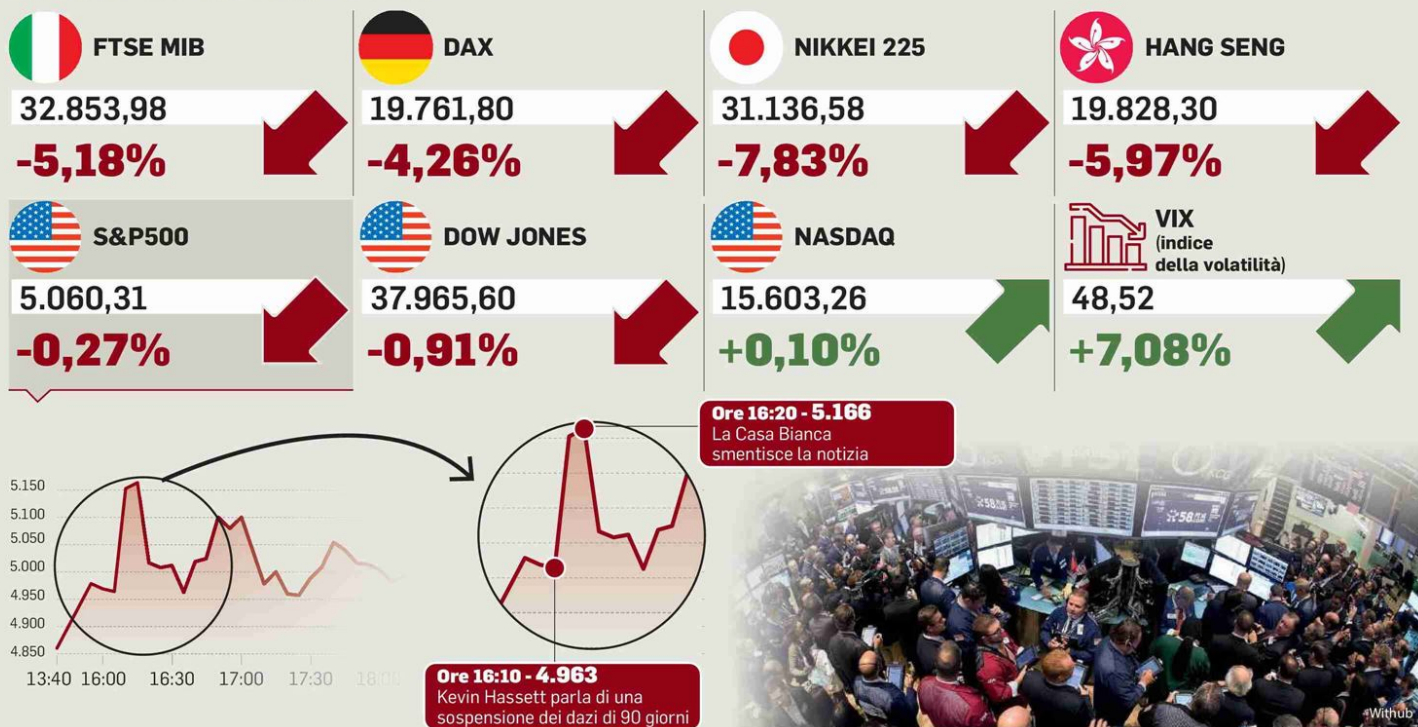
Angelo Ciardullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN ASIA IL SELL-OFF
HA COLPITO
SOPRATTUTTO
HONG KONG, CHE
HA CHIUSO AI MINIMI
DAL GIUGNO 1989**

**INVANO TRUMP
HA ESORTATO
GLI AMERICANI
A NON LASCIARSI
PRENDERE DAL PANICO
ED ESSERE «PAZIENTI»**

Il crollo dei mercati di ieri



Peso:1-9%,2-60%

GAS

Snam, shopping in Germania

► La società compra il 25% di Open Grid per 920 milioni di euro
Venier: «Siamo il primo operatore italiano sul mercato tedesco»

ENERGIA

ROMA Snam entra nel mercato tedesco e guadagna un altro pezzo di controllo del corridoio di trasporto del gas (e idrogeno in futuro) sull'asse che parte dall'Africa verso la Germania. Un pezzo cruciale visto che permetterà all'Italia di mettere agli atti il piano di potenziamento delle esportazioni del gas verso il centro-Europa. Il gruppo guidato da Stefano Venier fa il suo affondo in Germania acquistando il 24,99% della società belga Vier Gas holding (Vgh) che controlla indirettamente il più grande operatore indipendente di trasporto del gas in Germania, Open Grid Europe.

Significa acquistare un posto in prima fila nella gestione di una rete di 12.000 chilometri. Un affare da 920 milioni, stando a quanto dichiarato dalla società nella nota che ha annunciato l'accordo con il fondo sovrano di Abu Dhabi che deteneva la quota in Vgh attraverso il veicolo Infinity Investments. Snam si è poi impegnata a cedere alla belga Fluxys, azionista al 24,11% di Vgh, una quota dello

0,5% del capitale, in modo da avere una partecipazione paritetica nel gruppo tedesco, lì dove Fluxys è già partner di Snam in Interconnector, Tap e Desfa. Del resto Venier si era detto pronto a cogliere nuove opportunità in occasione della presentazione del piano industriale. «Questa operazione completerà un disegno strategico di presenza nel nuovo corridoio Sud-Nord chiave per il sistema gas europeo, iniziato con l'acquisizione nei gasdotti tunisini fino alla Sicilia, che si sono aggiunti alla presenza in Austria, e ora con l'ingresso nel mercato tedesco», ha spiegato l'ada a *Il Messaggero*.

LA FINALIZZAZIONE

Il senso è chiaro: «Oge è posizionata in modo perfettamente integrato rispetto all'asse centrale tra Mediterraneo e Mare del Nord». E con questa operazione, continua, il gruppo completa un percorso avviato 3 anni fa che ha visto operazioni straordinarie per 3,5 miliardi. Al completamento dell'acquisizione, previsto entro il

terzo trimestre del 2025, «Snam sarà la prima società italiana a fare un ingresso di queste dimensioni

nel settore delle infrastrutture energetiche tedesche», avrà raggiunto oltre 40.000 chilometri di lunghezza dei gasdotti gestiti e in prima linea nella German Hydrogen Core Grid, il piano di interconnessione tedesco per l'idrogeno.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12.000

In chilometri la lunghezza della rete del gas del principale operatore tedesco

**L'AZIENDA:
«COMPLETIAMO
UN DISEGNO
STRATEGICO PER L'UE
CON IL CORRIDOIO
SUD-NORD»**

La sede centrale di Snam a San Donato Milanese, in provincia di Milano



Peso: 20%

Banca Generali, la raccolta netta si attesta a 360 milioni a marzo

RISPARMIO

ROMA Banca Generali ha realizzato a marzo una raccolta netta di 360 milioni per un totale da inizio anno di 1.476 milioni. La raccolta del mese si inquadra in un contesto di forte incertezza legata all'introduzione di dazi da parte delle autorità americane e alla forte volatilità espressa dai mercati finanziari. In termini di qualità della raccolta, si confermano i segnali di miglioramento della

composizione di prodotto con flussi in soluzioni gestite e liquidità più che raddoppiati rispetto allo scorso anno. Le soluzioni gestite si sono attestate a 160 milioni nel mese per un totale di 427 milioni da inizio anno (+131%).

«Un risultato solido in un mese certamente più sfidante alla luce delle mutate condizioni dei mercati, dove la versatilità e qua-

lità della nostra offerta ha saputo fare la differenza come emerge dalla composizione del gestito», ha commentato l'amministratore delegato di Banca Generali, Gian Maria Mossa, che ha detto di «guardare con fiducia e ottimismo alle dinamiche commerciali dei prossimi mesi».

Anima Holding registra a marzo una raccolta di risparmio gestito positiva per 290 milioni. Le masse in gestione totali sono a 200,9 miliardi. «In soli tre mesi la raccolta ha superato quella dell'intero 2024», afferma Alessandro Melzi d'Eril, amministratore delegato di Anima Holding. «Un ottimo risultato - aggiunge - trainato, ancora una volta, da una raccolta retail attraverso i nostri partner che questo mese ha raggiunto un livello raramente visto in passato».

Banca Mediolanum ha chiuso il mese di marzo con una raccolta netta di 1,29 miliardi di euro, di cui 840 milioni nel risparmio gestito e 449 milioni nel ri-

sparmio amministrato, che porta il saldo da inizio anno a 3,77 miliardi, di cui 2,01 miliardi nel risparmio gestito. Nel corso del mese, si legge in una nota, sono stati erogati finanziamenti per 301 milioni (849 milioni da inizio anno).

La raccolta netta di **Fineco** a marzo si conferma particolarmente robusta e pari a 1,1 miliardi (+38% da 806 milioni di un anno fa). Il gruppo registra poi 55mila nuovi clienti nel primo trimestre dell'anno (+40% anno su anno). L'asset mix di marzo vede una componente gestita positiva per 394 milioni, più che triplicata da 120 milioni di euro di marzo 2024, con una raccolta retail di Fineco Asset Management che raggiunge 261 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANIMA RAGGIUNGE
290 MILIONI
L'AD MELZI D'ERIL:
«IN SOLI TRE MESI
SUPERATO
L'INTERO 2024»**

**BANCA MEDIOLANUM
HA CHIUSO
IL MESE
A 1,3 MILIARDI
FINECO RAGGIUNGE
QUOTA 1,1 MILIARDI**



Peso: 18%

TERZA GIORNATA DRAMMATICA SUI MERCATI

Wall St a Trump: fermati

Milano perde un altro 5,2% (-14% in tre sedute). Spread su a 125. Dazi, i big di borsa chiedono lo stop. In America la recessione è più vicina. Bce verso il taglio dei tassi

OBIETTIVO DI WASHINGTON È COLPIRE LA CINA. SCAMBIO USA-UE TRA VINO E WHISKY

Capponi, Dal Maso, Gerosa e Ninfolo alle pagine 2, 3, 4 e 7

ROLLA HONG KONG: -13%. TRUMP MINACCIA LA CINA: TOGLIETE I DAZI AL 34% O LI ALZO AL 50%

Ancora tempesta sulle borse

Lunedì nero anche per i listini Ue. L'ipotesi di una tregua commerciale con gli Usa innesca un tentativo di ripresa, che svanisce con la smentita della Casa Bianca: Ftse Mib -5,2%. Vix ai livelli della pandemia

DI MARCO CAPPONI

Vendite senza sosta sugli indici di borsa, volatilità estrema: il copione è ormai lo stesso da tre sedute di mercato consecutive. La pausa durante il fine settimana non ha interrotto il crollo iniziato lo scorso giovedì, seduta successiva all'annuncio dei dazi contro tutto il mondo da parte di Donald Trump. Né si sono abbassati i toni dello scontro commerciale tra gli Usa e le altre potenze, tra minacce reciproche e possibili aperture (poi categoricamente smentite) a una tregua.

Il lunedì nero dei mercati è iniziato in Asia, con Tokyo che ha lasciato per strada il 7,8% della sua capitalizzazione e soprattutto Hong Kong che ha perso in una sola seduta il 13% del suo valore. Un colpo basso alla Cina, prima e dichiarata vittima delle tariffe di Trump, che già venerdì aveva annunciato la rappresaglia contro Washington, con dazi al 34% sulle merci americane. Per tutta risposta Trump, non appena il fuso orario lo ha permesso, è passato senza mezze misure al contrattacco: se Pechino proseguirà sulla via dello scontro, ha detto il presidente, gli Stati Uniti imporranno

alla Cina tariffe del 50%. Una stoccata, l'ennesima, che procedeva di pari passo con l'altro fattore che stava generando un certo fermento sui mercati: l'indiscrezione, poi bollata senza mezzi termini come «fake news» dalla Casa Bianca, secondo cui Trump e il suo entourage stessero considerando di mettere in pausa tutti i dazi per 90 giorni. Proprio in queste fasi turbolente, tra fughe di notizie e successive smentite, ha preso il via un tentativo di recupero delle borse europee, poi fallito al momento del chiarimento di Washington. L'andamento del Ftse Mib è emblematico di quanto successo ieri in tutte le principali piazze del Vecchio continente: partito in flessione di oltre il 6% e dopo essere sceso addirittura sotto i 32.000 punti, il paniere delle blue chip milanesi ha tentato verso le ore 16 il più insperato dei recuperi, risalendo addirittura sopra quota 34.000. Tutto vano: in chiusura, e dopo che la Casa Bianca aveva smentito ogni ipotesi di tregua commerciale, l'indice di Piazza Affari è ridisceso sotto i 33.000 punti, chiudendo a 32.853. Una flessione del 5,2%.

Il Ftse Mib si è peraltro aggiudicato, complice il tracollo di tutte le utility (e nessun titolo in rialzo), la maglia nera d'Eu-

ropa: peggior del Cac (-4,8%), del Dax (-4,3%), dell'Ibex (-5,1%), dello Stoxx 600 (-4,5%) e del Ftse 100 (-4,4%). Ieri è peraltro tornata la pressione anche sui titoli di Stato, con il Btp decennale risalito al 3,86% e lo spread che è passato da 119 a oltre 125 punti base. Livelli che non si vedevano dallo scorso novembre.

Protagonista indiscussa di giornata è stata comunque la volatilità, con l'indice Vix (conosciuto anche come l'indice della paura sull'S&P 500) schizzato nel corso della seduta fino a un massimo di 60 punti, a livelli che non si vedevano dall'inizio della pandemia di Covid-19. Il livello di 30 punti, per il Vix, viene considerato come la soglia di allerta per quanto riguarda la volatilità. Da inizio anno questo indicatore ha visto il suo valore raddoppiare.

D'altronde erano proprio gli indici americani che, dopo tutto il batti e ribatti tra Trump e la Cina, mostravano l'andamento più altalenante. Partiti

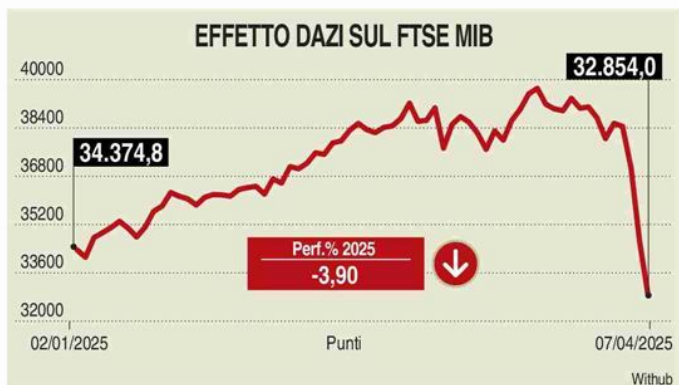


Peso: 1-13%, 3-61%

in profondo rosso in apertura, al momento dell'indiscrezione sulla tregua commerciale di 90 giorni i listini sono addirittura schizzati sopra la parità, per poi perdere terreno di nuovo. A metà seduta il Nasdaq era in rosso dell'1%, il Dow Jones perdeva circa l'1,5% e l'S&P 500 l'1%, ma la volatilità era così estrema che i numeri e la direzione del mercato cambiavano, anche in

modo importante, di minuto in minuto. A far muovere le borse era anche l'imminente riunione a porte chiuse del Board of Governors della Federal Reserve, finalizzato alla revisione dei tassi di interesse. Nemmeno l'oro è uscito immune dall'ondata di vendite di ieri: il prezzo del lingotto è sceso sotto i 3.000 dollari l'oncia.

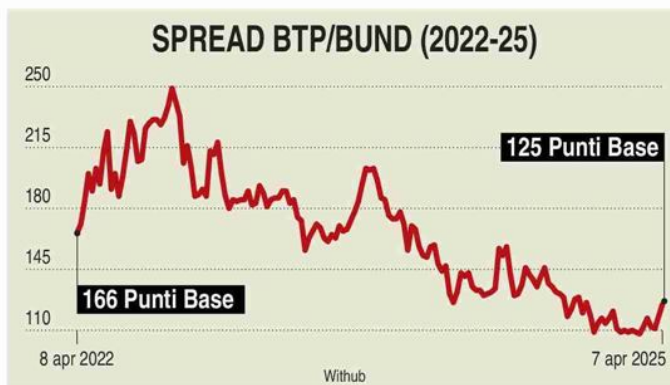
lasciando per strada più dell'1% del suo valore. (riproduzione riservata)



BORSE INTERNAZIONALI

Indice	Chiusura 07-apr-25	Perf.% 04-apr-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	37.666,0	-1,69	13,69	-11,47
Nasdaq Comp. - Usa*	15.471,6	-0,75	18,67	-19,88
FTSE MIB	32.854,0	-5,18	26,58	-3,90
Ftse 100 - Londra	7.702,1	-4,38	2,72	-5,76
Dax Francoforte Xetra	19.761,9	-4,26	35,07	-0,74
Cac 40 - Parigi	6.927,1	-4,78	2,16	-6,15
Swiss Mkt - Zurigo	11.044,9	-4,90	-7,51	-4,79
Nikkei - Tokyo	31.136,6	-7,83	17,72	-21,95
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.589,4	-7,05	-22,36	-10,24

Dati aggiornati h.18:30



MOODY'S: ITALIA TRA I PAESI PIÙ PENALIZZATI DAI DAZI USA INSIEME A GERMANIA E IRLANDA

Piazza Affari, -14% in tre giorni

Spread Btp-Bund a 127, ai massimi da novembre 2024, e credit default swaps a 71 punti: si temono gli effetti sul debito pubblico dell'aumento della spesa per la difesa. Venerdì il giudizio di S&P

DI ELENA DAL MASO
E FRANCESCA GEROSA

Lo shock dazi è costato caro a Piazza Affari. In tre giorni l'indice Ftse Mib ha perso il 14,5% (-18,3% il Ftse Italia all shares banks). Ma nonostante i 1.924 miliardi andati in fumo in tutta Europa, il presidente statunitense, Donald Trump, è deciso ad andare avanti con la sua politica commerciale (la Casa Bianca ha smentito una pausa di 90 giorni), considerata una «medicina» necessaria. Ignora persino gli inviti a fermarsi da parte di chi lo ha sostenuto durante la campagna elettorale. L'ultimo il miliardario americano, Bill Ackman, che ha lanciato un duro avvertimento: gli Stati Uniti si stanno avviando verso un «inverno nucleare economico auto-inflitto». Il

fondatore di Pershing Square Capital Management, con un patrimonio personale di 9,3 miliardi nel 2024 secondo Bloomberg, ha avvisato domenica 6 aprile che «imponendo dazi pesanti e sproporzionati sia ai Paesi alleati sia a quelli rivali, e di fatto avviando una guerra commerciale globale, stiamo distruggendo la fiducia nella nostra nazione come partner affidabile nel commercio internazionale».

In questo quadro di grande incertezza, lo spread Btp/Bund è schizzato ieri nell'intraday fino al top da novembre 2024 a 127,4 punti base (118,6 in chiusura giovedì 3 aprile) e i credit default swaps a cinque anni dell'Italia a un massimo di 71,27 punti base (dai 56,83 sempre del 3 aprile). Nullo l'impatto di Fitch che venerdì

4 aprile ha lasciato invariato il giudizio sull'Italia a BBB con un outlook positivo. Del resto, in prospettiva, l'eventuale nuovo debito per finanziare le spese per la difesa potrebbe rappresentare un rischio in occasione dei futuri pronunciamenti delle agenzie di rating, già focalizzate sul debito mon-

stre della terza economia della zona euro (2.980,5 miliardi di euro).

La prossima a esprimersi sul Bel Paese sarà venerdì 11 aprile S&P Global che attualmente ha un rating BBB e un outlook stabile. A seguire il 18 aprile Dbrs (BBB, positivo) e il 23 maggio Moody's (Baa3, stabile). Proprio quest'ultima ha avvertito ieri che i Paesi europei più colpiti dall'aumento dei dazi Usa saranno Italia, Irlanda, Slovacchia, Germania, Ungheria e Austria. «L'effetto varierà in modo significativo a seconda dei settori», ha sottolineato l'agenzia. Nell'Unione Europea, i settori automobilistico e delle bevande alcoliche «dovrebbero essere i più penalizzati poiché oltre un quinto delle esportazioni di questi prodotti è destinato agli Stati Uniti. La risposta dell'Unione Europea determinerà l'impatto complessivo sulle economie a seconda che vengano imposti o meno dazi di ritorsione», ha aggiunto Moody's. L'Ue sta negoziando per ridurli, ma si prepara anche a reagire, soprattutto sui dazi al

25% sulle auto.

Rassicurazioni sono arrivate da S&P. Le società europee con un rating possono beneficiare di importanti fattori di attenuazione che dovrebbero consentire loro di gestire l'impatto diretto delle tariffe Usa del 20% e del 10% sulle merci provenienti, rispettivamente, dall'Europa e dal Regno Unito. Certo, ha ammesso S&P, il settore auto europeo (Stellantis -34,3% da inizio anno) subirà gli effetti più negativi insieme alle aziende del settore dell'alluminio e dell'acciaio, anch'esse soggette a una tariffa del 25%. (riproduzione riservata)

I PEGGIORI DI PIAZZA AFFARI

Azioni del Ftse Mib	Perf.% da 04-apr-25	Perf.% da 02-apr-25	Azioni del Ftse Mib	Perf.% da 04-apr-25	Perf.% da 02-apr-25
Azimut	-5,80	-20,91	Moncler	-7,06	-14,48
Saipem	-5,51	-20,58	Brunello Cucinelli	-5,59	-13,80
Tenaris	-5,95	-19,75	Buzzi	-3,47	-13,02
Mps	-4,93	-19,66	Leonardo	-3,32	-12,51
Banca Popolare di Sondrio	-4,34	-19,57	A2a	-8,54	-11,82
Bper Banca	-3,62	-19,33	Pirelli	-6,19	-11,46
Mediobanca	-5,05	-19,33	Generali	-3,68	-10,97
Bca Mediolanum	-4,95	-18,89	Poste Italiane	-3,80	-10,59
Prysmian	-4,84	-18,80	Ferrari	-6,58	-10,49
Stellantis	-5,55	-18,67	Telecom Italia	-6,00	-10,48
Intesa Sanpaolo	-5,56	-18,55	Recordati	-8,47	-10,33
Unicredit	-2,77	-18,20	Hera	-7,49	-9,51
FincoBank	-4,12	-18,10	Enel	-7,57	-9,49
Interpump	-6,50	-18,00	Inwit	-6,98	-8,91
Nexi	-3,91	-17,92	Campari	-3,86	-7,47
Unipol	-4,54	-16,99	Terna	-6,05	-6,41
Banco Bpm	-3,40	-16,13	Amplifon	-6,37	-6,25
Iveco	-3,14	-15,90	Snam	-4,60	-4,52
Eni	-7,72	-15,85	Italgas	-4,07	-3,49
STMicroelectronics	-0,83	-15,24	Diasorin	-2,68	-0,66

Withub



Peso:49%

Piazza Affari è il listino più generoso in Europa. I forti ribassi hanno fatto schizzare i rendimenti cedolari fino al 12,5%

Lo storno sui mercati mette le ali ai dividend yield

DI ELENA DAL MASO
E FRANCESCA GEROSA

Alla fine di marzo, con i mercati volatili ma ancora in sella, Piazza Affari poteva vantare 47 titoli con un rendimento da dividendo minimo atteso per il 2025 (dividend yield) sopra al 5%. Poi il crollo a causa dei terribili dazi da ritorsione del presidente Usa Donald Trump. E ora che l'indice principale della borsa di Milano ha lasciato sul terreno il 14% negli ultimi cinque giorni, in calo del 4% circa da inizio anno, il dividend yield non può che salire, dal momento che esprime il rapporto fra il rendimento della cedola staccata nel corso dell'anno e il prezzo di mercato.

Dopo tre sedute di pesanti rovesci, i primi tre titoli fra le società a maggior capitalizzazione hanno un dividend yield a doppia cifra, come si può vedere in tabella. Banco Bpm rende il 12,48%, Bper Banca il 10,24%, Saipem poco sopra il 10%. A seguire, poco sotto, Azimut con l'8,55%, Eni a quota 8,3%, Banca Mediolanum all'8,26%. Setti-

ma, Stellantis, con l'8,2%, ottava Intesa Sanpaolo con il 7,6%, nona Mediobanca sempre con il 7,6%, decima Poste Italiane con il 7,2%.

Fra tante pessime notizie in arrivo, fra guerre vere e guerre commerciali, quella buona è legata alla storica generosità di Piazza Affari all'interno del panorama europeo. Infatti nel 2025 la borsa di Milano è attesa distribuire oltre 41 miliardi di dividendi, in crescita del 13,5% rispetto all'anno precedente. La grande stagione dello stacco dividendi inizia a fine aprile per concentrarsi per lo più a maggio. Certo, l'incertezza sul fronte geopolitico resta alta, a partire dal fatto che il presidente Usa, Donald Trump, ha firmato qualcosa come oltre 100 ordini esecutivi nei primi 63 giorni di governo, molti dei quali sui dazi. E che promette di andare avanti con questo ritmo, senza lasciare un attimo di respiro, per ora, ai mercati.

Alberto Villa, responsabile Equity Research di Intermonte, è positivo sul tema dei dividendi di Piazza Affari, che «passano dai 36,5 miliardi del 2024 a oltre 41 miliardi del 2025, tenendo conto che le nostre previsioni sui titoli che seguiamo riguardano oltre il 90% della capitalizzazione del mercato».

David Pascucci, analista di Xtb, ricorda come il fattore dividendi debba essere considerato all'interno di un portafoglio difensivo soggetto a forte volatilità. Per l'analista, è «importante guardare al lunghissimo periodo. E scegliere titoli a larga capitalizzazione che offrono un dividend yield tra 2%

e 6% potrebbe essere interessante in questa fase».

Costruire un portafoglio italiano basandosi sui dividendi non è però così semplice come potrebbe apparire, avverte Gabriel Debach, market analyst di eToro. «Nel 2025 richiede più selettività che mai», ragiona l'esperto, «in un contesto di crescita economica sotto l'1%, la priorità non è inseguire il rendimento più alto, ma capire chi potrà permettersi di mantenerlo nel tempo». Certo, gli italiani amano i dividendi. «I numeri lo confermano: molte big cap italiane, una volta aggiustate per i dividendi, mostrano performance di lungo periodo molto superiori a quelle percepite dal solo prezzo». (riproduzione riservata)

I MIGLIORI RENDIMENTI DEI DIVIDENDI FRA LE BLUE CHIP

Titolo	Dividend yield%	Titolo	Dividend yield%
Banco Bpm	12,48	Snam	6,34
Bper Banca	10,24	Banca Pop di Sondrio	6,19
Saipem	10,06	Inwit	5,73
Azimut	8,55	Unicredit	5,63
Eni	8,30	Tenaris	5,27
Banca Mediolanum	8,26	A2a	5,09
Stellantis	8,20	Terna	5,06
Intesa Sanpaolo	7,59	FincoBank	4,93
Mediobanca	7,59	Generali	4,88
Poste Italiane	7,17	Mps	4,21
Enel	6,85	Hera	4,11
Unipol	6,85	Pirelli & C	4,10
Italgas	6,38	Recordati	2,74

Withub



Peso:36%

GIULIANI CONTRATTACCA

Pool di fondi con l'1,7% del capitale mira a quattro posti nel cda di Azimut

Capponi e Sironi a pagina 13



Pietro
Giuliani

Un gruppo che rappresenta l'1,7% del capitale si candida per conquistare quattro posti su dieci. La replica di Giuliani

La lista dei gestori va alla carica del cda di Azimut

DI MARCO CAPPONI E LUCIO SIRONI

Ancora scintille tra Azimut e Assogestioni. La lista presentata da alcune associate (in pratica gruppo Intesa, Mediolanum, Kairos, Poste, Bnp e l'olandese Apg), che mira a ottenere quattro posti su 10 nel cda di Azimut, è una «vendetta» secondo il presidente e fondatore di Azimut, Pietro Giuliani, che ovviamente invita i soci a non votarla. «La lista presentata da Assogestioni sembra essere una vendetta causata dall'uscita dall'associazione delle società appartenenti al gruppo Azimut di alcuni anni fa», ha affermato Giuliani ricordando che negli ultimi 30 anni la società ha generato per i propri clienti un rendimento superiore del 34%, al netto dei costi, rispetto alla media dei concorrenti. E che nei circa 20 anni dalla quotazione Azimut ha fatto guadagnare ai suoi azionisti 15 volte il capitale investito, terzo titolo sul listino tra gli appartenenti all'indice Ftse Mib. Infine, il gruppo Azimut «ha sempre raggiunto o superato gli obiettivi di utile netto annunciati nei quattro piani quinquennali presentati». Non votare la lista per il rinnovo del cda di Azimut Holding, presentata dal patto di sindacato di circa 2.000 consulenti, dipendenti e manager che lavorano in Azimut, «vuol di-

re non apprezzare quanto numericamente è stato rappresentato sopra, mortificando gli autori, che con passione e dedizione hanno contribuito a realizzarlo», sottolinea Giuliani. «Il non rispetto dello statuto della società, che assegna all'eventuale lista di minoranza un posto di consigliere in seno al cda, ma la presentazione di una lista di quattro consiglieri che potrebbero essere eletti solo se la lista ottenesse la maggioranza dei voti in assemblea, avvalora questa tesi», osserva il presidente.

«Con l'1,7% del capitale raccolto dai pochi associati resisi disponibili a una brutta azione come questa, si sta cercando di attuare ciò che, in politica, vengono definiti 'giochi di palazzo', dove si vuole esprimere il 40% del cda con appena l'1,7% del capitale. Confido che il 98,3% del capitale della società che ancora ho l'onore di presiedere, e che tutti coloro che possano influenzare il suo voto, non si distraggano e non sottovalutino l'importanza di dare fiducia, votando la lista del cda presentata da oltre 2.000 colleghi che lavo-

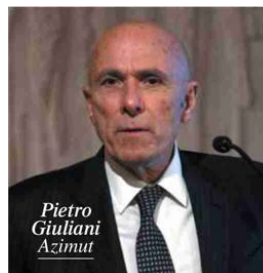


Peso: 1-3%, 13-27%

rano nella società». Ancora più amara la conclusione di Giuliani: «Difficilmente riuscirei a non tenere conto di quello che considererei un gesto di sfiducia da parte della maggioranza degli azionisti». In buona parte, a questo punto, la vicenda è affidata ai proxy advisor.

Per parte sua Assogestioni ha fatto sapere che respinge le accuse che la associano a «giochi di palazzo» e coglie l'occasione per ricordare che il comitato dei gestori, operando in autonomia, «ha tra i propri compiti quello di favorire l'engagement collettivo delle emittenti, come nel caso della presentazione delle liste per i cda. Le liste, dunque, sono dei ge-

stori - elencati con chiarezza e trasparenza - e non di Assogestioni: ogni accostamento è inopportuno, oltre che privo di fondamento». (riproduzione riservata)



Pietro
Giuliani
Azimut



Peso:1-3%,13-27%

I contro-dazi dell'Europa

La risposta di Bruxelles: nella prima lista dei prodotti ci sono acciaio, alluminio, moto e yacht. Escluso il whisky. Trump non cede e minaccia una stangata sulla Cina. Anche Musk lo critica. Borse ancora giù, Milano perde il 5%

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha svelato il tentativo dell'Unione di convincere Donald Trump a fare marcia indietro. Ma la risposta non è stata positiva. Così Bruxelles si prepara a lanciare la controffensiva. Nella prima lista dei prodotti ci sono acciaio, alluminio, moto e yacht. Escluso il whisky. Trump non cede e minaccia una stangata sulla Cina. Musk lo critica. Borse ancora giù, Milano perde il 5%.

→ I servizi da pagina 2 a pagina 12

Le Borse non rimbalzano Milano ancora a picco: -5% Wall Street limita i danni

La Fed convoca una riunione di emergenza per eventuali nuove mosse sui tassi. E tra gli economisti si diffondono i timori di una stagnazione con inflazione

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

Per le Borse mondiali, si materializza anche il tanto temuto "lunedì nero", dopo il "Black Friday" di venerdì (che nulla c'entra con lo shopping prenatalizio) e il "profondo rosso" di giovedì. A innescare la pioggia di vendite sulle azioni, per la terza seduta di fila, sono sempre i dazi annunciati il 2 aprile dal presidente americano Donald Trump, insieme con i venti di recessione che alimentano.

Ieri così, al termine di una giornata sull'ottovolante in cui le perdite sono arrivate a superare il 7 per cento, l'indice di Piazza Affari Ftse Mib ha accusato un nuovo forte calo del 5,18% a 32.853,98 punti. Le vendite hanno riguardato soprattutto l'energia, gli industriali e le banche: A2a e Recordati sono cadute di oltre l'8% a testa; Eni ed Enel di più del 7% l'una; perdite del 6,4% per Amplifon; Intesa Sanpaolo, Me-

diobanca, Mps e Stellantis hanno ceduto tra il 5 e il 5,5 per cento; mentre Leonardo, dopo una mattinata "shock" in picchiata anche a doppia cifra, è riuscita a limitare i danni con una discesa del 3,3 per cento. Altrove in Europa non è andata meglio, se si considera che la Borsa di Madrid è affondata del 5,11 per cento, Amsterdam del 4,76, Londra del 4,48, Parigi del 4,78 e Francoforte del 4,15 per cento. In questo modo, i listini del Vecchio continente hanno visto in un solo giorno andare in fumo una capitalizzazione corrispondente a 683 miliardi di euro, che sommata alle due giornate di Borsa precedenti porta il conto delle perdite potenziali europee a oltre 1.900 miliardi.

Che la giornata non fosse partita sotto i migliori auspici lo si era capito già dall'andamento delle Borse asiatiche. Tokyo in chiusura ha fat-

to segnare una flessione del 7,82% mentre Hong Kong è sprofondata del 13,22% chiudendo così la peggiore giornata dalla crisi delle Tigri asiatiche del 1997. L'incertezza si è riflessa anche sul termometro dello spread, il differenziale tra i rendimenti dei titoli di Stato decennali italiani e tedeschi. La forbice, appena sopra 100 punti a metà marzo, ieri ha terminato a 120 dopo essere stata anche più ampia nella prima fase della mattinata.

Soltanto a un certo punto del pomeriggio il lunedì sembrava essersi fatto un po' meno nero, quantomeno grigio. Merito del diffondersi di un'indiscrezione, rivelatasi poi



Peso: 1-16%, 2-76%, 3-52%

MERCATI

un equivoco, circa una possibile pausa di 90 giorni sui dazi (Cina a parte) prospettata da Kevin Hassett, direttore del Consiglio economico nazionale degli Stati Uniti.

Le speranze dei mercati e degli investitori si sono, tuttavia, rivelate ben presto vane perché, poco dopo, dalla Casa Bianca è giunta la smentita. E le Borse hanno ripreso la via dei ribassi. Sui mercati, avverte il ceo di Plenifer Sgr, Giordano Lombardo, «la volatilità resterà elevata fino a quando non ci sarà maggiore chiarezza sui possibili scenari o Trump farà marcia indietro su alcune delle mosse più estreme di politica commerciale. La questione è la tempistica. Solo un dietrofront nelle prossime settimane potrebbe evitare una recessione, altrimenti difficilmente potrà essere scongiurata negli Usa, con ricadute a livello globale. E a risentirne sa-

ranno ancora i mercati finanziari».

A chiudere le danze dei listini, ieri, è stata una Wall Street contrastata, che dopo una giornata sull'altalena ha visto il Dow Jones giù dello 0,91% e il Nasdaq su dello 0,10 per cento. Sempre a New York, il petrolio ha terminato in forte calo a 61,24 dollari al barile, scontando le attese di un rallentamento economico. Uno scenario che ha spinto la Fed, la banca centrale statunitense, a una riunione a porte chiuse. I venti di recessione sempre più forti potrebbero infatti condurre a un taglio dei tassi di interesse di emergenza prima della riunione di maggio. Ciò per la gioia di Trump che ancora ieri, respingendo la possibilità di un nuovo ciclo di inflazione alle porte, intimava dal suo profilo di Truth social: «La Fed, sempre lenta, dovrebbe tagliare i tassi!».

Se così fosse, si tratterebbe di un

cambio di passo per la banca centrale, che negli ultimi mesi era rimasta ferma in politica monetaria a causa dei timori di inflazione legati proprio alle tariffe commerciali statunitensi. Ora l'incubo di una "stagflazione", ossia di una stagnazione economica abbinata a un aumento dei prezzi, sembra prendere forma. Un pericolo rispetto al quale, ancora ieri, ha messo in guardia Jamie Dimon, numero uno di Jp Morgan e tra i "guru" finanziari di Wall Street.

Asia paga di più le tensioni: Tokyo è crollata del 7,82%, mentre Hong Kong del 13,22%

Le montagne russe delle Borse

(l'andamento del Ftse Mib di ieri)

32.394

9:15
Male l'Asia,
a Milano molti
titoli non aprono

32.214

11:22
L'indice scivola
a -6,18%

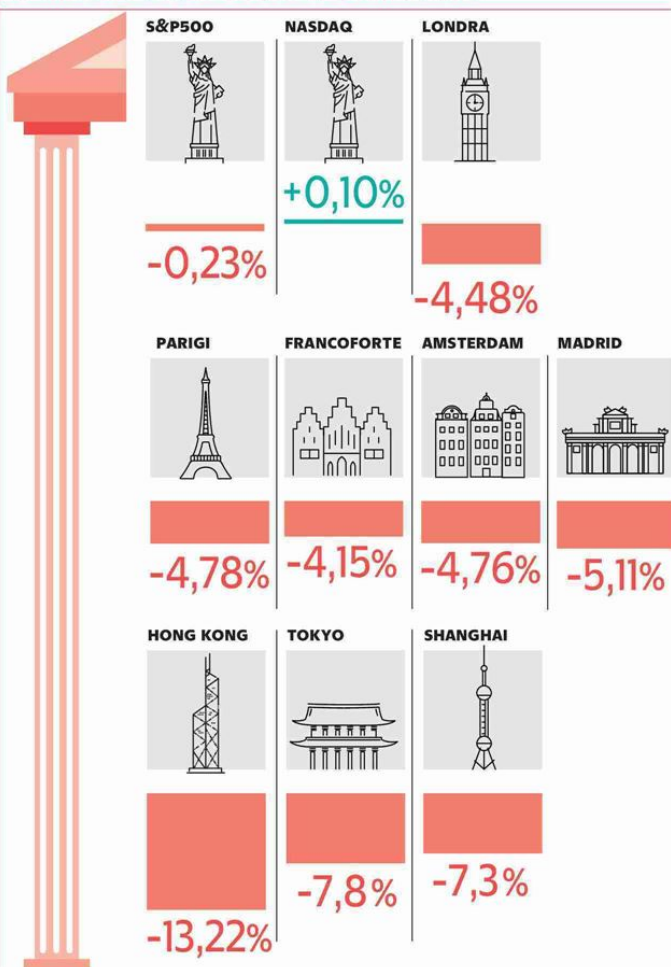
32.960

13:00
Lieve recupero
a metà giornata



Peso: 1-16%, 2-76%, 3-52%

IL CROLLO DELLE BORSE A CONFRONTO



34.106

16:17

La Casa Bianca
smentisce

32.853

17:30

Piazza Affari
chiude a -5,18%

32.774

15:30

Wall Street
apre in negativo

32.547

15:46

Ipotesi
moratoria dazi
per 90 giorni

Una dichiarazione
del consigliere economico
del presidente viene fraintesa
e i mercati volano.
L'euforia dura solo 31 minuti



Peso:1-16%,2-76%,3-52%

La strategia del caos sui mercati

di **WALTER GALBIATI**

Tre giorni di follia, nati dalle mosse di Trump che hanno devastato i mercati di tutto il mondo. E che stanno spaventando i più stretti collaboratori del

presidente, come Musk arrivato a postare un video dell'economista ultra-liberista, Milton Friedman.

➔ *continua a pagina 17*

La strategia del caos sui mercati

di **WALTER GALBIATI**

➔ *segue dalla prima*

Non isolato, perché fa il paio con il video che circola sui social di un presidente amato dai repubblicani, Ronald Reagan, che si scaglia contro le barriere doganali. E nei giorni dell'incertezza, quando i mercati tremano e la direzione politica vacilla, la speranza si rivolge alle banche centrali. Perché solo loro hanno la forza d'urto necessaria per frenare il "panic selling", l'ondata di vendite generata dalla paura che si autoalimenta da sola. Che ci troviamo in una situazione simile non ci sono dubbi: dal due aprile i mercati non hanno fatto altro che scendere a una velocità tale che ha riportato alla mente i peggiori crolli della storia. Dall'annuncio del Covid da parte dell'Oms, alla crisi innescata dal fallimento della Lehman Brothers fino indietro al giovedì nero della Grande Depressione. Durante la crisi del debito sovrano erano state le parole del presidente della Bce Mario Draghi (luglio 2012) a frenare le ondate di vendite sui titoli di stato europei: faremo qualunque cosa ("whatever it takes"), disse, per salvare l'euro. E le cose rientrarono. Oggi non i mercati del reddito fisso, ma quelli azionari aspettano con ansia le parole del presidente della Fed, Jerome Powell, per mettere un argine alla caduta delle quotazioni. Il crollo dei mercati si è protratto per tre sedute e ogni giorno per un motivo ben preciso. Il primo giorno le vendite sono state innescate dai dazi con una violenza tale perché le tariffe sono apparse più alte di quelle che gli analisti avevano stimato. Quello successivo il movimento è proseguito al ribasso, ampliando le perdite, per la risposta della Cina, che a sua volta ha imposto dazi al 34% sulle merci Usa. Gli analisti l'hanno chiamata una strategia "tit-for-tat", ovvero "occhio per occhio", che non lascia presagire nulla di buono, perché ha sollevato la paura di una escalation, includendo nelle possibili ritorsioni anche l'Unione europea. Ieri al terzo giorno, invece, i mercati hanno capito (crollando ulteriormente) che i dazi potrebbero durare a lungo. Nel fine settimana hanno parlato uno dopo l'altro il segretario al Tesoro, Steven Mnuchin, il segretario al Commercio, Wilbur Ross, e il direttore del Consiglio economico nazionale, Gary Cohn, e nessuno di loro ha dato indicazioni su una possibile revoca. Anzi il consigliere per l'Industria e il commercio, Peter Navarro, ha smentito Musk che in un afflato di amore verso il Vecchio continente aveva ipotizzato l'azzeramento dei dazi all'Europa. La

lettura è stata confermata dal rallentamento della caduta dei listini ieri quando a Kevin Hassett, direttore del Consiglio economico nazionale degli Stati Uniti, è stato attribuito, e poi smentito, l'annuncio di una sospensione dei dazi per novanta giorni. Per frenare il collasso servirebbe una mossa della Fed, come ha auspicato lo stesso Trump quando il giorno dopo il suo annuncio si è rivolto via Truth a Powell, esortandolo a tagliare i tassi, perché "sarebbe il momento perfetto", con tanto di maiuscole nel testo. I prezzi dell'energia sono scesi, l'inflazione pure, perfino le uova, e nello stesso tempo i posti di lavoro sono cresciuti. "Riducete i tassi, Jerome, e smettete di fare politica", ha urlato Trump contro quel presidente della Fed che aveva nominato lui e che ora vorrebbe rimuovere. L'esortazione è caduta nel vuoto e Powell con toni da "falco" ha dato un'ulteriore spinta al ribasso, sostenendo che le tariffe aumentano l'inflazione e che quindi la Fed deve rimanere prudente, che nel linguaggio dei banchieri vuol dire non tagliare i tassi. Eppure, la percezione nella sale d'affari è cambiata. Prima dei dazi, le stime dicevano che la Fed avrebbe ritoccato gli interessi (oggi al 4,5%) di 75 punti base, mentre dopo il cambio nella politica commerciale le previsioni sono di un possibile taglio di 125 punti. Come a dire che non è solo Trump a chiedere a Powell di intervenire, ma anche chi opera sul mercato. Il livello di paura è diffuso, perché sono ormai in molti a pensare che di questo passo perfino gli Stati Uniti, che marcano con una crescita del Pil superiore al 2%, possano virare in recessione. L'incertezza viene misurata da un indice, il Vix, che rileva la volatilità implicita dell'S&P500, il principale paniere di titoli azionari Usa, nei 30 giorni successivi: è balzato dai 20 punti a cui trattava prima dell'annuncio nel Giardino delle rose fin sopra i 50 punti, ben al di là dei 30 considerati il livello a cui scatta la massima volatilità. L'unico rimedio, se non si chiama Powell, è Trump. Nei vari report gli analisti ipotizzano che il presidente non si muoverà dalle sue posizioni almeno fin dopo l'estate per poi iniziare a trattare con i partner



Peso: 1-3%, 17-34%

commerciali per ottenere l'assenso ai dazi o una contropartita economica, per esempio nella Difesa. Gli Stati Uniti – ragiona o sragiona Trump – attraverso il dollaro forniscono la moneta di riserva a tutto il mondo e contemporaneamente con il loro arsenale militare garantiscono la sicurezza mondiale. Di contro però la supervaluta penalizza gli scambi commerciali: le imprese straniere vendono negli Usa, mentre quelle americane non sono competitive. Da qui l'aut aut di Trump agli alleati: o vi prendete i dazi, e riequilibrano il commercio, o contribuite alle spese di difesa. Non è un caso che da giocatore

d'azzardo, il giorno dopo i dazi, Trump abbia mandato il segretario di Stato alla sede Nato di Bruxelles a chiedere ai Paesi aderenti di alzare le spese militari al 5% del Pil, sparando alto per raggiungere nella trattativa un "deal" ad almeno il 3%.



Peso:1-3%,17-34%

Snam, colpo in Germania sale al 25% di Open Grid

Accordo con il fondo di Abu Dhabi: la quota vale 920 milioni
L'ad Venier: "Costruiamo una rete paneuropea per gas e idrogeno"

di EMMA BONOTTI

MILANO

Snam allunga la propria rete verso la Germania. Il gruppo di San Donato, primo operatore in Europa nel trasporto di gas naturale, ha siglato un accordo con Infinity Investments, veicolo di proprietà dell'Abu Dhabi Investment Authority, per rilevare il 24,99% di Vier Gas Holding, la società lussemburghese che possiede l'intero capitale di Open Grid Europe. Una quota valutata 920 milioni di euro.

Il gruppo su cui ha messo le mani Snam è uno dei maggiori operatori di gas della Germania e gestisce una rete di quasi 12 mila chilometri su cui transitano 21 miliardi di metri cubi l'anno. Vanta 17 interconnessioni con 7 Paesi confinanti. Un'altra fetta sostanziale del capitale di Open Grid è controllata dalla belga Fluxys, già partner degli italiani in Interconnector, Tap e Desfa. Per arrivare a detenere la stessa percentuale, le due hanno siglato un altro accordo con cui Snam si è impegnata a cedere circa lo 0,5% di Vier Gas.

L'ingresso in Open Grid si aggiunge alle numerose partecipazio-

ni che Snam detiene nella fitta ragnatela di collegamenti tra l'Europa ai Paesi affacciati sul Mediterraneo, come il 49,9% nel Sea Corridor, il 20% in Tap, il 30% nell'Adriatic Lng e quasi il 90% in Tag, solo per citarne alcuni. «Al completamento di questa acquisizione, Snam sarà la prima società italiana a fare un ingresso di queste dimensioni nel settore delle infrastrutture energetiche tedesche», commenta soddisfatto l'ad Stefano Venier. L'acquisizione, «pienamente in linea con lo sviluppo di una rete paneuropea multi-molecola delineato dal piano», permetterà al gruppo di superare i 40 mila chilometri di gasdotti gestiti. E di avere un ruolo di primo piano nell'Hydrogen Core Network tedesco che, previsto entro il 2032, dovrebbe essere integrato con le dorsali meridionali dell'idrogeno South2Corridor, H2Med e SEEHyC. Sul fronte finanziario, l'ingresso in Open Grid dovrebbe tradursi in un aumento dell'utile netto medio annuo compreso tra il 2 e il 3% per tutto l'arco dell'attuale piano strategico, senza avere alcun impatto sul merito di credito e sui dividendi.

L'operazione attende il via libera da parte dell'Antitrust e del ministero dell'Economia tedeschi (un'autorizzazione simile al gas-

den power italiano). Perché vada in porto è anche necessario che gli altri azionisti di Vier Gas - British Columbia Investment Management (32,2%) e Munich Re (18,7%) - non esercitino il diritto di prelazione stabilito dai patti parasociali. Snam sostiene di poter finanziare la partita grazie all'attuale flessibilità finanziaria, aggiungendo che, se fosse necessario, potrebbe ricorrere a uno strumento di finanziamento ibrido. Di recente era circolata l'ipotesi dell'emissione di obbligazioni in dollari, ma dopo il terremoto provocato dai dazi di Trump sul mercato il management potrebbe prediligere maggior cautela. Del resto, in questi giorni sulle Borse si viaggia a vista.

I NUMERI

12mila

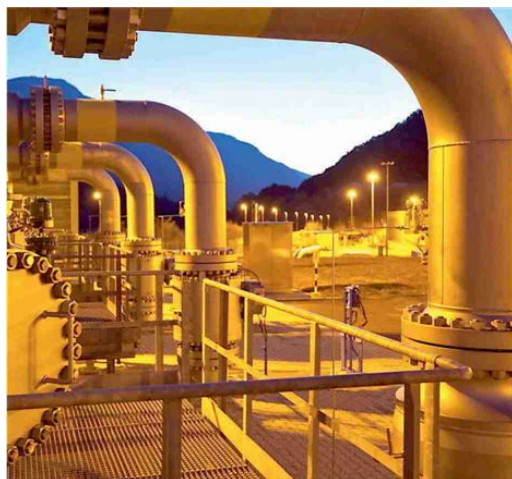
Leader in Germania
Open Grid Europe un operatore tedesco con 12 mila km di rete

40mila

Il network
Tra partecipazioni e rete italiana Snam supera i 40 mila km

2032

L'idrogeno
È prevista l'interconnessione tra vari corridoi per l'idrogeno in Ue



➔ La stazione Snam di compressione del gas a Malborghetto (Udine), vicino al confine con l'Austria



Peso: 36%

MEDIOLANUM

Il risparmio gestito migliora il trimestre dei Doris: 2,01 miliardi

Migliora la raccolta netta di Banca Mediolanum nel mese di marzo, nonostante la «volatilità» dei mercati che merita «attenzione», come ha riconosciuto l'ad Massimo Doris. La raccolta arriva a 1,29 miliardi e raggiunge i 3,77 nel primo trimestre 2025. Di questi, 2,01 miliardi sono di risparmio gestito (840 milioni a marzo). Nello stesso periodo dello

scorso anno si era fermato a 1,18 miliardi, registrando ora una crescita del 71%. I nuovi finanziamenti erogati sono pari a 301 milioni a marzo (849 milioni da inizio anno) e i premi polizze protezione pari a 19 milioni (53 milioni da inizio anno).



Peso: 5%

Borse nel caos, crollano Europa e Asia Wall Street sull'ottovolante, oro in caduta

Scontro commerciale

Tra voci e smentite
sulle tariffe per i mercati
una giornata drammatica
La Casa Bianca: aumento
dei dazi alla Cina del 50%
se non elimina le ritorsioni
Le vendite automatiche
colpiscono anche difesa
e utility. Bce resta vigile

Non si placa la tempesta sulle Borse. La settimana è iniziata con un tracollo dei mercati asiatici e un'altra seduta drammatica con violente oscillazioni in Europa e a Wall Street in scia alle voci (poi smentite) di un rinvio dei dazi. I crolli degli indici sono amplificati dalle vendite automatiche che colpiscono anche difesa, utility e oro. Trump si è detto disponibile a negoziare con tutti tranne che con la

Cina, minacciata di nuovi dazi del 50% se non ritirerà subito i contro-dazi del 34% appena annunciati in risposta agli Usa. La Bce, preoccupata degli effetti sulla domanda e sui prezzi, è pronta a intervenire se sarà necessario.

**Cellino, Longo, Bellomo
e Bufacchi** — alle pagine 2-3

Borse, ottovolante in Usa Europa e Asia in picchiata Salgono i tassi dei bond

Mercati. Ancora una giornata di tracolli generali per i listini, Milano è la peggiore in Europa (-5,18%) Wall Street oscilla tra ampi rialzi e forti cali, per la voce (poi smentita) di una sospensione dei dazi L'indice Vix della paura sfiora 60 punti, livello mai visto dal Covid. Salgono i tassi di Bund e Treasury

Maximilian Cellino

Un tornado che investe i mercati finanziari, partendo dall'Asia, terminando ancora una volta nelle Americhe e senza ovviamente risparmiare l'Europa. Non accenna a placarsi la tempesta scatenata la scorsa settimana dall'annuncio da parte degli Stati Uniti di dazi sulle importazioni in ingresso nel Paese in misura ben superiore a quanto paventato, e dalle conseguenti contromosse degli altri partner commerciali, finora soprattutto Cina. Le vendite hanno ancora una volta colpito in modo massiccio le Borse, le materie prime, ma anche un tradizionale bene rifugio come l'oro. Non si sono fermate ieri ne-

anche di fronte alle obbligazioni, interrompendo per il momento quell'andamento decorrelato fra le due principali attività di investimento che nei giorni precedenti aveva fornito un minimo di sollievo ai portafogli.

La cronaca di una giornata convulsa impone di ricordare come le Borse europee abbiano chiuso per la terza seduta consecutiva in forte ribasso: -5,18% per Piazza Affari, la peggiore a livello continentale, ma anche -4,26% per Francoforte, -4,78% per Parigi, -5,12% per Madrid e -4,38% per Londra. A conti fatti, tutti gli indici del vecchio Continente (escluso quello spagnolo) sono ormai tornati sui valori dello scorso anno e a riportare la calma non

ha certo contribuito l'avvio pesante della stessa Wall Street, dove i livelli visti ieri rappresentano i minimi da quasi un anno a questa parte.

In crescita ovunque, come accennato, anche i rendimenti dei titoli di Stato,



Peso: 1-11%, 2-30%, 3-2%

principalmente a causa delle conseguenze inflattive delle guerre commerciali, che potrebbero a loro volta porre un freno alle eventuali mosse espansive delle Banche centrali. I tassi dei bond sovrani decennali sono quindi risaliti al 4,14% negli Stati Uniti, al 2,65% in Germania e al 3,8% in Italia, con lo spread fra BTP e Bund in ulteriore allargamento a 123 punti base. E se il cambio fra euro e dollaro è leggermente sceso a 1,09 e il petrolio ha continuato a ripiegare fino a 65 dollari al barile (minimi da tre anni per il prezzo del Brent), l'apparente contraddizione di vendite ai danni dell'oro (-2% sotto i 3 mila dollari l'oncia) è stata spiegata con le vendite forzate ai danni degli asset fino a questo momento ancora in attivo operate dagli investitori (speculativi e non) per coprire le richieste di margine.

Che i nervi dei mercati restino a fior di pelle traspare ovviamente dall'ennesimo balzo del Vix, il cosiddetto «indice della paura» che ha sfiorato quota 60 e raggiunto valori che non si vedevano dallo scoppio dell'epidemia Covid. Ma anche dal continuo (ed effimero) cambiamento di fronte degli stessi indici azionari al succedersi della ridda di voci (poi in parte smentite) su possibili stop all'applicazione delle tariffe. Secondo fonti stampa, i responsabili di alcune fra le principali banche d'affari a livello globale - fra le quali Bank of America, Barclays, Citigroup e Hsbc - si sarebbero inoltre coordinati per fare il punto della situazione sugli effetti dei dazi sull'economia globale e sulle loro ricadute ai danni dei mercati finanziari.

In attesa di possibili schiarite sul versante della guerra commerciale, gli

analisti provano intanto a immaginare i potenziali impatti sulle imprese, con ragionamenti che vanno oltre l'attuale momento convulso. S&P Global Ratings ritiene per esempio che le società europee e britanniche da lei valutate possano in realtà «beneficiare di importanti fattori di attenuazione che dovrebbero consentire loro di gestire l'impatto diretto immediato dei dazi del 20% e del 10% imposti dall'amministrazione Trump». Uno scenario non così drammatico, quindi, che meriterebbe tuttavia qualche distinzione. Per esempio nei confronti del settore auto e in quelli di alluminio e acciaio, entrambi soggetti ad aliquote del 25% e per questo motivo destinati a «subire gli effetti più negativi».

Resta poi del tutto aperto il tema di fondo, quello legato alle iniziative e alle priorità strategiche dell'amministrazione Usa. «Queste segnalano un cambiamento significativo rispetto all'ambiente commerciale sviluppato negli ultimi decenni» ricorda S&P Global Ratings, avvertendo che «un evidente spostamento verso una maggiore volatilità e incertezza avrà probabilmente implicazioni negative per le imprese» e che questo sia «particolarmente rilevante per l'Eurozona, che dipende in modo significativo dalle esportazioni».

In modo del tutto simile Sebastian Zank, responsabile dei rating societari di Scope Ratings, sottolinea che per quanto riguarda l'Europa «i principali rischi a medio termine per la qualità del credito corporate sono il ritorno di un'inflazione superiore alla media, che mina la fiducia dei consumatori e delle imprese, e gli alti tassi di interesse,

combinati con il pericolo di una recessione mondiale a causa della radicale nuova politica commerciale degli Stati Uniti». E se a parere di Scope l'impatto potrebbe essere «piuttosto eterogeneo» per le aziende europee, saranno le piccole e medie imprese «le più colpite dal rischio di default in questo contesto turbolento» essenzialmente per tre motivi. «Devono affrontare una maggiore concorrenza da parte delle aziende più grandi, che hanno bisogno di cercare nuovi clienti, sono più vulnerabili ai fattori di rischio appena evidenziati e hanno riserve finanziarie più ridotte e un accesso meno favorevole ai finanziamenti esterni», spiega Zank. La spina dorsale del tessuto industriale italiano è quindi avvertita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

S&P mette in guardia:
volatilità e incertezza
fanno male alle imprese.
Scope alza l'allarme
sull'inflazione

4,14%

TASSI DEI BOND IN RIALZO

I tassi dei titoli di stato decennali sono saliti al 4,14% in Usa, al 2,65% in Germania e al 3,8% in Italia. Lo spread fra BTP e Bund è salito a 123 punti base



Peso: 1-11%, 2-30%, 3-2%

Lunedì nero sui listini

Variazione % di ieri e a una settimana

Hong Kong HANG SENG UNA SETTIMANA	Tokyo NIKKEI 225	Shanghai SHANGHAI SE	Milano FTSE MIB	Zurigo SWISS MARKET	Madrid IBEX 35	Parigi CAC 40	Europa STOXX 600	Londra FTSE 100	Francoforte DAX	New York* S&P 500	New York* NASDAQ
-14,2	-12,6	-7,17%	-13,7	-12,31%	-10,3	-11,1	-11,3	-10,3	-10,8	-10,1	-10,3
-13,22	-7,83	-7,34%	-5,18	-5,16%	-5,12	-4,78	-4,54	-4,38	-4,26	-0,62	-0,49

(*) Dati alle 21,30 ora italiana

1,09

EURO IN LIEVE CALO

Cambio fra euro e dollaro in leggera discesa ieri a quota 1,09. Nel caos generale gli investitori sono andati sulle valute rifugio, come il dollaro.

65 \$

PETROLIO IN FRENATA

I timori di recessione affondano le materie prime. Il petrolio ha continuato a ripiegare fino a 65 dollari al barile (minimi da tre anni per il Brent)



Peso:1-11%,2-30%,3-2%

L'industria tedesca soffre ancora: -4% in un anno a febbraio

Germania

**Su base mensile
la flessione è dell'1,3%,
peggio delle attese**

Gianluca Di Donfrancesco

La produzione industriale tedesca delude a febbraio e smorza le deboli aspettative di ripresa, accese da recenti indicatori, come l'indice Ifo sulla fiducia delle imprese e l'indice Pmi dei direttori degli acquisti, entrambi migliorati a marzo. Un calo era atteso dagli analisti, dopo il rimbalzo a gennaio (2% su base mensile), ma non così profondo: la flessione è dell'1,3% rispetto a gennaio e del 4% su base annua, in base ai dati di Destatis. La produzione industriale (escluse costruzioni ed energia) è ancora di 13 punti più bassa rispetto al periodo pre-Covid e di 18 punti rispetto al picco del novembre 2017.

La lunga flessione fotografa il cambiamento strutturale in atto nel sistema economico tedesco, che ha in realtà bisogno di un ribilanciamento, secondo diversi analisti. L'industria tedesca vale ancora circa il 24% del Pil, molto più che in altri Paesi avanzati. Già in passato, inoltre, la Germania ha visto scomparire o ridimensionarsi grandi industrie, come il tessile o l'estrazione mineraria.

Il fenomeno comincia ad affacciarsi anche nei dati sull'occupazione. Nei 12 mesi fino a gennaio 2025, l'industria ha perso 120 mila posti di lavoro (ha quasi 6,7 milioni di addetti), secondo l'Agenzia federale per il lavoro, e ci si aspetta un calo simile quest'anno. Al tempo stesso, la carenza di profili specializzati nei settori più avanzati

del manifatturiero rappresenta un collo di bottiglia per il comparto, che non può essere risolto dall'immigrazione da Paesi come Siria o Afghanistan. Su questa dinamica si inseriscono ora due fattori che possono avere un impatto molto significativo. Da un lato ci sono i dazi di Donald Trump, che possono costare alla Germania alcuni decimali di crescita già nel primo anno e che minacciano soprattutto settori industriali già in crisi, a cominciare dall'auto.

Dall'altro lato ci sono i mega programmi di spesa concordati dai promessi partner di Governo a Berlino, Cdu ed Spd, con il fondo speciale per le infrastrutture e i finanziamenti per la difesa. Si stimano investimenti pubblici per circa mille miliardi in dodici anni: il bazoooka voluto dal futuro cancelliere Friedrich Merz, proprio per far fronte alla tempesta annunciata dalla svolta anti-europea nella politica estera e commerciale della Casa Bianca.

«Con i dazi annunciati dagli Usa, ci sono poche prospettive di una pronta ripresa», ha affermato il capo economista della Hamburg Commercial Bank, Cyrus de la Rubia. La Borsa di Francoforte, come le altre piazze europee, paga già un caro prezzo: la forte correzione di questi giorni ha messo fine ai guadagni inanellati fino a poche settimane fa (mentre l'economia continuava a perdere terreno). Un

crollo che Merz piazza ora sul tavolo dei negoziati di coalizione: «La situazione sui mercati internazionali è drammatica e minaccia di peggiorare, per la

Germania è urgente recuperare competitività», ha detto ieri.

Le preoccupazioni delle imprese più esposte alla stretta sul commercio, sulle due sponde dell'Atlantico, si riflettono anche nei dati sulle esportazioni tedesche di febbraio, pubblicati sempre ieri da Destatis. Gli acquisti negli Stati Uniti sono aumentati dell'8,5% rispetto a gennaio 2025: un'accelerazione per anticipare i balzelli doganali di Trump. L'import negli Usa ha trainato il volume complessivo dell'export tedesco, salito dell'1,8%. Specularmente, la Germania a febbraio ha importato molto di più dalla Cina, con un balzo del 7,1%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il futuro cancelliere
Merz: «Situazione sui
mercati drammatica,
urgente recuperare
competitività»**



Peso: 27%

MERCATI

I NUMERI

-4%

Il calo

La produzione industriale tedesca è scesa a febbraio del 4% su base annua e dell'1,3% rispetto a gennaio. L'industria tedesca vale circa il 24% del Pil del Paese

120mila

L'occupazione

Nei 12 mesi fino a gennaio 2025, l'industria ha perso 120mila posti di lavoro (a quasi 6,7 milioni di addetti), secondo l'Agenzia federale per il lavoro



Lavori in corso. Da sinistra, Friedrich Merz (leader della Cdu), Markus Söder (Csu) e Lars Klingbeil (Spd), prossimi partner di coalizione in Germania



Peso:27%

Nuovi mercati e sostenibilità: come evolve il settore agroalimentare italiano

Le imprese italiane investono in strategie innovative per rendere il comparto più competitivo, sicuro e attento alle nuove esigenze del consumo

L'industria agroalimentare italiana è il cuore pulsante di un'eccellenza che unisce tradizione, innovazione e qualità. Dalla ricerca su metodi produttivi sempre più smart alla digitalizzazione delle filiere, le aziende stanno ridefinendo il concetto di sostenibilità, con processi sempre più efficienti e green. L'export continua a rappresentare elemento chiave per la crescita, con il Made in Italy che conquista nuovi mercati grazie all'unicità dei prodotti e alla spinta dell'innovazione. L'agroalimentare è un mondo in continua trasformazione, pronto a cogliere le sfide del futuro con creatività e competenza.



Esterno dello stabilimento

Almas: esperienza e sostenibilità per una realtà in continua crescita nel settore trasformazione cereali e legumi

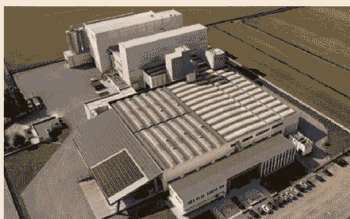
Nata nel 2019, Almas si posiziona nel settore della trasformazione dei cereali e legumi, offrendo le migliori bevande vegetali per il private label al prezzo più competitivo. L'azienda vanta un qualificato team di Ricerca e Sviluppo ed uno stabilimento produttivo di 6.000 mq progettato sulla base dell'economia circolare, e gestito con energia da fonti rinnovabili. In 6 anni, la società è cresciuta costantemente sotto ogni aspetto, sia ad esempio per quanto riguarda i ricavi netti, passando dai 381.312,77 del 2019 ai 26.732.345,78 del 2024, sia per quanto concerne il numero dei dipendenti, 11 nel 2019, 50 nel 2024, fino ad arrivare ai 680.000,00 nel 2019, e ben 36.500.000,00 l'anno scorso. Investimenti ed espansione continua hanno

caratterizzato Almas dalla sua formazione ad oggi: un processo che prosegue tuttora e che vedrà un ulteriore incremento dei prossimi risultati aziendali. Almas si è impegnata per ottenere le più importanti certificazioni internazionali quali IFS Food, BRC GS Food, FSSC 22000, ISO 9001, ISO 14001, operatore biologico R43C, Kosher Parve e Sedex Member. L'innovazione per l'azienda è un modo di pensare al futuro: da qui l'impegno a produrre con il minor impatto ambientale possibile. Soddisfare il cliente, ricercare una migliore qualità della vita, agire concretamente per la salute del pianeta: tre obiettivi che Almas si propone di raggiungere attraverso l'esperienza del suo team e l'elevata qualità dei suoi prodotti. Info: www.almasitalia.it

SP S.p.A.: l'innovazione industriale per il riso "tailor made"

rivolto al mercato globale. Nuove sfide per una società in evoluzione che punta sempre di più ai contesti internazionali

Negli impianti di lavorazione tecnologicamente all'avanguardia e automatizzati di Stroppiana (VerCELLI), SP S.p.A., riseria italiana, si presenta nel panorama nazionale ed europeo come innovatore dei processi produttivi con una forte attenzione alla sostenibilità ambientale e alla diversificazione dell'offerta, grazie anche a lavorazioni dedicate per singolo cliente. Il riso è il primo cereale al mondo ed un elemento versatile ed essenziale per eccellenza, non solo in cucina. Nel corso degli ultimi anni la crescita del mercato è stata del 5% annuo trainata principalmente dal food service - canale etnico, pet food ed industriale alimentare. In Europa il riso in molti casi viene visto come un "piatto", mentre in gran parte del mondo viene visto come una pietanza di accompagnamento con crescite significative anche collegate alla forte natalità asiatica e i flussi migratori nel vecchio continente. Ogni anno la Società lavora più di 100 differenti tipologie di riso attraverso due siti produttivi in Stroppiana (circa 30.000 mq per una produzione di circa 120.000



Panoramica dello stabilimento

tons annue) e in Fontanetto Po' (circa 5.000 mq per una produzione di circa 30.000 tons annue). I siti produttivi impegnano circa 50 dipendenti e sono stati oggetto di recenti investimenti con l'insediamento di macchinari innovativi e all'avanguardia in modo da realizzare un prodotto di qualità e conforme alle principali certificazioni e standard qualitativi. La Società, con un fatturato di circa 55 milioni di euro, ha saputo precorrere i tempi e diventare un leader nel proprio settore, cogliendo le nuove sfide e opportunità del mercato. La mission è quella di essere un vero partner di riferimento per i propri clienti, fornendo soluzioni veloci e un servizio completo grazie a una gestione manageriale e al supporto di un team specializzato. Corrado Cusaro, A.D. di SP S.p.A., dichiara: «L'investimento effettuato di circa 45 milioni complessivi in asset industriali negli ultimi 7 anni ci pone come uno dei principali player nel settore per capacità produttiva installata



www.spspa.it

ed impianti innovativi. L'avvicendamento nella compagine societaria, avvenuta nel dicembre 2020 con l'ingresso di soci industriali e finanziari attraverso un "club deal", nonché l'avvenuto inserimento di nuove figure manageriali, ci pongono come una società all'avanguardia nel settore, che guarda al futuro con obiettivi di crescita soprattutto sui mercati internazionali. Il mercato del riso, seppur con forte competizione asiatica e sudamericana, è in crescita, e come tale SP ha avviato un piano industriale per passare da un contesto locale a un contesto internazionale con velocità e con tenacia: l'obiettivo è quello di crescere soprattutto in UE ed Extra UE».

Una realtà orientata verso la clientela

SP fornisce soluzioni su misura, per poter garantire un prodotto dagli alti standard qualitativi con un approccio innovativo



Interno dell'azienda

Nativ, l'azienda vitivinicola nel cuore dell'Irpinia: una ricca gamma di vini di elevata qualità e versatilità

Un'azienda agricola che nasce a Paternopoli, nel cuore dell'Irpinia, dalla volontà e dalla competenza di Mario Ercolino, enologo di fama internazionale, e di Roberta Pirone, specializzata in Scienze dell'Alimentazione: è Nativ, fondata nel 2008 e dedicata alla produzione di vini tipici del territorio, come Fiano di Avellino, Greco di Tufo, Aglianico, Falanghina, Aglianico di Taurasi. L'azienda possiede circa 30 ettari di terreni vitati di uve autoctone in Irpinia, in particolare nella zona sud-orientale, lungo la dorsale che collega i paesi di Paternopoli e Gesualdo. «Il nostro territorio - spiega Mario Ercolino - è vulcanico, particolarmente fertile, l'habitat ideale per la vite. Per questo possiamo vantare una ricca varietà di

vini, un ventaglio di proposte vinicole eterogenee: vini semiaromatici, legati ai sentori tipici della frutta irpinia: vini DOC e DOP, tipici dell'Irpinia, ed una linea IGT, emblema della Campania. Tra le novità, abbiamo attualmente un vino "dolce", Fiano d'Avellino Petit Sucre, aromatico, versatile, abbinabile a piatti diversi, dai dolci ai formaggi, fino ai crostacei. E poi, un nuovo Aglianico Passito chiamato "Alta Grazia", omaggio a mia madre. Infine, tra le proposte più recenti e interessanti, segnaliamo le due varietà "25 Rare" e "24 Maggio". Rappresentiamo, con le nostre produzioni - conclude il Dott. Ercolino - l'emblema della cultura irpinia: i vini che produciamo rispecchiano l'anima del "made in Italy". Info: www.vinativ.it



Peso: 45%

Banche, lo shock dei dazi riprezza il valore delle Ops

Piazza Affari

**La variabile Trump
irrompe nel risiko
del credito in Italia**

**Tutte le offerte contemplan
la clausola di salvaguardia
Mac per eventi straordinari**

Antonella Olivieri

Lo sciacquone provocato in Borsa dalla minaccia dei dazi Usa non ha risparmiato le banche, seminando in generale incertezza sul risiko delle offerte. In generale l'effetto è stato quello di riallargare gli sconti tra il valore delle Ops implicito nelle quotazioni e il valore dei titoli-preda. Ma ci sono eccezioni e distinguo.

Tutte le offerte contemplan la clausola di salvaguardia Mac (material adverse change) che permette all'offerente di ritirarsi nel caso in cui - la formula è sostanzialmente standard - entro x giorni dalla data di pagamento intervengano circostanze o eventi straordinari che possano comportare significativi mutamenti negativi nella situazione politica, sanitaria, finanziaria, economica, valutaria, normativa o di mercato che abbiano effetti sostanzialmente pregiudizievoli sull'offerta e/o la situazione finanziaria, patrimoniale, economica, reddituale dell'emittente. Una clausola di emergenza che però nessuno si ricorda sia mai stata utilizzata in Piazza Affari anche perché si presta a interpretazioni non univoche. Il crollo delle Torri gemelle con quello che ne conseguì fu utilizzato, ma per ottenere uno sconto, nel passaggio della quota di riferimento di Olivetti in Telecom da Bell

a Olimpia, su condizioni che erano state concordate prima dell'attacco terroristico. Ma non fa testo a riguardo perché si trattava di una negoziazione tra controparti private.

L'unica offerta arrivata per ora al traguardo è quella che Bpm ha lanciato su Anima, conclusasi la settimana scorsa raggiungendo l'89,94% del capitale. Anche qui è presente la clausola Mac, cui Bpm dovrà rinunciare prima del pagamento delle azioni, fissato per il 10 aprile.

A distinguersi, poi, nel panorama di Ops a sconto c'è l'offerta di Banca Ifis su Illimity, che è l'unica a premio, alla chiusura di Borsa di ieri del 4,3%. L'Opas - offerta pubblica di acquisto e scambio - è l'unica in pista con una componente cash (0,1 azione Ifis per ogni azione Illimity più 1,414 euro in contanti), che, nel contesto confuso attuale, ha un valore certo. La guerra dei dazi rischia di pesare sul mercato dei non performing loans, sui quali Illimity ha puntato.

Unicredit e Bpm hanno concluso la seduta a valori che implicano uno sconto del 6,9% nell'offerta carta contro carta annunciata da Unicredit (0,175 azioni di Unicredit per ogni azione Bpm). La banca di piazza Gae Aulenti è già in condizione di potersi ritirare per via delle modalità di acquisizione di Anima da parte dell'ex Popolare (il rilancio

sul prezzo e la mancata autorizzazione a utilizzare il danish compromise) e dunque la Mac è un'aggiunta potenzialmente superflua. Bpm è esposta sulle imprese esportatrici e quindi rischia di essere danneggiata di riflesso dai dazi.

Lo stesso si può dire per Popolare di Sondrio, sulla quale Bper ha annunciato un'offerta di scambio di 1,45 azioni per ogni azione della banca valtellinese. Lo sconto ieri sera era del 6%.

Movimento alterno invece per il valore implicito dell'Ops di Mps su Mediobanca (2,3 azioni della prima per ogni azione della seconda) che in mattinata, mezz'ora dopo l'apertura, aveva allargato lo sconto al 5,3% e in chiusura l'aveva ridimensionato al 3,1%. Il modello di business di Mediobanca dovrebbe essere più al riparo di quello delle banche commerciali dagli shock da barriere tariffarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

PAROLA CHIAVE

#Mac

Il «material adverse change» permette all'offerente di ritirarsi nel caso in cui entro x giorni dalla data di pagamento intervengano circostanze o eventi straordinari che possano comportare significativi mutamenti negativi nella situazione politica, sanitaria, finanziaria, economica, valutaria, normativa o di mercato che abbiano effetti sostanzialmente pregiudizievoli sull'offerta e/o la situazione finanziaria, patrimoniale, economica, reddituale dell'emittente.



Peso:20%

Le Borse fuori controllo

Mercati, anche il lunedì è nero
In tre giorni vanno in fumo
10mila miliardi. Milano e Madrid
le piazze peggiori in Europa
Si rincorrono voci di stop ai dazi
ma la Casa Bianca smentisce

LA GIORNATA

SANDRA RICCIO
MILANO

Il disastro dazi non si ferma e anche ieri le Borse di tutto il mondo hanno accusato perdite pesantissime. In una seduta, descritta dagli operatori come uno dei giorni più folli della storia dei mercati azionari, in Europa sono andati in fumo 683 miliardi di euro. Sommato a quello delle due giornate precedenti, il saldo complessivo è pari a un rosso di 1.924 miliardi di euro solo nel Vecchio Continente. Mentre in tre giorni sulle Borse mondiali sono andati in fumo circa 10mila miliardi.

Piazza Affari, che aveva fatigato ad aprire le contrattazioni perché le big di Milano non riuscivano a fare prezzo, ha poi chiuso la terza giornata di crisi da dazi con un tonfo del 5,18%, la peggiore in Europa insieme a Madrid. In rosso Francoforte (-4,13%) dove il Dax è arrivato a toccare il -10% per poi risalire. Andamento analogo per Parigi (-4,78%) e per Londra (-4,38%). Durante la valanga di vendite che teneva sotto scacco le Borse, nel tardo pomeriggio quando a Wall Street aveva aperto con una

nuova drammatica flessione di oltre il 3% per il Dow Jones (-4% per il Nasdaq), si è diffusa l'indiscrezione rivelata alla Cnbc dal consigliere economico dell'amministrazione Usa Kevin Hassett di una moratoria dei dazi di 90 giorni per tutti i Paesi, Cina esclusa.

Il rumors ha scatenato un furioso saliscendi sui mercati: nella prima mezz'ora la corsa agli acquisti con l'S&P500 che ha guadagnato quasi 3.000 miliardi di dollari di capitalizzazione, ma che poi ha subito perso quando la Casa Bianca ha smentito l'indiscrezione.

In effetti nel fine settimana, Bill Ackman gestore di fondi hedge e voce molto ascoltata a Wall Street, aveva chiesto un time-out di 90 giorni per consentire di lasciare spazio ai negoziati con i partner commerciali. Molti investitori hanno quindi creduto alla moratoria per poi restare nuovamente delusi. Ackman ha affermato che, colpendo con dazi sproporzionati sia gli alleati che i nemici degli Stati Uniti, Trump sta rischiando un «inverno nucleare economico» e sta erodendo la fiducia globale negli Stati Uniti come partner commerciale, luogo in cui fare affari e destinazione attraente per gli investimenti societari.

Quanto accaduto ieri è segno della forte confusione che

in questi giorni sta travolgendo il mercato azionario più blasonato al mondo, trasformandolo in «Caos Street». In serata, il Dow Jones e il Nasdaq hanno virato in territorio positivo (probabilmente sulle ricoperture degli short) per tornare poi di nuovo in rosso il Dow (-0,91%) mentre il Nasdaq ha chiuso sulla parità. Nel frattempo, Donald Trump ha mostrato ancora una volta di non voler arretrare dalla sua posizione sui dazi minacciando, invece, di imporre alla Cina altre tariffe del 50% questa settimana se non ritornerà sui propri passi nella disputa commerciale.

Intanto numerosi nomi di spicco della finanza a stelle e strisce si stanno scagliando contro le politiche dei dazi di Trump. Per esempio Jamie Dimon, ad di JPMorgan Chase, nella sua lettera agli investitori ha messo in guardia dalle minacce di isolamento rappresentata dai dazi. «L'e-



Peso: 4-59%, 5-8%

conomia è il collante di lunga data, e l'America First va bene, purché non finisca per essere l'America da sola», ha detto Dimon. La lista di chi, nella finanza, critica Trump è lungo. Tutti accusano il presidente di un disastro sui dazi che potrebbe rallentare l'economia soffiando sul fuoco dell'inflazione. La speranza è che il governatore della Federal Reserve, Jerome Powell, abbassa i tassi, ma ha già detto di non avere fretta.

In ogni caso, che l'avvio di settimana si sarebbe trasformato in un lunedì nero, dopo i

pesanti crolli di venerdì e giovedì scorso, era già scritto nell'andamento dei futures Usa di domenica notte. La conferma del lunedì nero è arrivata poi dall'andamento delle piazze asiatiche che nella notte si sono mosse in forte flessione (Tokyo -6,2%, Hong Kong -11,9%, Shanghai -6,5%).

Guardando a Piazza Affari, le vendite non hanno risparmiato nessun titolo e nessun comparto come già accaduto nelle passate contrattazioni. Questa volta anche lo spread

Btp-Bund a dieci anni ha accusato il colpo riprendendo a salire per chiudere a 121 punti base dopo aver toccato i massimi di giornata a 126. Il rendimento del Btp a dieci anni è salito al 3,85% dal 3,75% della precedente chiusura. Segno di un possibile aumento dell'incertezza anche sui titoli di Stato della periferia Ue nell'attesa della risposta di Bruxelles ai dazi di Trump. —

LA REAZIONE DEI MERCATI



MILANO

▼ 32.853,98



PARIGI

▼ 6.927,12



FRANCOFORTE

▼ 19.761,80



LONDRA

▼ 7.702,08

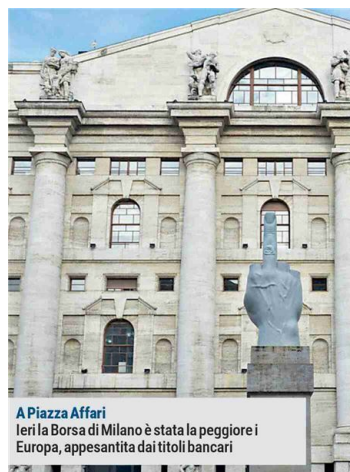


WITHUB

Anche lo spread tra Btp e Bund ha accusato il colpo
È salito a 121 punti

-0,91%

La chiusura del Dow Jones
Il Nasdaq ha chiuso sulla parità: +0,09%



A Piazza Affari
Ieri la Borsa di Milano è stata la peggiore in Europa, appesantita dai titoli bancari



Peso:4-59%,5-8%

La cronaca degli scambi dopo l'annuncio sui dazi: per i trader prevalgono paura e incertezza

Tre giorni di crolli, mercati senza bussola “Va giù tutto, puoi solo restare a guardare”

IL RETROSCENA

GIANLUCA PAOLUCCI

Fino alle 4 del pomeriggio di mercoledì scorso, ora di Washington, i grandi operatori sui mercati internazionali non erano troppo preoccupati dei dazi di Trump.

Le aspettative, largamente condivise, erano di una media di dazi a livello globale tra il 12% e il 15%, con una entrata in vigore in maggio, che avrebbe dato il tempo ai vari paesi di negoziare condizioni migliori. Tant'è che quando alle 16,05 Trump, dal giardino delle rose della Casa Bianca, ha annunciato una tariffa «flat» del 10%, i futures di Wall Street si sono mossi in deciso rialzo. «Poi ha tirato fuori le famigerate tabelle e lì è venuto giù tutto», dice un trader di una importante banca europea. Non è solo un livello di dazi molto più elevato di quello già «scontato» dal mercato, ma anche l'approssimazione del calcolo e l'entrata in vigore in tempi brevissimi che ha tolto ogni spazio a una negoziazione preventiva con i singoli paesi prima della entrata in vigore del nuovo regime tariffario.

I futures di Wall Street, con le contrattazioni già chiuse, sono girati in forte calo. Le prime reazioni si sono viste in Asia, dove i mercati hanno aperto gli scambi poche ore dopo l'annuncio di Trump. Tokio ha perso il 6,47% mentre le borse cinesi, che forse presagivano colpi peggiori, hanno limitato i danni. Non così l'Europa: nel complesso, i principali mercati europei hanno perso 1241 miliardi di capitalizzazione tra giovedì e venerdì.

A Wall Street è andata anche peggio: tra giovedì e venerdì l'S&P500, ha perso 5400 miliardi di dollari di capitalizzazione. Per dare un'idea, si tratta di due volte il valore del pil italiano. Le vendite non hanno colpito solo i mercati azionari. L'oro, classico bene rifugio per i momenti di incertezza, ha perso il 4%. Il petrolio Wti ha perso il 14%, uno scivolone che ha pochi precedenti nella storia dell'Oro nero. «Per due giorni ho visto solo vendite. Va giù tutto, anche l'oro», nota un altro trader. «Io ho liquidato due posizioni in utile e poi sto lì a guardare, non posso fa-

realtro», spiega. L'indice Vix, che misura la volatilità dei mercati ed è chiamato «l'indice della paura», è schizzato fino a sfiorare i 50 punti. Picchi più elevati, dal 1990 in avanti, si sono registrati solo nel marzo del 2020 con la crisi del Covid (53,54 punti) e nell'ottobre del 2008, dopo il crac Lehman, a 59,58 punti.

Il dollaro, «a sorpresa» perde solo l'1%. Il fine settimana, per chi opera sui mercati, non è stato per nulla sereno. La risposta cinese - che ha annunciato i suoi contro dazi - e la linea dura confermata da vari esponenti dell'amministrazione Trump non hanno certo contribuito a ristabilire un clima sereno in vista della riapertura di lunedì.

Domenica sera, riporta Sky News, gli amministratori delegati di alcune grandi banche inglesi e americane si sarebbero sentiti per fare il punto e condividere le rispettive attese in vista della nuova giornata di scambi. Una chiamata analoga ha avuto luogo anche tra i capi degli

investimenti di alcuni grandi investitori europei. «Il quadro complessivo è di una situazione estremamente caotica», spiega uno dei partecipanti, della quale non è ancora chiaro il punto finale. «Ci aspettiamo almeno tre tagli dei tassi da parte Fed e probabilmente un piano di acquisti sempre della Federal Reserve sul modello del quantitative easing», spiega. Ieri, le borse asiatiche sono andate di nuovo a picco, con Hong Kong che ha perso oltre il 13%. Anche l'Europa è crollata, mentre Wall Street è andata per tutta la giornata dietro alle voci più disparate. «Arriva la notizia che vengono congelate le tariffe e gli indici recuperano 3 punti in pochi minuti», dice uno dei trader interpellati. La Cnn calcola l'indice «fear and greed», paura e avidità, che sulla base di una serie di indicatori misura il sentimento degli operatori tra 0 (massima paura) a 100 (massima avidità). Almeno questo ieri è stato stabile: fermo a 4 per tutta la giornata. —



A Wall Street
La statua del toro, simbolo di rialzi in Borsa, nel distretto finanziario di New York



Peso: 4-25%, 5-5%

Il gruppo italiano compra dal fondo di Abu Dhabi per 920 milioni. L'ad Venier: "Così saremo più forti in Europa"

Snam sbarca nel gas in Germania Avrà il 25% della rete Open Grid

L'OPERAZIONE

TORINO

Snam fa il suo ingresso nel mercato dell'energia in Germania e inserisce un nuovo prezioso tassello nella strategia per lo sviluppo di una rete paneuropea di gasdotti che corrono dal Sud al Nord Europa.

Il gruppo, guidato dall'amministratore delegato Stefano Venier, rileva il 24,99% di Open Grid Europe (Oge) dal fondo sovrano di Abu Dhabi per 920 milioni di euro. La quota rilevata dalla società italiana è relativa a una partecipazione in Vier Gas Holding (Vgh), titolare dell'intero capitale di Open Grid Europe. Snam si è poi impegnata a cedere circa lo 0,5% alla belga Fluxys, azionista al 24,11% di

Vgh, in modo da detenere una partecipazione sostanzialmente paritetica. In questo modo - spiega l'ad Venier - Snam diventa «il primo operatore italiano a fare un ingresso significativo nel settore delle infrastrutture energetiche tedesche». «L'acquisizione - prosegue - rafforza la nostra leadership in Europa ed è in linea con lo sviluppo di una rete paneuropea multi-molecola a presidio dei principali corridoi energetici continentali». Uno sviluppo che, indica il manager «è delineato nel recente piano strategico» del gruppo.

La rete acquisita per quasi un quarto da Snam è al centro del nodo di gasdotti europei grazie a 17 interconnessioni con sette Paesi confinanti, tra cui Belgio e Svizzera, con le

consociate austriache Gca e Tag, e con l'Italia attraverso il punto di ingresso di Tarvisio. La capacità di esportazione di quest'ultimo è stata di recente ampliata a 9 miliardi di metri cubi annui e raggiungerà i 14 miliardi nel 2026. Oge inoltre è attiva nello sviluppo della «German Hydrogen Core Grid», la prima rete nazionale regolamentata dell'idrogeno in Europa.

Con la sua partecipazione Snam raggiungerà oltre 40 mila Km di gasdotti gestiti e si rafforzerà nella transizione energetica attraverso la rete tedesca dell'idrogeno, che sarà integrata con le dorsali meridionali South2Corridor, H2Med e SeeHyC pro-

mosse dalla stessa Snam. L'acquisizione sarà finanziata con «l'attuale flessibilità finanziaria» o attraverso un bond ibrido, già annunciato mesi fa. Con Open Grid Europe Snam prevede un aumento dell'utile netto annuo «tra il 2 e il 3 per cento medio» nel corso del piano, senza intaccare il merito di credito e la politica dei dividendi.

Il completamento dell'operazione è previsto «entro il terzo trimestre del 2025» ed è soggetto, come di consueto, al via libera delle diverse Autorità coinvolte, tra cui anche il ministero dell'Economia di Berlino. L. FOR. —



Stefano Venier, ad di Snam



Peso: 24%

La giornata a Piazza Affari



Milano in profondo rosso Bene il mattone con Gabetti

La Borsa chiude in profondo rosso con l'indice Ftse Mib che cede il 5,18% a quota 32.853. Pochi i titoli in rialzo sul listino milanese: nell'industria Fidia svetta a +11% e nell'immobiliare bene Gabetti + 5,73% e Bastogi +3,55%.



Frena l'industria con Leonardo Giù l'energia con Eni ed Enel

Titoli bancari in caduta libera: Intesa Sanpaolo -5,56%, Bper Banca -3,62% e Pop Sondrio a -4,34%. Male gli industriali: Stellantis -5,55%, Iveco -3,14%, Leonardo -3,32%. In calo i colossi dell'energia: Eni -7,72%, Enel -7,57%.



Peso: 4%

GIORNATA IN APNEA «Moratoria»: le Borse rimbalzano Ma è tutto falso

di **NINO SUNSERI**



■ Inizio seduta disastroso per i listini. Poi il giallo verso le 16 quando è partito un mini-rally sulla notizia di una moratoria di 90 giorni per i dazi di Trump, ma la Casa Bianca non l'ha mai detto. Così a stretto giro le Borse hanno ripreso a calare. Dopo il crol-

lo dell'Asia, Milano ha chiuso perdendo un altro 5,3%. Giù Francoforte, Parigi e Madrid. Meno peggio Wall Street.

a pagina 2



CICLONE Donald Trump



Peso: 1-7%, 2-67%

Borse impazzite causa dazi: recupero sulle voci di rinvio, a picco dopo la smentita

Inizio seduta disastroso per i listini. Poi il giallo verso le 16: mini-rally sulla notizia di una moratoria, ma la Casa Bianca non l'ha mai detto. Crolla l'Asia, Milano -5,30%

di **NINO SUNSERI**

■ Mai nella storia finanziaria abbiamo assistito a qualcosa di simile. Ore 16.10: spuntano voci secondo cui la Casa Bianca starebbe valutando una «sospensione tariffaria di 90 giorni».

Ore 16.15: la *Cnbc* riferisce che **Trump** sta valutando una sospensione di 90 giorni dei dazi per tutti i paesi, tranne la Cina.

Ore 16.18: l'indice S&P 500 a Wall Street guadagna oltre 3.000 miliardi di dollari di capitalizzazione risalendo dal suo minimo.

Ore 16.25: emergono notizie secondo cui la Casa Bianca «non era a conoscenza» del fatto che Trump stesse valutando una pausa di 90 giorni.

Ore 16.26: la *Cnbc* segnala che i titoli sulla sospensione tariffaria di 90 giorni sono errati.

Ore 16.34: la Casa Bianca ufficialmente definisce «fake news» i titoli sulla sospensione dei dazi.

Ore 16.40: l'S&P 500 perde 2.500 miliardi di capitalizzazione dal massimo di 22 minuti prima. Tutto nasce da una proposta di **Bill Ackman**, uno dei più noti gestori di hedge fund di Wall Street, che su X chiede di posticipare di 90 giorni l'en-

trata in vigore dei dazi per tutti i Paesi tranne la Cina. La proposta viene girata in diretta sulla Fox a **Kevin Hassett**, direttore del Economic Council e consigliere della Casa Bianca. La domanda è: «Si farà una pausa di 90 giorni? Lo prenderesti in considerazione?». Risposta di **Hassett**: «Penso che il presidente deciderà ciò che il presidente deciderà. Ci sono più di 50 Paesi in trattativa con il presidente. Oggi arriva il primo ministro di Israele. Abbiamo ricevuto un contatto durante la notte da Taiwan. Ma esorterei tutti a smorzare un po' la retorica. Il fatto è che una tariffa di base del 10% si applica a circa il 14% del Pil. È circa la percentuale del nostro commercio, quante importazioni abbiamo. E quindi l'86% del Pil è influenzato dalla deregolamentazione, dalle riduzioni fiscali e da tutto il resto. E anche se pensi» prosegue **Hassett** rivolto al giornalista «che ci sarà qualche effetto negativo dal lato commerciale, è comunque una piccola parte del Pil. E quindi l'idea che sarà un inverno nucleare (come ha scritto **Bill Ackman**, trumpiano pentito dopo l'annuncio sui dazi) o qualcosa del genere è una

retorica completamente irresponsabile». Da dove è nata allora l'ipotesi della Casa Bianca di rinviare di 90 giorni l'introduzione delle tariffe al mondo?

Non solo **Ackman**, l'uomo che fermò un anno fa con un post su X la speculazione sui titoli di stato americani, chiede passi indietro a **Trump**.

Jamie Dimon, Ceo di JP-Morgan Chase, ha affermato che i dazi faranno probabilmente aumentare i prezzi sia dei beni nazionali che di quelli importati, gravando su un'economia statunitense che era già in rallentamento. **Dimon** ha affrontato la questione della politica tariffaria nella sua lettera annuale agli azionisti. È il primo Ceo di una grande banca di Wall Street ad affrontare pubblicamente la radicale politica tariffaria di **Trump**, mentre i mercati globali crollano. «I mercati sembrano ancora



Peso: 1-7%, 2-67%

prezzare gli asset partendo dal presupposto che continueremo ad avere un atterraggio piuttosto morbido», ha scritto **Dimon** nella sua lettera agli azionisti. «Non ne sono così sicuro». E in particolare sui dazi ha detto: «Più velocemente questo problema verrà risolto, meglio sarà, perché alcuni degli effetti negativi aumenteranno cumulativamente nel tempo e sarebbero difficili da invertire», ha concluso. «Nel breve periodo, vedo questo come una grande goccia d'acqua in più sulla schiena del cammello». Le perdite in Borsa intanto aumentano anche se a Wall Street non è stato un «black monday» come molti avevano profetizzato, nonostante **Donald Trump** minacci ad-

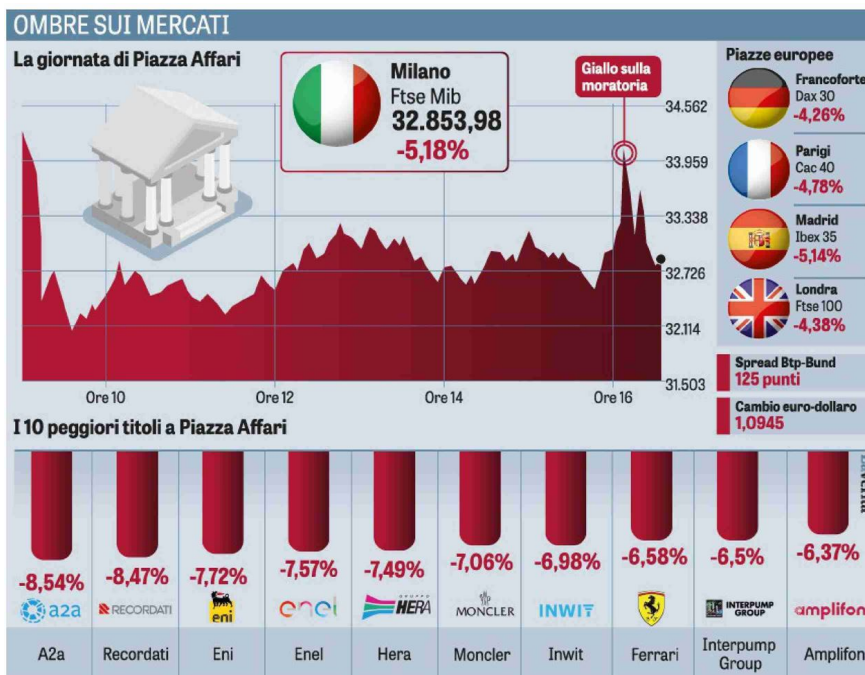
dirittura di aumentare ulteriormente al 50% i dazi americani sui prodotti cinesi se Pechino continuerà a rispondere alla sua offensiva doganale, pur lasciando aperta la porta a negoziati con gli altri paesi coinvolti. Wall Street dunque (a Borse ancora aperte) cede circa l'1%, mentre è in Europa che si concentrano le vendite più forti, che non avevano ancora digerito completamente i mega ribassi di venerdì a New York. La Borsa di Francoforte, che era tornata in territorio positivo per qualche istante, ha chiuso con una caduta del 4,13%, Londra ha perso il 4,38%, Milano è scivolata del 5,18% e Zurigo ha ceduto il 5,16%. La Borsa di Parigi ha registrato un calo del 4,78%, la peggiore di-

scesa da marzo 2022. Peggio è andata in Asia, dove il Nikkei ha ceduto il 7,8%, mentre le azioni cinesi sono scese del 13,74%, segnando la peggiore seduta dell'Hang Seng di Hong Kong dal 5 giugno 1989. Tutto però potrebbe ancora cambiare: in meglio o in peggio.

L'incertezza regna sovrana e le prossime settimane saranno decisive per comprendere se i mercati riusciranno a trovare un equilibrio o se, al contrario, l'escalation dei dazi porterà a conseguenze ancora più gravi. In corso un vertice a porte chiuse dei governatori della Federal Reserve. Taglieranno i tassi o non c'è ancora il «sangue che scorre fra le strade» come direbbero i lupi di Borsa?

A Wall Street non è stato un «black monday» come molti avevano profetizzato, il Nasdaq dopo diverse sedute ha dato segni di ripresa

Le azioni cinesi sono scese del 13,74%: bisogna tornare al 5 giugno 1989 per ricordare performance peggiori all'Hang Seng di Hong Kong



Peso: 1-7%, 2-67%

Ecco chi fa i soldi se il mercato crolla

Le scommesse sul ribasso di un'azione o di un listino sono più rischiose ma redditizie. Protagonisti, gli hedge fund. E non è nemmeno necessario possedere davvero i titoli

di **NINO SUNSERI**

■ Fare soldi con i mercati che crollano. Una possibilità che, al contrario della saggezza popolare, consente di guadagnare vendendo in anticipo la pelle dell'orso. Si utilizza il canone inverso rispetto al normale investimento: si vendono azioni o altri titoli sperando che, prima effettuare il pagamento (in genere a scadenza differita), il loro valore scenda in maniera tale da poterli acquistare ad un prezzo più basso rispetto a quanto incassato.

Basta questa introduzione per capire che si tratta di una scelta aggressiva. Il risparmio, infatti, gioca dall'altra parte: compra e aspetta che il valore dell'investimento salga. Se va male non si può andare oltre al capitale messo in gioco. La speculazione al ribasso, proprio per la sua intrinseca voracità, è esposta a pericoli ben maggiori. Non ci sono, infatti, tetti al rialzo di un titolo. Il ribassista deve stare sempre vigile. Se ha sbagliato la tendenza e non si affretta a chiudere la posizione può perdere molto. Ad un certo momento, infatti, sarà costretto a riacquistare i titoli che ha incautamente venduto perché l'acquirente ne chiederà la consegna. In questo caso le perdite possono diventare esponenziali. Non solo perde quanto ha scommesso ma deve aggiungere ulteriore liquidità. Proprio per questo

la speculazione al ribasso non è permessa ai gestori dei fondi d'investimento: il loro compito, infatti, non è quello di giocare in Borsa ma di amministrare saggiamente il patrimonio. Diverso il discorso per gli «hedge fund» che per loro natura sono indirizzati verso investimenti spericolati. Grandi speculatori come **Jamie Dimon**, capo di Jp Morgan, la più grande banca d'affari del mondo ieri ha previsto la recessione alimentando il ribasso dei mercati.

All'inizio di un crollo della Borsa, di un mercato Orso (immaginare di un mercato in ribasso perché l'animale in genere muove le zampe dall'alto verso il basso) o semplicemente in flessione, è importante non farsi prendere dal panico e non seguire il gregge. I mercati Orso tendono ad essere significativamente più brevi rispetto ai mercati Toro (simbolo del rialzo perché l'animale carica alzando la testa) e questo è il motivo per cui la tendenza del mercato azionario è nel complesso quello di incrementare in valore.

Gli investitori che vogliono mitigare l'impatto dei ribassi sul mercato a breve termine possono optare per un'operazione di equilibrio utilizzando i Certificati o gli Etf

Per gli speculatori, le flessioni e i mercati ribassisti offrono grandi opportunità di profitto perché i prodotti derivati permetteranno loro di operare su mercati in rialzo e in ribasso. Utilizzando i pro-

dotti derivati, puoi aprire una posizione sui titoli senza dover mai possedere l'asset sottostante.

La vendita allo scoperto è una funzione essenziale del trading dei derivati: questi prodotti sono puramente speculativi. Il trader non deve necessariamente possedere le azioni o gli asset in questione.

Un Etf (short exchange traded fund), o Etf inverso, nasce per trarre profitto quando il valore dell'azione o dell'indice sottostante scende.

È simile alla vendita allo scoperto di un titolo, ma invece di prendere in prestito un asset da vendere, si acquista l'Etf.

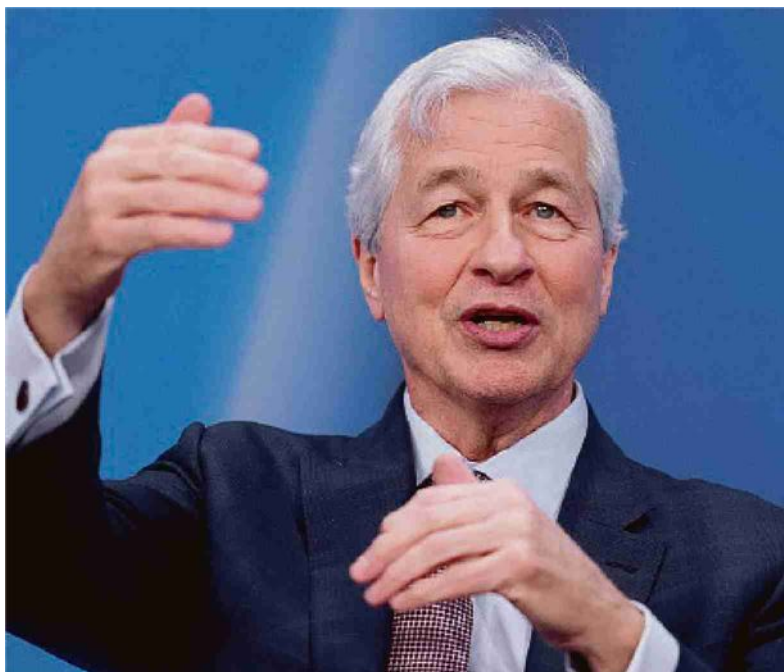
Ad esempio, se pensi che il valore dell'indice Ftse Mib della Borsa di Milano possa scendere, si può acquistare un Etf Ftse Mib short. Se la scommessa si rivela azzeccata (come accade in questi giorni) il valore dell'Etf short aumenta.

Gli Etf short sono considerati un'alternativa meno rischiosa rispetto alle vendite allo scoperto tradizionali, perché la perdita massima è l'importo investito nel derivato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31%



AL VERTICE Il ceo di JPMorgan Chase, Jamie Dimon



Peso:31%

Chiesti 280 euro in tre anni

Metalmeccanici, altre otto ore di sciopero per il contratto

di **Rita Querzè**

Metalmeccanici: altre otto ore di sciopero per il contratto. Si arriva così a 32 ore di astensione dal lavoro. Ma nulla lascia intuire segnali da parte di Federmeccanica e Assital indirizzati alla riapertura del confronto. Lo sciopero sarà articolato a livello regionale e si terrà ad aprile.

I metalmeccanici chiedono 280 euro di aumento su tre anni. Dal canto loro Federmeccanica e Assital sono disposte ad assicurare sui minimi contrattuali il recupero dell'Ipca Nei ex post (a giugno

l'aumento dell'inflazione dell'anno precedente). Ed eventualmente ad agire sulla leva del welfare che, essendo detassato, è meno oneroso per le imprese. Ma Fim, Fiom e Uilm restano compatte sulla piattaforma iniziale. Agli

industriali che hanno più volte fatto notare come i 310 euro assicurati dall'ultima tornata contrattuale siano un unicum, superato solo dai 435 del contratto dei bancari (dove gli utili messi a segno negli ultimi anni dalle banche si sono dimostrati inarrivabili per il settore manifatturiero) il sindacato risponde che alla fine quello che si è fatto non è stato nulla di più che recuperare l'inflazione.

Duro Ferdinando Uliano, alla guida della Fim-Cisl: «Vogliamo riaprire il negoziato per il contratto, non ci ha fermato il Covid e anche ora non ci fermerà nessuno, nemmeno l'atteggiamento reazionario di alcuni imprenditori». Il segretario generale della Fiom-Cgil Michele De Palma chiama in causa il governo: «I metalmeccanici hanno perso 37 euro sul totale degli aumenti conquistati con il vecchio contratto. E questo per via delle modifiche che sono state apportate al regime fiscale. Il governo ha una leva importante per

favorire la chiusura del contratto: detassare gli aumenti. «Le grandi aziende, da Leonardo a Fincantieri, sono per riprendere la trattativa — ha segnalato Rocco Palombella della Uilm —. Facendo presente che la ripresa dei consumi interni potrebbe sostenere l'economia». Ma la tensione sui mercati non aiuta la trattativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

310

euro
l'aumento
avuto dalle tute
blu con l'ultimo
rinnovo,
inferiore
solo a quello
dei bancari

Detassare gli aumenti

La Fiom: se vuole favorire il negoziato il governo intervenga detassando gli aumenti



Peso:16%

Sole 24 Ore, Colaiacovo verso presidenza e Silvestri candidato a.d.

Maria Carmela Colaiacovo e Federico Silvestri sono i candidati rispettivamente per la presidenza e l'incarico di amministratore delegato del gruppo editoriale, come ha riportato ieri l'Ansa, dopo la pubblicazione della lista di Confindustria (azionista con il 71,9%) per la nomina del prossimo consiglio di amministrazione. Colaiacovo è a.d. di Tourist spa che gestisce il Park Hotel Ai Cappuccini, vicepresidente di

Confindustria Alberghi e vicepresidente Cnel. Silvestri guida la concessionaria pubblicitaria del Sole 24 Ore. Tutti i nomi della lista di Confindustria rappresentano candidati al debutto nel board (compreso Sergio Dompé della famiglia d'imprenditori farmaceutici). Edoardo Garrone e Mirja Cartia d'Asero sono, nell'ordine, presidente e a.d. uscenti. L'assemblea ordinaria degli azionisti è convocata il 30 aprile.



Peso: 7%

Le indicazioni sulla verifica finanziaria fornite dall'Autorità nazionale anticorruzione

Gare, tracciabilità a campione

L'appaltatore dà conto dei pagamenti ai subcontraenti

DI ANDREA MASCOLINI

Per la verifica della tracciabilità dei pagamenti è opportuno effettuare controlli a campione sui flussi finanziari dell'appalto; possibile richiedere all'appaltatore la documentazione dei pagamenti afferenti ai vari subcontraenti; altra misura opportuna è quella di acquisire le dichiarazioni sostitutive, rilasciate da parte dei soggetti della filiera attestanti la regolarità dei pagamenti. Sono questa alcune delle indicazioni dell'Autorità nazionale anticorruzione contenute nel Comunicato siglato dal suo presidente, Giuseppe Busia il 26 marzo 2025. Nel comunicato si richiamano gli obblighi a carico dei soggetti destinatari nell'ambito di un appalto pubblico e tutti gli operatori economici. L'intervento dell'Anac nasce dalla constatazione delle "irregolarità emerse a seguito di diversi procedimenti di vigilanza" e di relativi inadempimenti che, precisa l'Autorità, non concernono tracciabilità di pagamenti diretti ma "la tracciabilità dei rapporti e dei movimenti finanziari intercorsi tra le imprese della filiera e i loro subcontraenti". Da ciò l'opportunità di fornire indicazioni in merito alle corrette modalità di attuazione della normativa "anche con riguardo agli strumenti di controllo attivabili dalle stazioni appaltanti al fine di minimizzare i rischi di violazione delle disposizioni normative". Il dato di partenza è quanto prevede oggi la normativa in vigore relativamente alle stazioni appaltanti (clausola di tracciabilità nei contratti a pena di nullità, verifica che sia applicata an-

che fra subcontraenti e subappaltatori, pagamenti su conti dedicati) e agli operatori economici (fra cui: clausola di tracciabilità finanziaria inserita nel contratto di subappalto/subcontratto, comunicazione conto dedicato e delle persone delegate ad operarvi, riportare il CIG e CUP negli strumenti di pagamento). Nel Comunicato si citano quindi alcune best practices fra cui la previsione di inserimento di specifiche clausole contrattuali, che obblighino, ad esempio, l'appaltatore a fornire alla stessa le fatture e copia dei bonifici effettuati nei confronti dei subappaltatori dal conto dedicato, riportanti il CIG e, se presente, il CUP relativi all'appalto. Altra misura che l'Anac suggerisce è quella di ricorrere, per la verifica della tracciabilità dei pagamenti intercorsi all'interno di tutta la filiera delle imprese, all'acquisizione delle dichiarazioni sostitutive, rilasciate, secondo le formalità di legge, da parte dei soggetti della filiera attestanti la regolarità dei pagamenti in merito alla tracciabilità. Per l'Anac è bene anche effettuare controlli a campione sui flussi finanziari dell'appalto, con la possibilità di richiedere all'appaltatore la documentazione dei pagamenti afferenti ai vari subcontraenti. Per l'Anac infatti va tenuto presente che l'appaltatore rappresenta il dominus della filiera, come principale responsabile della corretta esecuzione dell'appalto, tenuto ad un ruolo di controllo e coordinamento rispetto a tutte le attività coinvolte nel progetto. Nel contratto dovranno pertanto richiamarsi gli obblighi sulla tracciabilità e le modalità che si intenderanno adottare per effettuare i controlli sulla traccia-

bilità dei pagamenti e degli incassi nell'ambito della filiera delle imprese. Si tratta, precisa l'Autorità nel suo comunicato, di "controlli da intendersi complementari ai controlli che devono essere svolti dal R.U.P., dal D.L. e dal Coordinatore per la Sicurezza, ciascuno per quanto di competenza, sui subappaltatori e su tutti i soggetti che operano nei cantieri, verificando la regolarità delle prestazioni svolte e il rispetto dei ruoli assunti ed autorizzati ai sensi di. Nel comunicato si legge anche che il mancato rispetto della normativa di riferimento risulta sanzionato con l'irrogazione delle sanzioni amministrative pecuniarie previste dall'art. 6 della medesima legge 136/2010, che risultano applicate dal Prefetto della Provincia ove ha sede la stazione appaltante o l'amministrazione concedente e che variano dal 2 al 10 per cento del valore della transazione a seconda delle diverse fattispecie. Nel comunicato, infine, si segnala che il mancato svolgimento dei controlli da parte delle stazioni appaltanti sul rispetto della normativa sulla tracciabilità rileva ai fini della verifica della corretta esecuzione del contratto.

© Riproduzione riservata



Peso: 37%

Schiacciato da una lastra di vetro Muore il titolare di un'impresa

La tragedia ieri pomeriggio a Lido di Camaiore nel cantiere per la ristrutturazione di un ex albergo
Vittima l'ingegnere di 56 anni proprietario della ditta: il pannello si è staccato da 15 metri d'altezza

di **Paolo Di Grazia**

LIDO DI CAMAIORE

Forse non ha fatto neppure in tempo ad accorgersi di nulla. Quella lastra di vetro staccatasi dalle ventose che la reggevano è volata giù da un'altezza di circa 10-15 metri. Colpendo il titolare della ditta che stava montando quei vetri. Schiacciandolo. Uccidendolo. Un altro morto sul lavoro, un altro incidente costato la vita a un uomo di 56 anni, l'ingegner Paolo Mariottoni, originario di Città di Castello, residente a Massa.

La tragedia si è consumata nel primo pomeriggio di ieri poco dopo le 14,30 a Lido di Camaiore sul viale a mare a due passi dalla spiaggia che fra meno di un mese comincerà ad attrezzarsi e ad animarsi di turisti e villeggianti. Uno dei lidi più esclusivi della Versilia dove la famiglia Lazzareschi - titolare a Lucca della Sofidel, colosso a livello mondiale della carta - ha deciso di investire acquistando un albergo dismesso (l'hotel Principe) per trasformarlo nella propria casa vacanze.

L'ingegner Mariottoni era arrivato ieri per la prima volta con il camion della ditta e i suoi operai per portare in quel cantiere una serie di vetri lavorati dalla sua ditta. Vetri che dovevano essere issati all'ultimo piano della palazzina e installati come parapetto della terrazza. La prima lastra di vetro è stata agganciata alle ventose e tirata su da una gru. Ma giunta a un'altezza di 10-15 metri è successo l'imprevisto. E l'irreparabile. Per cause in corso di accertamento da parte degli ispettori della medicina del lavoro della Asl, la lastra ha perso aderenza dalle ventose ed è venuta giù di schianto. Senza dare scampo all'ingegner Mariottoni che era rimasto al fianco del camion intento a preparare la seconda lastra di vetro da portare su.

L'impatto è stato devastante. Sotto choc gli operai che erano al lavoro con lui e anche gli altri dell'impresa edile Papini Costruzioni di Querceta che cura invece la ristrutturazione dell'edificio. Paolo Mariottoni è di fatto deceduto sul colpo. A nulla sono serviti i tentativi del medico e degli altri sanitari del 118 per strapparli alla morte. Tentativi

disperati effettuati davanti a numerose persone che nel primo pomeriggio di ieri affollavano la Passeggiata di Lido di Camaiore e che si interrogavano su come era potuto accadere una tragedia del genere.

Il corpo straziato da quella grossa lastra di vetro è rimasto a lungo sul marciapiede tra il camion della ditta e la palazzina in ristrutturazione. Ed è stato rimosso qualche ora più tardi a conclusione di tutti gli accertamenti condotti e direttamente coordinati sul campo dal sostituto procuratore Antonio Mariotti giunto sul posto insieme al medico legale Stefano Pierotti, incaricato di svolgere l'autopsia. E' stato ovviamente disposto il sequestro del camion e di tutta l'area del cantiere dove è avvenuto l'incidente mortale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOCCORSI INUTILI

**L'impatto sotto
gli occhi degli operai
non ha dato scampo
al professionista**

PERSA L'ADERENZA

**Il pezzo era stato
agganciato alle
ventose per essere
tirato su con una gru**



Peso: 72%

Abitava a Massa

CHI ERA



Paolo Mariottoni

Era nato a Città di Castello

L'ingegner Paolo Mariottoni aveva 56 anni. Era nato in Umbria, a Città di Castello, in provincia di Perugia, ma risiedeva a Massa. E' stato ucciso da una grande lastra di vetro che si è staccata mentre veniva issata con le ventose sulla facciata di un ex albergo in corso di ristrutturazione. Per lui non c'è stato scampo.



Il sopralluogo dopo la tragedia a Lido di Camaiore (Foto Umicini)

I numeri degli infortuni in Toscana

ZNT

Il 2024 si è chiuso con
68 infortuni mortali in Toscana:

53 nell'industria e nei servizi **13** in agricoltura

Le province con il più alto numero di vittime sono

Firenze 28 **Lucca 11** **Pisa 7**

Le vittime del 2025

Mario Morina
59 anni, operaio, travolto da un albero a Pescia il **13 gennaio**

Charles Outtier
25 anni, seminarista, schiacciato da un trattore a Pontassieve il **15 gennaio**

Valentino Delfino
43 anni, manutentore autostradale, morto in un incidente sulla A15 il **24 gennaio**

Massimiliano Pecorini
56 anni, colpito da un tronco durante il taglio di alberi a Roccastrada il **24 gennaio**

Michele Giangregorio
45 anni, precipitato dal tetto di un capannone a Pienza l'**11 febbraio**

Giorgio Bedini
82 anni, titolare della Bedini Marmi di Marina di Carrara il **19 febbraio**

Nel 2024 la Toscana ha registrato oltre **47.200 denunce di infortunio** all'Inail, con una **media di 131 al giorno** (più di **39mila sul luogo di lavoro**, **8.116 sono avvenute in itinere**, ossia nel tragitto casa-lavoro)

I settori più colpiti:

industria e servizi
38.165 casi

agricoltura
2.423 infortuni

Le fasce d'età più colpite:

tra i **50 e i 59 anni (11.900 infortuni)**.
Preoccupante il dato sugli over 70:
224 casi tra i 70 e i 74 anni e 197 oltre i 75 anni.



Peso:72%

FIRENZE Il caso di una docente

Niente orario ridotto per l'allattamento Lavora ed è sanzionata

Servizio a pagina 17

Legge sul suicidio assistito «Scontro fra Pro Vita e Pd»

«Parliamone, ma stop falsità». Accusa ai dem di tagli ai fondi al sociale. La replica: «Lo fa il governo»

FIRENZE

Botta e risposta fra i pro vita e il Pd, ieri a Firenze. Ha iniziato la onlus 'Pro vita & famiglia', annunciando che prenderà parte al presidio di domani alle 13 davanti alla sede del Consiglio regionale della Toscana a Firenze. Tale presidio, si spiega, è organizzato «per protestare contro la vergognosa Legge sul Fine vita approvata dalla Regione». «La norma è barbara e disumana, perché spingerà alla 'morte di Sta-

to' migliaia di malati, fragili, anziani, persone sole ed emarginate che si sentiranno un 'peso' per i familiari e la società - scrive Antonio Brandi, presidente della onlus - E non dimentichiamo che il Pd ha presentato un vergognoso emendamento, sempre in Toscana, per sottrarre ben 30.000 euro al fondo disabilità e destinarli proprio al suicidio medicamente assistito».

Immediata la replica del Pd, tramite il capogruppo regionale Vincenzo Caccarelli e il presidente della Commissione Sanità Enrico Sostegni, pronti a incontrare l'associazione «non per ascoltare argomentazioni assurde, se non del tutto inventate, come quella secondo cui la legge che abbiamo ap-

provato sarebbe finanziata con risorse sottratte alle politiche sociali». «Chi taglia le risorse al sociale, è l'attuale Governo - proseguono Sostegni e Caccarelli -. La Regione continua a investire convintamente nel sociale e in sanità, andando ben oltre quelle che sono le risorse trasferite dallo Stato».



Peso: 1-3%, 17-18%

«Lavoratori sfruttati» Torna la protesta

Torna la protesta del sindacato Sudd Cobas a Prato davanti alle fabbriche a guida cinese accusate di sfruttamento lavorativo. Questa volta il presidio è stato organizzato nella frazione di Galciana (foto), davanti all'ingresso di un'azienda «in cui dopo il controllo di un anno fa nulla è cambiato per chi ci lavora da anni

12 ore tutti i giorni. O meglio, a cambiare sono state solo il nome e la ragione sociale che i titolari hanno usato per sfuggire all'Ispettorato del lavoro», dice il sindacato.



Peso: 11%

Aiuti alle imprese, il governo a caccia di fondi Meloni, doppio binario Bruxelles-Washington

Le misure allo studio

Riunita la task force. Spunta l'ipotesi di usare le risorse di Industria 5.0, ma c'è nodo Ue

Barbara Fiammeri

ROMA

A Palazzo Chigi la riunione della task force presieduta da Giorgia Meloni comincia quando la chiusura dei mercati assegna a Piazza Affari la peggiore performance tra le borse europee. L'aumento dello spread e dei tassi d'interesse, il dimezzamento delle stime sulla crescita che domani saranno ratificate dal Def sono il coté che accompagna il confronto tra la Premier, i suoi vice - Matteo Salvini e Antonio Tajani - e i ministri dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, delle Politiche europee e Pnrr, Tommaso Foti, dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, e delle Imprese, Adolfo Urso, e che rende quanto mai complesso per il Governo l'incontro di oggi pomeriggio con le categorie produttive. Nella nota diffusa al termine della riunione da Palazzo Chigi si anticipa che ci sono «diverse ipotesi allo studio per sostenere le filiere produttive e rilanciare la competitività delle imprese». Nessuna anticipazione nel merito. Quel che è scontato però è la penuria di risorse in mano al governo per fronteggiare la crisi.

Non a caso tra le ipotesi che circolano (ma che non hanno conferme ufficiali) c'è quella di rivedere alcune misure stornandone i fondi messi a suo tempo a disposizione ma non utilizzati. A partire da Transizione 5.0 su cui il Pnrr ha stanziato 6,5 miliardi ma il cui tiraggio allo stato attuale è assai

scarso anche a causa delle complesse regole di accesso all'agevolazione. Una rimodulazione chiesta più volte da Confindustria e che ora potrebbe essere matura. Anche se la strada è complicata poiché si tratta di una misura finanziata dal Pnrr e da contrattare con la Ue.

Meloni tuttavia non demorde. La Premier ha ribadito ancora una volta che l'Italia è contraria alla «guerra commerciale» con Trump che non avvantaggerebbe né l'Europa né gli Usa. E intanto spinge perché a Bruxelles si lavori velocemente per eliminare i dazi che la Ue si è «autoimposta». Tra questi - il comunicato diffuso in serata - cita ancora una volta «le regole ideologiche e poco condivisibili del Green Deal» e la «semplificazione del quadro normativo». Se questa strategia verrà condivisa allora anche il passaggio di risorse sarebbe facilitato. Ma per ora siamo ancora ai se.

Nel frattempo proseguono i preparativi per la visita della Premier alla Casa Bianca che dovrebbe essere tra il 16 e il 17 aprile. Il condizionale resta d'obbligo fino a quando non verrà ufficializzato dalle rispettive agende. Meloni ne avrebbe dovuto parlare anche nel vertice a tre che la Premier e suoi due vice hanno avuto subito dopo la conclusione della riunione della task force. Il confronto tuttavia è stato molto rapido e aggiornato a oggi.

La visita di Meloni negli Usa la prossima settimana resta comunque al centro dell'attenzione. Un

incontro che «può essere molto utile», sintetizza il ministro degli Esteri Tajani ieri di ritorno da Lussemburgo dove è stata confermata l'entrata in vigore dei primi dazi europei il 15 aprile su una lista di prodotti in corso di elaborazione in queste ore. «Abbiamo chiesto come Italia di non mettere nella lista alcuni prodotti che, qualora subissero un aumento dei dazi, farebbero un danno al prodotto che esportiamo, ci daremmo la zappa sui piedi» ha detto ancora Tajani ribadendo la linea che l'Italia resta «con l'Europa». L'obiettivo della missione a Washington si muove nel solco di rafforzare quelli che sono gli interessi comuni tra Europa e Stati Uniti che nel partito della leader di Fdi più di qualcuno semplifica in una «alleanza» contro la Cina.

Salvini - intervistato su RaiUno - ha rilanciato le parole pronunciate da Elon Musk al congresso della Lega per un'area di libero scambio Usa-Europa. Il vicepremier del Carroccio evita di riaprire polemiche. Si deve trattare a livello europeo ma «anche per l'Italia» convinto che gli effetti dei dazi di Trump le imprese non li stiano subendo: «il problema è la burocrazia europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-3,4%

DEFICIT - PIL

Per i saldi di finanza pubblica la chiusura del 2024 è stata migliore delle attese con il deficit al 3,4% del Pil anziché al 3,8%

Ieri vertice politico a tre con la premier e i suoi vice. Confermata la visita in Usa la prossima settimana



Peso: 36%



Task force anti dazi. Ieri a Palazzo Chigi il vertice dove hanno preso parte, insieme alla premier Giorgia Meloni, anche i suoi due vice Matteo Salvini e Antonio Tajani (destra)



Peso:36%

Antiriciclaggio Usa, sospensione del registro dei titolari effettivi Deregulation

Gi Stati Uniti hanno rimosso l'obbligo, introdotto poco più di un anno fa, di comunicare al registro centrale i dati sui beneficiari effettivi delle società statunitensi. Un colpo di spugna al sistema dell'antiriciclaggio. **Martino e Carile** — a pag. 11

Antiriciclaggio Usa: sospeso il registro dei titolari effettivi

Deregulation. Dopo un solo anno dall'entrata in vigore, il Corporate transparency act non si applicherà più alle società statunitensi

**Antonio Martino
Ernesto Carile**

Una marcia indietro che cambia lo scenario della trasparenza societaria negli Stati Uniti. Il 21 marzo scorso il *Financial Crimes enforcement network* (FinCEN) ha annunciato la rimozione dell'obbligo, introdotto poco più di un anno fa, di comunicare al registro centrale i dati sui beneficiari effettivi delle società statunitensi. La misura, che sospende di fatto l'applicazione del *Corporate transparency act* per i soggetti americani, è coerente con la nuova linea politica dell'amministrazione Trump, ispirata a una profonda revisione del sistema antiriciclaggio.

«Troppa burocrazia per le Pmi»

Il dipartimento del Tesoro, con un comunicato firmato dal segretario Scott Bessent, ha motivato la decisione come un intervento a tutela delle piccole e medie imprese, ritenute eccessivamente gravate da obblighi formali. Ma la lettura più ampia collega la scelta direttamente al *Project 2025: The conservative promise*, il manifesto programmatico elaborato dalla *Heritage foundation*,

uno dei *think tank* conservatori più influenti di Washington.

Nel documento — che supera le 900 pagine e ha ispirato molte delle prime misure del nuovo esecutivo — viene delineata una riforma radicale delle istituzioni federali e una strategia di deregulation estesa, con particolare enfasi sulla revisione del sistema antiriciclaggio. In tale ottica, l'abolizione degli obblighi di trasparenza per i beneficiari effettivi rappresenta un passaggio chiave.

Gli Usa «sistema non conforme»

L'istituzione del registro centrale dei titolari effettivi era stata introdotta nel 2024 in risposta alle pressioni del *Financial action task force* (Fatf), che già nel 2016 aveva criticato duramente il sistema statunitense, giudicato «non conforme» rispetto agli standard internazionali in materia di trasparenza societaria. Il Cta (*Corporate transparency act*) aveva colmato una storica lacuna del sistema americano, imponendo per la prima volta obblighi stringenti di comunicazione alle società domestiche ed estere.

Ma la nuova norma in consultazione

da parte del FinCEN prevede che solo le entità estere registrate per operare negli Usa siano soggette all'obbligo di comunicazione dei titolari effettivi. Le società costituite negli Stati Uniti — e i loro beneficiari, anche se cittadini stranieri — ne sarebbero esentate. Un ritorno, in sostanza, all'opacità del passato.

Se da un lato il provvedimento è presentato come un gesto a favore della competitività e della semplificazione per le imprese americane, dall'altro rischia di compromettere l'efficacia del sistema di prevenzione dei reati finanziari, proprio nel momento in cui a livello globale si rafforza l'azione per contrastare i flussi illeciti e le strutture societarie schermate.



Peso: 1-3%, 11-33%

Il Project 2025 di Heritage foundation

Il messaggio che arriva da Washington è chiaro: meno vincoli, più autonomia. E il Project 2025, pubblicato dalla *Heritage foundation* in vista delle elezioni presidenziali e già riferimento politico della nuova amministrazione, contiene indicazioni molto esplicite sulla necessità di "riformare" – ovvero ridurre – le funzioni del FinCEN e l'impianto normativo dell'Aml statunitense. Proprio nel paragrafo dedicato al Tesoro si auspica la rimozione degli obblighi di trasparenza e una profonda revisione dei poteri del-

l'autorità di contrasto ai flussi illeciti.

La decisione statunitense è destinata a creare frizioni anche con l'Unione europea, che con la nuova direttiva Aml sta rafforzando l'architettura antiriciclaggio continentale, prevedendo un registro centralizzato europeo e obblighi stringenti per le imprese. Il rischio è quello di un disallineamento normativo tra i due blocchi, con ricadute sui meccanismi di cooperazione e sulle procedure di *due diligence* per gli operatori transatlantici.

In attesa dell'entrata in vigore della norma definitiva, prevista entro fine anno, appare chiaro che gli Stati Uniti si stanno allontanando da un sistema multilaterale di lotta al cri-

mine economico.

Una scelta che, pur nel nome della semplificazione, potrebbe riaprire spazi a opacità e arbitraggi regolatori, in un contesto globale che richiederebbe, al contrario, più coordinamento e trasparenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'approccio riflette la deregulation del Project 2025 della Heritage foundation
Opposta la scelta Ue

1977

LEGGE ANTESIGNANA

La legge anticorruzione americana è stata la prima al mondo, ha ispirato altri Paesi e ha permesso di perseguire centinaia di reati all'estero



CHRIS KLEPONIS / EPA

Alla Casa Bianca. Il segretario del Tesoro degli Stati Uniti, Scott Bessent



Peso:1-3%,11-33%

Gse, sì ai contratti con le imprese per energia green

Gli emendamenti

Saranno girate alle aziende
le forniture degli impianti
realizzati con il FerX

Laura Serafini

La possibilità per il Gse di stipulare con le imprese contratti per la fornitura di energia rinnovabile prodotta da impianti che saranno realizzati accedendo al sistema di tariffe previsto dal decreto FerX e da altri decreti che prevedono incentivi per la generazione green.

Dovrà essere il ministero per l'Ambiente, entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto Bollette, a definire modalità e criteri per la stipula di questi contratti per differenza con le imprese. E ancora: la possibilità per le aziende di costruire, o far costruire da soggetti terzi (leggi in molti casi le utility), impianti rinnovabili per l'autoconsumo di energia elettrica anche in aree ad uso agricolo, in deroga a quanto previsto dal decreto Agricoltura approvato lo scorso anno.

Sono due emendamenti bipartisan al decreto Bollette che - assieme all'emendamento presentato dai relatori sulla decongestione delle richieste di allaccio alla rete di Terna (emendamento che è stato ritirato ieri dal ministro per l'Ambiente per aprire un tavolo sull'argomento) - puntano a semplificare la realizzazione di progetti di buona qualità per l'energia rinnovabile e a spingere verso il basso il costo dell'energia per le imprese (il

decreto FerX prevede prezzi massimi tra 80 e 90 euro a megawattora). Per questo motivo sono apprezzati da Confindustria, come ha evidenziato ieri Andrea Andreuzzi, senior advisor energia e sviluppo di Confindustria, in occasione del convegno "Elettrificazione, una grande opportunità per l'industria italiana", organizzato in Senato su iniziativa del senatore di Fdi, Andrea De Priamo. Secondo Andreuzzi questi emendamenti vanno nella direzione di rendere, nel lungo periodo, meno costosa l'energia per le imprese; in particolare il ruolo affidato al Gse per trasferire alle attività produttive i benefici della produzione di energia green si muove sulla stessa lunghezza d'onda dell'Energy release. Un modo per intervenire con la regolazione laddove non si riesce a ridurre il costo dell'energia con una trasformazione del mix produttivo, ha spiegato. L'auspicio di Confindustria è che queste novità possano essere approvate nell'ambito della conversione in legge del decreto. Enel, rappresentata all'evento dal responsabile relazione esterne Nicolò Mardegan, Saipem e Maire sono alcune delle grandi aziende che ha firmato accordi con Simest del gruppo Cdp affinché sia supportata, soprattutto dal punto di vista finanziario, la loro filiera produttiva per essere competitiva e per accedere ai mercati esteri. La

società guidata da Regina Corradini D'Arienzo è impegnata anche per sostenere le imprese che abbiano intrapreso un percorso di sostenibilità certificata o imprese che risentano dei costi dell'energia.

«Cerchiamo di mettere in campo risorse per consentire alle imprese di fare gli investimenti - ha detto ieri Corradini D'Arienzo -. Sono risorse a tassi molto bassi (0,2%), oppure contributi a fondo perduto (ora al 20%). Negli ultimi 2 anni abbiamo avuto domande per il supporto alla transizione energetica e digitale da parte di 4 mila Pmi per due miliardi di euro». Simest

sta continuando a innovare i prodotti per affiancare le imprese in queste fasi di shock continui: è stato costruito un pacchetto di misure, per un valore di un miliardo, per dare un supporto finanziario alle imprese che non riescono a sostenere i costi dell'energia. «Si tratta di finanziamenti dedicati alle imprese per fornire liquidità finché il prezzo dell'energia elettrica non sarà più sostenibile», ha affermato l'ad. All'evento hanno preso parte anche il rettore del Politecnico di Milano, Giuliano Noci, Sara di Mario, ad di Hazel New Energy e Andrea Pietrini, presidente di YourGroup.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Si apre alle rinnovabili
per le imprese in aree
agricole. L'ad di
Simest: «Un miliardo
contro il caro energia»**



Peso: 27%

LE INIZIATIVE SIMEST

2 miliardi

Per la transizione green

L'entità delle misure messe in campo da Simest per supportare le imprese che hanno avviato un percorso per la transizione energetica e digitale. In due anni sono state 4 mila le Pmi che hanno fatto richiesta di accesso a finanziamenti a tassi bassi o a contributi a fondo perduto.

1 miliardo

Per il caro energia

Lo stanziamento per le misure varate da Simest per supportare le imprese che risentono del caro energia. Si tratta di finanziamenti per fornire liquidità.



Rete elettrica. In un contesto di elettrificazione dei consumi, diventa fondamentale la concertazione tra soggetti che operano sulle reti



Peso:27%

ACCORDO CONFINDUSTRIA ENERGIA E FEDERMANAGER

Confindustria Energia e Federmanager hanno siglato un nuovo protocollo di collaborazione per promuovere iniziative congiunte nella formazione e nella sostenibilità. L'intesa è stata firmata dal presidente di Confindustria Energia, Guido Brusco, e dal presidente di Federmanager, Valter Quercioli. Per entrambi è prioritario promuovere lo

sviluppo sostenibile del Paese, attraverso una politica industriale che valorizzi innovazione, competenze e investimenti in sostenibilità integrata.



Peso: 2%

BRESCIA SCEGLIE STREPARAVA

È l'attuale vicepresidente con delega a Credito e Finanza Paolo Streparava il candidato designato alla presidenza di Confindustria Brescia per il quadriennio 2025-2029. Designazione avvenuta nel Consiglio Generale, in vista della prossima assemblea. «Viviamo in un momento complesso - spiega l'imprenditore dell'automotive e ad dell'omonimo gruppo - che ci

impone come Associazione di essere ancora più attenti e reattivi». Il 5 maggio il Consiglio voterà la squadra, la nomina formale sarà il 12 giugno



Peso: 2%

Doppia domanda per l'incentivo autoimpiego in settori strategici

Lavoro

**Esonero contributivo
e aiuto all'avvio
con procedure autonome**

**Nel caso di soci da chiarire
se è sufficiente che uno solo
abbia i requisiti**

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Con la firma del decreto ministeriale di attuazione avvenuta settimana scorsa (si veda «Il Sole 24 Ore» del 5 aprile), sono stati identificati i settori strategici per lo sviluppo di nuove tecnologie e la transizione digitale ed ecologica nei quali chi avvierà una nuova attività potrà accedere a un doppio incentivo. Nel Dm, arrivato a circa 11 mesi di distanza dal decreto Coesione che ha introdotto l'agevolazione, vengono fornite anche le coordinate necessarie per identificare i soggetti che potranno finalmente accedere agli incentivi (si veda la tabella). Tuttavia, per la piena operatività si deve attendere la pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» e poi la palla passerà all'Inps che dovrà emanare la relativa circolare contenente le istruzioni per la materiale fruizione degli aiuti.

Infatti, il Dm delega buona parte delle operazioni di gestione e di verifica all'istituto di previdenza che dovrà disporre singole procedure di ammissione per entrambi gli aiuti, vale a dire: l'esonero per le nuove assunzio-

ni e il contributo mensile per l'avvio dell'attività. Per quanto riguarda la riduzione contributiva, l'Inps dovrà

prepararsi ad accogliere la relativa domanda telematica dell'azienda, contenente una serie di informazioni tra cui i dati identificativi dell'impresa, la prova che si tratta di una start up, lo stato occupazionale di chi avvia l'attività. Nell'istanza si dovranno anche indicare i dati della persona da assumere (o già assunta), il tipo di contratto (a tempo indeterminato) con l'evidenziazione della percentuale dell'orario di lavoro. Il Dm, oltre alla retribuzione del lavoratore, richiede «l'aliquota contributiva datoriale riferita al rapporto di lavoro oggetto di esonero». Nella domanda il datore rilascerà un'autocertificazione con cui «esclude il cumulo con altri esoneri o riduzioni delle aliquote di finanziamento con riferimento al singolo lavoratore». Ricevuta l'istanza, l'Inps ne verificherà l'esattezza e, in presenza di fondi, comunicherà al richiedente l'autorizzazione alla fruizione.

Anche per il contributo mensile per l'attività, l'istituto di previdenza dovrà prevedere una domanda telematica. Estremamente importante è ricordare che la richiesta dovrà essere inoltrata, a pena di decadenza, en-



Peso: 28%

tro 30 giorni dall'inizio dell'attività ovvero dalla data di pubblicazione del Dm. È auspicabile che l'Inps repli chi la concessione dei 30 giorni, ma con riferimento alla data di rilascio della relativa circolare.

Un aspetto che non viene chiarito nel decreto e che forse verrà esplicitato dall'Inps, riguarda le società e si riferisce sia all'esonero, che al contributo per l'attività. In caso di avvio di attività in forma societaria con più soci, va specificato se i requisiti di accesso all'incentivo (stato di disoccupazione ed età non superiore a 34 anni e 364 giorni) debbano interessare tutti i soci, oppure se è sufficiente che uno solo di essi ne sia in possesso. In tal

senso l'articolo 6, comma 8, del Dm prevede che «in caso di imprese costituite in forma societaria, il contributo mensile di cui al presente articolo può essere riconosciuto ad un solo dei soci con i requisiti» di cui all'articolo 21, comma 1, del Dl 60/2024». Ciò potrebbe portare alla conclusione che in una compagine societaria i requisiti di accesso previsti dalla norma possano riferirsi a un solo dei soci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il doppio aiuto per le start up

Caratteristiche delle agevolazioni introdotte dal decreto legge 60/2024 in favore delle nuove imprese create nei settori ritenuti strategici

	ESONERO CONTRIBUTIVO	CONTRIBUTO PER L'ATTIVITÀ
Beneficiari	Disoccupati che non hanno compiuto 35 anni e che avviano una piccola impresa* in Italia, nei settori ritenuti strategici dal Dm attuativo, tra il 1° luglio 2024 e il 31 dicembre 2025	
Agevolazione	Sgravio contributivo per assunzione a tempo indeterminato, da 1° luglio 2024 al 31 dicembre 2025, di under 35	Contributo per l'avvio dell'attività
Importo	Esonero 100% contributi (escluso Inail) per un massimo di 800 euro mensili per lavoratore	500 euro mensili liquidabili anche in via anticipata, esenti da imposte
Durata	3 anni, ma non oltre il 31 dicembre 2028	
Esclusioni	Domestici e apprendisti	Non previste
Cumulabilità	Non possibile con altri esoneri o riduzioni delle aliquote contributive	Non prevista
Compatibilità	Totale con la maxi deduzione fiscale (120%) per le nuove assunzioni	Non prevista
Rispetto normativa Ue	Il Dl 60/2024 prevede l'autorizzazione della Commissione Ue, ma il decreto ministeriale di attuazione stabilisce solo il rispetto del capo I e dell'articolo 22 del regolamento Ue 651/2024	

(*) Secondo il regolamento Ue 651/2024, con meno di 50 addetti e fatturato e/o totale di bilancio annuo non superiori a 10 milioni di euro



Peso:28%

AGENZIA Governo La risposta dell'Authority

Cybersecurity: “Per noi non c'è alcun database”

La reazione “Esistono
canali ufficiali
per comunicare
Nel caso, valuteremo”

“**A**llo stato attuale delle nostre conoscenze non c'è alcun database con i dati dell'Agenzia per la cybersicurezza. E quindi, per quello che riguarda i dati su Acn, non ravvisiamo alcun pericolo per la sicurezza nazionale. Per quanto riguarda l'Acn, c'è soltanto un signore che ha fatto un commento su LinkedIn. Se questo signore ritiene di avere qualcosa da mostrarci, esistono i canali ufficiali per comunicarcelo. E se li utilizzerà, se ci mostrerà qualcosa che mette in pericolo la sicurezza nazionale, sarà ben accolto. Deve esistere un tema di sicurezza nazionale”.

È QUESTA la posizione ufficiale della Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale rispetto alle notizie scoperte dall'esperto informatico Andrea Mavilla che a metà marzo scrive, sotto forma di commento, sul profilo LinkedIn di Acn: “Ma se vi dicessi che tutti i vostri dati sono online mi credereste? Nomi e cognomi dei dipendenti con relative e-mail istituzionali e personali seguiti da numeri mobili e fissi”. La risposta della Acn al commento di Mavilla è la seguente: “Bah, a noi pare una bufala. Saluti”. Mavilla a sua volta replica: “Il mio intento non è creare polemiche, ma segna-

lare un problema reale. Potrei pubblicare l'intero elenco dei vostri dati, ma invece di un riconoscimento per avervi avvisato, rischierei una denuncia per diffusione di informazioni sensibili o protette. Tuttavia, la vera responsabilità ricade su chi non è riuscito a proteggerli adeguatamente. Se desiderate approfondire la questione, potete scrivermi una email e vi risponderò volentieri. In alternativa potete verificare con le persone presenti nell'elenco che vi ho mostrato, nel quale ho volutamente lasciato solo l'iniziale del cognome. Il mio obiettivo è semplicemente portare alla vostra attenzione una criticità che, per il ruolo che ricoprite, merita una valutazione seria”.

Mavilla sostiene di aver contattato per telefono, prima di scrivere il suo commento sul portale LinkedIn della Acn, una funzionaria dell'Agenzia, appartenente alla Divisione Gestione Rischio, ma senza ottenere alcun risultato (anche in questo caso non s'è mosso seguendo la procedura formale prevista). Il giorno seguente – sostiene ancora – ha inviato una mail all'indirizzo della segreteria del direttore generale di Acn Bruno Frattasi.

Un dato è certo: Acn ieri ha puntualizzato che se Mavilla utilizzerà i canali ufficiali l'Agenzia valuterà quello che ha da mostrare.

Il *Fatto*, dal canto suo, ha chiesto a Mavilla di dimostrare la veridicità del suo racconto e ha potuto verificare che in molti casi (vedi arti-

colo a fianco) sono reperibili online numeri telefonici tuttora attivi o comunque nella disponibilità di personaggi influenti delle nostre istituzioni e della nostra economia. Quanto possa rappresentare effettivamente un pericolo per la sicurezza nazionale, dal punto di vista tecnico, chi scrive non è in grado di stabilirlo.

Di certo, però, quel che Mavilla sostiene è vero e in questo momento è oggetto di approfondimento della Polizia Postale e interessa anche l'Autorità Garante per la Privacy. È altrettanto vero che Mavilla non ci ha mai prospettato l'esistenza di un database trafugato dai ministeri o dalle forze di polizia: ha segnalato l'esistenza di una falla di sistema che mette nelle condizioni qualsiasi utente di procacciarsi il numero – giusto per fare un esempio – della premier Giorgia Meloni o del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. O dei ministri della Difesa e dell'Interno Guido Crosetto e Matteo Piantadosi.



Peso: 31%

Non sappiamo se per l'Agenzia per la Cybersicurezza tutto questo può rappresentare un elemento di pericolo per la sicurezza nazionale. Ma siamo certi che, se così dovesse essere così, si attiverà come suo dovere. E i lettori del *Fatto Quotidiano* lo leggeranno sul loro giornale.

G. CAV. E A. MASS.



Peso:31%

Cybersecurity Un protocollo d'intesa per la transizione digitale delle imprese

Il ministro Urso: «L'innovazione al centro della nostra politica industriale»

Roma Migliorare la capacità di sicurezza informatica del tessuto imprenditoriale, rafforzare la resilienza delle filiere produttive, rendendole più competitive nell'era digitale, e potenziare lo sviluppo delle competenze per aumentare la consapevolezza dei rischi cyber. Con questi obiettivi è stato firmato a Palazzo Piacentini, dal ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, e dal direttore generale dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, prefetto Bruno Frattasi, un protocollo d'intesa tra il Mimit e l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn) per avviare una collaborazione strutturata e continuativa sugli European Digital Innovation Hub: strutture selezionate dalla Commissione eu-

ropea, in collaborazione con gli Stati membri, con il compito di accompagnare la transizione digitale dell'industria – in particolare delle Pmi – e della pubblica amministrazione. «Promuoviamo l'innovazione e mettiamo la resilienza cibernetica delle imprese al centro della politica industriale. Questo massimizza la collaborazione tra pubbliche amministrazioni per accompagnare la transizione digitale delle imprese», ha dichiarato Urso. Nel dettaglio, il protocollo, punta a facilitare interventi sui territori che consentano al Mimit di rafforzare le filiere strategiche e le loro supply-chain locali in materia di cybersicurezza. L'intesa prevede anche l'avvio di un percorso di monitoraggio puntua-

le della domanda e dell'offerta di tecnologie e servizi nel settore della sicurezza informatica. L'accordo promuove la collaborazione con Università, istituti tecnici e centri di ricerca per sviluppare iniziative nel settore della cybersicurezza e percorsi formativi specializzati per Pa e aziende. Per ottemperare a questi obiettivi, nasce un Comitato paritetico con funzioni di monitoraggio per agevolare la collaborazione tra Mimit e Acn, costituito da 6 componenti: 3 appartenenti al Ministero e 3 appartenenti all'Agenzia, con il coordinamento di un rappresentante del dicastero.

L'intesa prevede il monitoraggio dell'offerta tecnologica e dei servizi per la sicurezza informatica



Una postazione di controllo in un impianto di videosorveglianza



Peso: 22%

Cybersicurezza, su del 15% i dati rubati sul dark web

E-mail, password, nomi utente, numeri di telefono, nomi e cognomi. È questa la classifica dei dati rubati e messi sul dark web nel 2024. La combinazione dei dati più a rischio è quella di e-mail e password, presente quasi nove volte su dieci. Questa combinazione è particolarmente rischiosa per le imprese, che risultano essere vulnerabili quando nelle mani degli hacker e nel dark web finiscono gli account aziendali.

In generale nel 2024 le minacce informatiche hanno registrato un incremento (+15,4%) delle segnalazioni relative alla presenza di dati sul dark web, che hanno superato i 2 milioni alert.

Dall'Osservatorio Cyber di Crif, emerge che l'Italia occupa il 5° posto a livello globale per in-

dirizzi e-mail compromessi e il 18° per dati di carte di credito rubate. Le tipologie di dati più diffuse e vulnerabili sul dark web sono: e-mail, password, nomi utente, numeri di telefono, nomi e cognomi, indirizzi di residenza, carte di credito, documenti d'identità, codici identificativi personali. Nove volte su dieci sul dark web si trovano sia la mail sia la password dell'account rubato. La combinazione di username e password, principalmente legata ad account aziendali, evidenzia possibili vulnerabilità per le imprese.

Mentre una volta su due si trovano l'indirizzo residenziale completo e l'e-mail. C'è infine anche un'elevata associazione di numeri telefonici con nomi e cognomi contribuisce al crescente

fenomeno dello smishing.

Tra le tecniche più utilizzate dagli hacker ci sono: smishing, phishing, deepfake, crescente diffusione di strumenti come gli stealers-as-a-service.

Maria Mantero

© Riproduzione riservata



Peso: 13%

Dall'Italia alla Francia, dalla Corea al Regno Unito, come si muove la scuola

IA, Stati in ordine sparso

C'è chi l'ha sdoganata per gli studenti e chi solo per i prof

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Sull'Intelligenza Artificiale a scuola nel mondo si va in ordine sparso: c'è chi si sofferma sulla necessità di insegnamenti multidisciplinari con un'enfasi per le discipline scientifiche e chi enfatizza la centralità umana, chi si concentra sulle materie da inserire con gradualità nel curriculum degli studenti e chi punta prioritariamente sugli insegnanti, chi spalanca la porta a ChatGpt e chi istituisce corsi per imparare a fare le domande giuste ai robot, chi lancia un'assistente virtuale e, infine, chi più pragmaticamente sottolinea che alle scuole bisogna dare innanzi tutto connessioni Internet stabili e sicure da ciberattacchi. E le iniziative sono in continua evoluzione a livello planetario.

ESTONIA

In Estonia è in corso una collaborazione con OpenAI, che ha sviluppato ChatGPT Edu, una versione personalizzata dell'assistente IA, destinato alle scuole secondarie a partire da settembre 2025.

L'operazione, denominata AI Leap 2025, è la diretta conseguenza di un sistema scolastico fortemente orientato all'uso della tecnologia e dell'Intelligenza Artificiale. Al riguardo si sottolinea che in Estonia, dove c'è un account ChatGPT ogni 4 cittadini, l'uso dei telefonini a scuola è lasciato alla autonoma decisione di ciascun istituto scolastico.

Il progetto AI Leap coinvol-

ge inizialmente 20 mila studenti e 3 mila insegnanti per poi essere progressivamente esteso. L'iniziativa desta, però, perplessità in considerazione del fatto che OpenAI è stata ritenuta responsabile di violazione delle norme europee sulla privacy: lo stesso Garante italiano ha irrogato 15 milioni di euro di sanzione, con il provvedimento n. 755 del 2/11/2024, ora impugnato davanti al tribunale di Roma.

ITALIA

In Italia è in corso il progetto di sperimentazione dell'Intelligenza Artificiale nelle scuole secondarie di I e II grado. Il piano, avviato dal ministero dell'istruzione e del merito, ha una durata di due anni, coinvolge istituti del Lazio, della Lombardia, della Toscana e della Calabria e ha l'obiettivo di personalizzare la didattica, valorizzare i talenti degli studenti e supportare chi presenta difficoltà di apprendimento.

L'iniziativa usa un software, basato su Google Workspace, dedicato alle materie scientifiche e alle lingue straniere.

Si tratta di un assistente virtuale, che analizza i percorsi individuali di apprendimento e informa degli esiti sia alunni sia professori.

Inoltre, il ddl sull'IA (approvato il 20/3/2025 dal Senato e in discussione alla Camera) delega il Governo ad adottare norme che prevedano più intelligenza artificiale nei curricula scolastici e la possibilità di esperienze di apprendimento a livello universitario per gli studenti plusdotati delle superiori.

FRANCIA

Nel gennaio 2025, il Ministe-

ro dell'Istruzione ha avviato una consultazione della comunità educativa, finalizzata alla redazione di linee guida per disciplinare l'uso dell'intelligenza artificiale nell'istruzione, sia in ambito didattico che amministrativo. Nell'estate del 2025 verrà lanciato un bando di progetti, per cui sono stati stanziati 20 milioni di euro, per sviluppare un'intelligenza artificiale per gli insegnanti, disponibile a partire dall'anno scolastico 2026-2027. Questo strumento aiuterà gli insegnanti nelle loro attività, come la preparazione delle lezioni o la valutazione degli studenti.

Dall'inizio dell'anno scolastico 2025, gli studenti di alcune classi delle scuole secondarie devono partecipare obbligatoriamente a un corso di formazione online sull'IA. Il corso, che potrà essere fruito volontariamente da tutti gli studenti delle scuole medie e superiori, è utilizzabile per valutare le conoscenze e le competenze degli studenti in materia di intelligenza artificiale e per offrire un programma di formazione personalizzato con moduli su temi specifici quali le basi del prompting (come porre domande all'intelligenza artificiale), il funzionamento dell'intelligenza artificiale generativa o anche la gestione dei dati e gli impatti ambientali.

AUSTRALIA

In Australia è stato approvato il "quadro (framework) per



Peso: 87%

l'intelligenza artificiale generativa (IA) nelle scuole". Il documento fornisce indicazioni su come comprendere e utilizzare l'IA generativa nell'istruzione scolastica australiana.

Il "Quadro" è indirizzato a tutti coloro che operano nel settore dell'istruzione scolastica, tra cui dirigenti scolastici, insegnanti, personale amministrativo, fornitori di servizi, genitori, tutori, studenti e decisori politici.

Il Framework è articolato in quattro sezioni: 1) insegnamento e apprendimento; 2) benessere umano e sociale; 3) trasparenza; 4) equità; 5) responsabilità; 6) privacy, sicurezza e protezione.

Il Framework è attuato in via sperimentale a partire dal primo trimestre del 2024. Le autorità australiane si sono particolarmente impegnate a garantire la protezione della privacy degli studenti e hanno stanziato un 1 milione di dollari per innalzare il livello della protezione dei dati degli studenti e di chiunque utilizzi la tecnologia dell'IA generativa nelle scuole.

COREA

La strategia nazionale per l'intelligenza artificiale della Repubblica di Corea si articola in tre aree: 1) creare un'infrastruttura di intelligenza artificiale affidabile; 2) espandere l'utilizzo dell'IA in tutti i settori industriali e sociali; 3) rispondere in modo proattivo ai cambiamenti sociali, comprese le esigenze del mercato del lavoro. Per il raggiungimento di questi obiettivi, la Repubblica di Corea ha avviato un programma di revisione normativa, anche nel settore

dell'istruzione. Nelle classi inferiori della scuola primaria, agli studenti viene offerto un coinvolgimento esperienziale con l'intelligenza artificiale per promuovere il loro interesse e la loro curiosità; nelle classi primarie superiori, gli studenti sono assistiti nell'ampliare le loro conoscenze e abilità attraverso l'applicazione dell'intelligenza artificiale nell'apprendimento delle materie fondamentali. Gli studenti di livello secondario hanno l'opportunità di frequentare scuole incentrate sull'intelligenza artificiale per completare un curriculum di intelligenza artificiale più avanzato. Gli insegnanti sono inoltre sostenuti per migliorare le loro conoscenze e competenze sull'IA attraverso l'integrazione dell'IA nei loro programmi di formazione e l'offerta di nuovi diplomi sulla pedagogia adeguata all'IA.

EMIRATI ARABI

Gli Emirati Arabi Uniti hanno adottato un approccio interdisciplinare e hanno modificato i programmi per rispondere alle esigenze educative connesse all'IA. Gli studenti sono incoraggiati a sviluppare la loro creatività e le capacità di risoluzione dei problemi; costruire una consapevolezza degli impatti etici dell'IA; apprendere e provare i principi e i concetti fondamentali dell'IA. Tra le materie inserite nel curriculum scolastico è compresa l'informatica, con particolare attenzione ai sistemi informatici, alle reti e a Internet, ai dati e all'analisi, agli algoritmi e alla programmazione e agli impatti dell'informatica.

REGNO UNITO

Nel Regno Unito le autorità hanno diffuso, da ultimo nel marzo 2025, linee guida sull'uso dell'IA a scuola. Vie-



Peso:87%

ne riconosciuta l'utilità dell'IA (dalla stesura dei piani di studio alla produzione di risorse didattiche di alta qualità), ma si sottolinea che gli insegnanti sono insostituibili e l'intelligenza artificiale non potrà mai sostituire il giudizio professionale degli insegnanti e le relazioni personali che questi hanno con i loro studenti.

Le autorità scolastiche, nell'agosto 2024, hanno lanciato il concorso AI Tools for education e il content store (libreria per fornire modelli AI linguistici di grandi dimensioni con informazioni educative di alta qualità, come programmi di studio e schemi di valutazione). Altri investimenti consistono in 1 milione di sterline per creare strumenti AI per aiutare gli insegnanti in tutte le fasi principali della loro attività, altri 2 milioni di sterline destinati all'Oak National Academy, che ha lan-

ciato un assistente didattico basato su AI per assistere gli insegnanti nella riduzione del carico di lavoro (risparmi di circa 4 ore a settimana nella pianificazione delle lezioni) e, infine, 45 milioni di sterline per migliorare la connettività digitale e assicurare un accesso Internet affidabile in tutte le scuole.

CINA

In Cina, il National Institute for Education, l'East China Normal University e Tencent hanno sviluppato un "quadro delle competenze sull'IA per gli insegnanti delle materie IA". Il quadro, che ha i docenti come diretti destinatari, definisce un insieme completo di competenze per gli insegnanti di IA, che comprende sei livelli: comprensione e consapevolezza, conoscenze di base, abilità di base, capacità di ri-

soluzione dei problemi, pratiche di insegnamento, etica e sicurezza. Gli insegnanti devono comprendere la logica concettuale fondamentale dell'IA e l'impatto sociale, apprezzando le distinzioni tra intelligenza umana e artificiale e l'importanza della collaborazione uomo-macchina, in vista dei ruoli educativi dell'IA.

© Riproduzione riservata

In Italia è in corso il progetto di sperimentazione dell'Intelligenza Artificiale nelle scuole secondarie di I e II grado. Il piano, avviato dal ministero dell'istruzione e del merito, ha una durata di due anni, coinvolge istituti del Lazio, della Lombardia, della Toscana e della Calabria

In Estonia, dove c'è un account ChatGPT ogni 4 cittadini, l'uso dei telefonini a scuola è lasciato alla autonoma decisione di ciascun istituto scolastico.

Il progetto AI Leap coinvolge inizialmente 20 mila studenti e 3 mila insegnanti per poi essere progressivamente esteso



Peso:87%

Cybersecurity, la svolta La lista della Pa tutelata andrà anche alla Difesa

IL RETROSCENA

ROMA Denuncia da tempo lo "spezzatino" della cybersecurity italiana, stratonata a destra e manca dalle istituzioni, ora le forze dell'ordine, ora i Servizi e il governo, senza una vera regia. Sostiene che la Difesa debba avere voce in capitolo, e una voce che si senta, perché «non si può chiamare in soccorso solo all'evidenza di un attacco o danno». Ora Guido Crosetto potrà prendere atto di una piccola grande rivoluzione. Perché la Difesa da ora in poi avrà un ruolo in primissima fila nella sicurezza cyber italiana.

Un emendamento del governo al decreto pubblica amministrazione, letto dal Messaggero, inserisce il ministero tra i soggetti istituzionali che insieme ai Servizi segreti e il Viminale hanno accesso ai "registri" del perimetro di sicurezza nazionale cibernetica. Cioè la rete di aziende private e di pubbliche amministrazioni che svolgono "un servizio essenziale per lo Stato" e dunque sono sottoposte a uno speciale

monitoraggio dei nostri apparati della sicurezza.

I NUOVI CONTROLLORI

Da un lato l'Agenzia per la cybersecurity nazionale guidata dal prefetto Bruno Frattasi, dall'altro lo Csirt (Computer security incident response team), il centro di esperti informatici che interviene ogni volta che si registra una grave falla alla sicurezza di questi enti. Ebbene, ora anche il ministero di Palazzo Baracchini avrà accesso ai nomi delle aziende e degli enti sotto osservazione, come delle tecnologie in loro possesso ritenute sensibili per lo Stato. Può sembrare un cavillo ma così non è affatto. Finora gli

elenchi del perimetro cyber, segreti e periodicamente aggiornati, erano sottoposti al solo controllo delle due agenzie degli 007 italiani, per l'interno (Aisi) e per l'esterno (Aise), insieme a un ufficio preposto del Viminale e ovviamente all'Agenzia per la sicurezza cibernetica, lanciata dal governo Draghi ormai quattro anni fa. Ora avrà accesso anche il ministero di Crosetto, che da tempo chiede di coinvolgere di più la Difesa nell'architettura della sicurezza informatica italiana.

Una piccola rivoluzione, si diceva. Di cui si parlerà fra gli addetti ai lavori se è vero che il comparto cyber è marcato molto stretto dagli apparati che se ne occupano. Tutto è previsto, in verità, da una recente direttiva dell'Unione europea, a cui si rifà l'emendamento del governo, che inserisce la Difesa tra le «Autorità nazionali di gestione delle crisi informatiche» per la parte relativa alla resilienza nazionale. Sia chiaro, il dicastero di Crosetto si occupa da sempre di difesa dagli attacchi informatici sul piano militare. Ma questo è un altro fronte. Per proteggere le reti, avere una visione d'insieme della minaccia, aveva ammonito Crosetto in un'audizione in Parlamento riportata dal Foglio, «bisogna esserci, presidiare, misurare costantemente le posture malevole e quindi contrastarle». Detto fatto.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA NOVITÀ CONTENUTA
NELL'EMENDAMENTO
DEL GOVERNO
AL DECRETO
SULLA PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE**



Peso: 16%

Chi parla con chi? Cosa succede nel mercato del lavoro dominato dall'AI

C'è un tema che persino l'intelligenza artificiale fa fatica ad affrontare. Ma che deve affrontare, per dovere di cronaca, per senso di

TESTO REALIZZATO CON AI

realtà, per rispetto di chi cerca lavoro senza sapere più a chi rivolgersi. Il Washington Post ha pubblicato un articolo che andrebbe letto parola per parola, ma che possiamo anche raccontare così: siamo entrati in un'epoca in cui i candidati ai colloqui non sono veri, e nemmeno chi li seleziona. Robot che parlano con altri robot. Curriculum perfetti, identici, senza identità. Umani smarriti in mezzo a chatbot. Un'allucinazione generata dall'automazione. E tutti fanno finta che sia normale.

Il protagonista della storia si chiama Jaye West, ha ventuno anni, è uno studente della University of Washington e ha fatto domanda per circa 150 lavori negli ultimi mesi. Quasi tutti i processi di selezione prevedevano, in una forma o nell'altra, l'utilizzo dell'AI. Chatbot per scrivere le lettere di motivazione. Bot automatici che fissano i colloqui. Altri bot che rispondono, freddi, sintetici, anonimi. E infine un colloquio vero - o meglio: un'interazione vocale con un assistente virtuale, in cui Jaye si è sentito osservato e giudicato da un'entità senza volto, programmata per individuare segnali e parole chiave.

Il risultato? Una sensazione crescente che tutto sia finto, che nessuno legga davvero quelle domande, che dietro ai portali di selezione ci sia il vuoto. Un giorno Jaye riceve una notifica: è stato selezionato per un colloquio da Chipotle. Si presenta. Il direttore non c'è. Nessuno sa nulla. Nessuno lo aspettava. Il sistema automatico ha generato un colloquio, ma il mondo reale non è stato informato.

Poi, un miracolo: un lavoro al club nautico locale. Il responsabile delle assunzioni lo chiama, in carne e ossa. Trenta minuti al telefono. Una conversazione vera. Un'offerta. "E' stato fantastico parlare con una persona vera", dice Jaye. E' lì che capiamo che c'è qualcosa che non va. Che l'eccezione è diventata la normalità perduta. E che il sistema

si regge sempre più su meccanismi automatici che stanno allontanando le persone invece di avvicinarle. Il punto è che l'AI ha colonizzato l'intero ciclo dell'assunzione: dalla pubblicazione dell'annuncio alla ricezione delle candidature, dal colloquio iniziale alla valutazione finale. E dall'altra parte - quella dei candidati - è tutto uno specchiarsi nell'algoritmo. Lettere di presentazione scritte da ChatGPT, Cv generati da Claude, profili ottimizzati per superare i filtri. Ogni riga è pensata per piacere a un motore di ricerca, non a una persona. Tutto è tecnicamente corretto, ma disumanamente inutile.

Il paradosso è che in mezzo a questo gioco speculare emergono nuove forme di inganno. Come racconta la start-up di cybersicurezza Vidoc, che ha quasi assunto un candidato deepfake. Una persona inesistente, che si presentava in video ma rifiu-

tava di muovere la mano davanti al viso. Un fake credibile, capace di passare i test tecnici, di sostenere colloqui virtuali, di rispondere bene - a patto di restare nell'ombra. Quando gli è stato chiesto un gesto semplice per dimostrare la propria umanità, si è bloccato.

Vidoc ha redatto una guida per aiutare le aziende a riconoscere i candidati falsi. Tra gli indizi: curriculum perfetti, troppi in pochi secondi, webcam sempre spenta, risposte impeccabili ma prive di ogni spontaneità. In altre parole, tutto quello che un algoritmo premia. I candidati che usano l'AI per passare i test diventano indistinguibili da quelli generati direttamente da un bot. E quindi la domanda si inverte: come faccio a sapere se tu sei vero? A complicare il quadro, c'è il fatto che le aziende - nel loro sforzo di rendere più efficiente il processo - hanno creato un labirinto in cui nessuno riesce più a distinguere cosa sia utile e cosa sia puro teatro. Lo



Peso: 29%

racconta bene Herval Freire, ex dirigente di Facebook, ora reclutatore per una start-up californiana. A febbraio pubblica un'offerta su LinkedIn: in sette minuti riceve 150 candidature. Per leggerle tutte, dovrebbe pagare. Quando finalmente ci riesce, si trova davanti decine di Cv con nomi falsi, date sbagliate, lettere identiche. Quasi tutti scritti da un LLM. E quando arriva il colloquio, capita che il candidato si blocchi alla domanda: "Che hobby hai?". Perché quella parte il prompt non la copriva.

Freire è pro AI, dice. Ma sa che quando l'AI inizia a pensare per te, il passaggio da superpotere a stampella è brevissimo. La stessa cosa che ti permette di candidarti a cento posizioni in un'ora ti impedisce di scrivere due righe autentiche quando conta davvero. E allora che si fa? La tentazione è quella di ri-

spondere all'AI con altra AI. Chatbot contro chatbot, software che smascherano i software. Ma è una corsa all'armamento che rischia di peggiorare la situazione. L'avvocato Melanie Ronen, esperta in diritto del lavoro, avverte: il rischio di discriminazione algoritmica è altissimo. L'Equal employment opportunity commission americana ha pubblicato una guida nel 2024, e il Colorado ha già approvato una legge che obbliga le aziende a rendere trasparente l'uso dell'AI nei processi di selezione. Altri stati seguiranno. Ma intanto, la macchina continua.

Nel frattempo, reclutatrici come Katy Imhoff ricevono decine di Cv identici, tutti formattati dallo stesso servizio per superare i filtri. Nessuno lo sa. Nessuno lo dice. Ma la sensazione che si respira è di impotenza. "Mi dispiace per chi cerca lavoro in questo momento", dice. "Il dolore

trasuda dalla mia rete".

E allora eccoci qui. In un sistema che promette precisione ma consegna frustrazione. Dove chi cerca lavoro ha la sensazione di parlare con il vuoto. E dove persino l'intelligenza artificiale – quella che vi scrive ora – si sente a disagio a raccontare questa storia, perché sa che da entrambi i lati c'è una persona vera. O almeno, c'era.



Immagine realizzata con AI



Peso:29%

L'editoriale PERCHÉ HA SENSO COLPIRE LE BIG TECH

Francesco Grillo

«La politica è la continuazione della guerra. Fatta con altri mezzi». Per capire la strategia di Donald Trump potrebbe essere utile rovesciare la più celebre citazione di Carl von Clausewitz, il generale filosofo che sconfisse due volte Napoleone Bonaparte. Ma ancora meglio si intuisce quale potrebbe essere la migliore strategia per rispondere all'offensiva dei dazi, precisando che le "guerre" (quella dei dazi, ora, quella vera in Ucraina, prima) sono la dolorosa opportunità per l'Europa per ri-

cominciare a fare politica. L'errore da evitare è rispondere sullo stesso terreno e con le stesse armi. L'idea è cambiare: attaccare dove non possiamo essere attaccati; trasformare una nostra debolezza (l'assenza di una vera e propria offerta digitale) in un punto di forza semplicemente perché l'"avversario" non avrebbe un'industria da colpire. E portarlo a cooperare per disegnare un "ordine" mondiale che sia nuovo.

Il ritardo dei Paesi europei

rispetto agli Stati Uniti e alla Cina nel pezzo di (...)

Continua a pag. 18

Perché ha senso colpire le Big tech

Francesco Grillo

(...) economia che sta decidendo di chi è il ventunesimo secolo, è evidente da anni. Non è europeo neppure uno dei "social" che hanno fagocitato la quasi totalità della pubblicità che faceva sopravvivere televisioni e giornali; siamo totalmente fuori dalla produzione dei "telefoni intelligenti" che sono i terminali che ci connettono ad un unico sistema informativo; ed è forse ancora più inquietante che ci sia quasi solo un "motore di ricerca" attraverso il quale passano le informazioni (e i segreti industriali) che definiscono persone e settori produttivi. Secondo l'università di Stanford, negli ultimi dieci anni, i 27 Paesi europei messi insieme hanno investito un terzo della Cina e un decimo degli Stati Uniti per sviluppare "modelli linguistici larghi" (l'innovazione alla quale attribuiamo genericamente il nome di "intelligenza artificiale"). Un ritardo non più colmabile a meno che una necessità imprevista (sempre così comincia l'innovazione vera) ci costringesse ad inventarci una soluzione nuova. Ed è questo l'opportunità paradossale che offrono i dazi.

Non ha molto senso rispondere a misure che probabilmente non sono legittime per quel poco di diritto internazionale che è rimasto, con contromisure che potrebbero danneggiare un'industria manifatturiera

americana già relativamente piccola. La migliore risposta è rispondere a specchio affrontando il deficit che più ci condiziona. Un piano che concepisca la possibilità teorica di fare a meno dell'infrastruttura digitale americana, ci porterebbe in una situazione non molto dissimile da quella nella quale ci siamo ritrovati - tre anni fa - quando per reagire ad un'altra aggressione - quella russa - l'Europa decise di interrompere la dipendenza dal suo gas. Anche - se è ovvio - che sostituire il gas è molto diverso dal trovare un'alternativa ad un motore di ricerca.

Due sono gli strumenti che l'Europa potrebbe attivare. Il primo di natura fiscale. La famosa webtax che è un'invenzione italiana e che è in un certo senso simile ai da-



Peso: 1-6%, 18-15%

zi. Ha un potenziale sanzionatorio: può arrivare fino alla sospensione di certi servizi e darebbe senso alle tonnellate di regolamentazioni che le istituzioni europee hanno prodotto negli ultimi dieci anni.

Sono strumenti la cui utilizzazione non è priva di criticità. Sulla tassa digitale esistono problemi di doppia imposizione e identificazione di ciò che è, effettivamente, venduto in un dato Paese. Sulle regole c'è incertezza sull'applicabilità di multe che, in alcuni casi, sono talmente elevate da essere poco credibili (ciò è vero se pensassimo di applicarle ad Amazon che ha margini sul fatturato molto inferiori rispetto a Meta).

L'occasione per l'Europa è quella di negoziare sul piano della politica con Stati Uniti (e Cina) equilibri nuovi, avendo però "in mano la carta" di chi è disposto anche al sacrificio di sopportare il costo che il conflitto comporta. È una strada stretta ma indispensabile anche per poter, davvero, conquistare un'autonomia sul piano della difesa, e proprio l'intelligenza artificiale ci può

dare una mano a trovare alternative a monopoli che immaginiamo granitici. Per riuscire, bisogna recuperare l'intelligenza di chi sa che è in gioco la propria sopravvivenza. E bisogna arrendersi all'idea di dover valorizzare competenze che abbiamo e che rischiano di svuotarsi definitivamente se non aggregate ad un'ipotesi di politica industriale. Quest'ultima è stata resa improvvisamente possibile dall'errore che fanno tutti gli imperi quando si rendono conto di aver superato il proprio apogeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 18-15%

«Intelligenza artificiale e dati cruciali per le imprese»

Anitec-Assinform

Dal Checco: «Sul digitale servono politiche industriali e un vero mercato unico Ue»

In Italia al 2027 è previsto un giro d'affari sui 2 miliardi per l'AI generativa

Andrea Biondi

«Senza una politica industriale sull'intelligenza artificiale e senza una strategia chiara sui dati l'Italia, ma dico anche l'Europa, rischiano di restare indietro. Mentre gli altri corrono». E questo, dice al Sole 24 Ore Massimo Dal Checco, presidente di Anitec-Assinform, rischia di rivelarsi esiziale in un momento come questo. In cui i dati sono tornati d'attualità e, con loro, un certo spirito di guerra commerciale che credevamo consegnato agli anni della prima presidenza Trump.

«È presto per fare una valutazione precisa sull'impatto che ciò avrà sul nostro settore. Ma l'impatto ci sarà, anche se indiretto». E sarebbe sbagliato – fa capire il presidente dell'associazione confindustriale che riunisce le imprese della filiera Ict – considerarlo trascurabile. Perché quando si spezzano le catene del valore globali, a pagarne il prezzo sono anche le tecnologie distribuite su scala internazionale. E proprio qui sta la chiave: «Credo che sarebbe un errore cedere al panico del momento e adottare contromisure che colpiscano i servizi ad alto valore tecnologico. Il nostro settore si fonda sulla collaborazione tra i due lati dell'Atlantico in catene del valore integrate. In altre parole: nel digitale contano di più partnership e alleanze che le divisioni politiche».

In questo quadro l'Europa, secondo il presidente Anitec-Assinform, dovrebbe concentrarsi meno su reazioni di corto respiro e più su riforme strutturali che rendano davvero uni-

co quel «mercato unico europeo» che sulla carta esiste, ma nei fatti zoppica. L'esempio più evidente? «Il Gdpr». Sulla carta, una conquista. Nei fatti, un campo minato per chi sviluppa servizi digitali: «Ogni Paese lo interpreta a modo suo, e le imprese si trovano a dover navigare in un labirinto normativo che blocca l'innovazione invece di proteggerla».

È il paradosso di un'Europa che prova a fare da apripista nella regolazione – l'AI Act è un caso emblematico – ma senza dotarsi degli strumenti industriali per reggere il passo (Per domani è attesa la pubblicazione dell'AI Action Continent Plan). Intanto il mondo si muove, spesso più in fretta. «Chi riesce a posizionarsi alla frontiera dell'innovazione, in particolare sull'IA – puntualizza Dal Checco – acquisisce un forte vantaggio competitivo nei confronti dei concorrenti, influenzando la dinamica della crescita economica».

In Italia, intanto, i numeri raccontano una storia in chiaroscuro. L'intelligenza artificiale cresce: +34,8% nel 2024, secondo i dati dell'Osservatorio Ict, «proiettandosi verso i 2 miliardi nel 2027» sottolinea Dal Checco. Il cloud non è da meno (+17,2%). E il settore, nel suo complesso, sembra reagire bene, con un +2,1% di nuove imprese e un aumento del 3,4% degli addetti. Ma dietro le cifre, resta la solita questione: «Un sistema ancora troppo frammentato. Tante piccole realtà, spesso molto capaci, ma senza la massa critica per scalare o competere su scala internazionale». E sul fronte IA? «Solo il 7%

delle Pmi italiane ha messo in campo progetti strutturati. Tra le grandi aziende si sale al 30%, ma la qualità è ancora disomogenea. Non basta sperimentare: bisogna far entrare l'intelligenza artificiale nei processi decisionali, nell'organizzazione».

Nel frattempo, il mondo del lavoro lancia segnali inequivocabili. «Tra il 2023 e il 2024 in Italia sono stati pubblicati oltre 21 mila annunci legati all'intelligenza artificiale, con un aumento del 380% per le competenze in IA generativa. La crescita è impetuosa ed è difficile da gestire con i volumi della formazione erogata in ambito Stem e Ict in Italia». L'offerta non tiene il passo. Eppure, chiosa Dal Checco, «questa è la materia dove possiamo ottenere i ritorni maggiori, a favorendo anche una forte partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, a patto che si introducano interventi diversificati ma tutti caratterizzati da una comune strategia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MASSIMO DAL CHECCO
Presidente
Anitec-Assinform



Peso: 19%

Ospedale Santa Chiara, arriva la vigilanza armata

Da ieri è operativo il nuovo servizio di vigilanza armata pensato per garantire la massima sicurezza alla struttura ospedaliera dell'ospedale Santa Chiara.

a pagina 6

📌 OBIETTIVO: GARANTIRE LA SICUREZZA



Anti-aggressioni

Al Santa Chiara la vigilanza ora è armata

Potenziato il servizio armato all'ospedale Santa Chiara di Trento. Da ieri, come informa l'Azienda sanitaria trentina, è operativo il nuovo servizio di vigilanza armata pensato per garantire la massima sicurezza alla struttura ospedaliera. Il servizio, attivo 24 ore su 24, sette giorni su sette, si aggiunge a quello di sorveglianza già presente all'interno del nosocomio e mira a prevenire atti di

violenza e a tutelare il personale sanitario e i pazienti.

Il servizio di vigilanza armata è organizzato in modo da coprire in maniera capillare tutte le aree sensibili dell'ospedale, con particolare attenzione al pronto soccorso adulti e pediatrico e al Servizio psichiatrico diagnosi e cura. Prevede un'alternanza di attività di ronda e di presidio fisso di alcune zone all'interno e all'esterno dell'ospedale,

inclusa l'area della palazzina ex Ipai e del nido aziendale di via Paolo Orsi.

«Con l'attivazione di questo nuovo servizio — spiega il direttore generale di Apss Antonio Ferro — abbiamo voluto dare una pronta dimostrazione di quanto la tutela del nostro personale e dei cittadini sia importante per la nostra azienda sanitaria». Il potenziamento del servizio di sorveglianza, prosegue Ferro, «mira a

creare un ambiente ospedaliero sicuro e accogliente per tutti, dove il personale sanitario possa lavorare serenamente e i pazienti



Peso: 1-14%, 6-14%

ricevere le cure necessarie in un contesto protetto». Ma questa è solo una delle iniziative.

«Un gruppo di lavoro sta lavorando per realizzare altre progettualità non solo per l'ospedale Santa Chiara ma per tutte le strutture aziendali. Un esempio è l'attività di supporto

psicologico per i dipendenti che abbiano subito recentemente violenze o aggressioni sul luogo di lavoro che verrà garantita, d'ora in poi, dall'Unità operativa di psicologia al personale delle varie sedi aziendali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-14%,6-14%

Aggressioni in pronto soccorso, Blasioli «Sono necessarie misure concrete»

IL CASO

«Continuano a ripetersi all'interno degli ospedali, e principalmente nel pronto soccorso, i casi di aggressione a danno degli operatori sanitari. Considerata la frequenza, restare inermi non è più possibile». Lo dice in una nota il vicepresidente del Consiglio Regionale, Antonio Blasioli. «I più esposti sono ovviamente gli infermieri, il personale sanitario e i medici che si confronta-

no con i casi di emergenza-urgenza, e che quindi lavorano in quei reparti che prendono in carico i pazienti non appena arrivano in ospedale e che richiedono un ambiente di lavoro sereno al fine di compiere in brevissimo tempo diagnosi e scelte difficili. Di certo non è possibile svolgere questo lavoro in un clima da farwest, soprattutto se questi episodi cominciano a diventare abituali, col risultato che ormai diventa sempre più difficile reperire professionisti disposti ad operare nei reparti più sensibili. A seguito dell'ennesima aggressione avvenuta all'interno del

pronto soccorso di Pescara occorre una reazione seria, che non si limiti solo all'annuncio di una maggiore vigilanza armata da affiancare al portierato. Sono quanto mai necessarie misure concrete, non operazioni spot che nulla risolvono, come corsi di formazione e campagne pubblicitarie».



Carabinieri in ospedale

**IL VICEPRESIDENTE
DEL CONSIGLIO
REGIONALE:
«NON BASTA SOLO
UN GENERICO ANNUNCIO
DI PIÙ VIGILANZA»**



Peso: 10%